POESIE

ARNALDO FUSINATO

ILLUSTRATE

VOLUME II.

MONTICELLI

MONTI

ARNALDO FUSINATO

POESIE COMPLETE

NUOVA EDIZIONE MILANESE
RIVEDUTA E RITOCCATA DALL'AUTORE
CON NOTE

ILLUSTRATA DA O. MONTI

VOLUME SECONDO

MILANO
PAOLO CARRARA, EDITORE-LIBRAIO
Via Santa Margherita N. 1104

1880

EPISODII DELLA GUERRA D'ORIENTE

FATTO D'ARMI DI NICOPOLI

BOLLETTINO DELLA GUERRA

I.

EDIZIONE AD USO PUBBLICO

Gloria a Dio, gloria al nostro Imperatore,
E gloria ai prodi della santa armata!
La mattina del dieci, al primo albore
L'avanguardia nemica era passata
Sulla sponda sinistra e, preso loco
Tra le vecchio trinciere, apriva il foco.

Un drappel di Cosacchi e uno squadrone
Del sesto reggimento dei lancieri,
Scortati da due pezzi di cannone,
Slanciarono all'assalto i lor corsieri,
E in quattro colpi, come è lor costume,
Tutti i nemici rincacciâr nel fiume.

Ma una grossa colonna sorvenia
Dall'altra sponda a rinforzar l'attacco ;
Allora un battaglion di fanteria
Si mise in marcia per tenerli in scacco,
E in due minuti lì senza alcun sforzo
Rovesciò nel Danubio anche il rinforzo.

(*) Questa relazione è tratta quasi alla lettera dal Giornale di Pietroburgo l'*Invalido russo*.

Ritornava all'assalto l'inimico
Perchè appoggiato da novelli aiuti;
Ma i Cosacchi del Don in men ch'io dico
Si scagliaron addosso ai sorvenuti,
Ed anche questi, in un sol batter d'occhi
Furon tagliati tutti quanti a tòcchi.

La vittoria era piena, alloraquando
Si vede comparir tre grosse navi
Che il campo di battaglia avvicinando
Fulminavan di fianco i nostri bravi;
Ma con sei pezzi si sospinge innante
La nostra eroica artiglieria volante.

Ed il suo fuoco è così ben condotto
Che due navigli a dirittura affonda;
Il terzo resta sì malconcio e rotto,
Proprio nell'atto di toccar la sponda,
Che in terra e in mare le nemiche schiere
Gettano l'armi e chiedono quartiere.

Un caporale russo in quel momento
Si getta a nuoto, e in mezzo ai plausi e ai viva,
Attaccata una corda al bastimento,
Se lo trascina bravamente a riva,
E così venne fatto prigioniero
Colla sua nave l'equipaggio intiero.

Furon tremila i Turchi, o poco meno,
Che preser parte al fier combattimento:
Di questi ne rimaser sul terreno
Morti mille, feriti cinquecento.
Due mila prigionieri, e fuor di dubio
Tutti gli altri annegati nel Danubio. —

Queste son le notizie ufficïali
  Che fu dato raccôr dai Manifesti
  De' nostri rispettivi Generali.
  Noi non abbiamo a deplorare in questi
  Assalti replicati ed accaniti
  Che quattro morti e sedici feriti.

Gloria a Dio, gloria al nostro Imperatore,
  E gloria ai prodi della Santa Armata!
  Questa sera per ordin superiore
  Sarà la capitale illuminata,
  E a celebrar la memoranda impresa
  Si canterà il *Te deum* per ogni chiesa.

II.

EDIZIONE AD USO PRIVATO

MAESTÀ!

Ve lo scrivo in confidenza,
Ma i nostri affari van di male in peggio.
Voi credevate, con vostra licenza,
Di farci fare un trïonfal passeggio,
Ed invece noi siam qui che facciamo
Ciò che l'asina fe' di Balaamo.

Voi avete un bel dire: Avanti, avanti!
Voi che marciate a gambe di compasso;
Ma noi che abbiam tra' piè questi briganti,
Non troviam modo di muovere un passo,
E coi nostri *Te Deum* siamo ancor qua
Duri e impalati come un anno fa.

Siamo in dieci contr' uno, e si diria
Che invece siamo in uno contro venti;
Ogni assalto è una vera beccheria,
Chè quei cani-da-Dio di miscredenti
Adopran l'economica ricetta
Di spedirci a furor di bajonetta.

Per esempio, l'altrier di notte tempo
Quella canaglia, come è suo costume,
Fece, dirò così, per passatempo,
Un'altra scorreria di qua del fiume;
E ci ha dato una tale pettinata
Che mezza sola ci saria bastata.

E per tavola bianca all'improvviso
Comparvero tre barche cannoniere
Che della Luna al pallido sorriso
Ci cacciavan nei fianchi certe pere,
Che, se non si scappava a gambe ritte,
Ne spazzavano via fin le marmitte.

Abbiamo avuto quattrocento morti,
Cento feriti e duecento prigioni,
Ci buttaron per aria i contrafforti,
Ci portarono via quattro cannoni,
E, quel che è peggio, fecero man bassa
Perfin sui rubli della nostra cassa.

E s'intende che questa fino ad ora
Appena appena può chiamarsi guerra:
Il boccon duro per nostra malora
Ce lo apprestan la Francia e l'Inghilterra,
Che, a quanto pare, saran qui ben presto
Colle bombe asfissianti e tutto il resto.

La faccenda si fa brutta, ma brutta,
Chè, a conti fatti, voi non siete, o Sire,
Che *Orazio sol contro Toscana tutta;*
E quando noi sarem lì per basire,
Vedrete bene (e allora sì stiam freschi!)
Che avremo sulle spalle anche i Tedeschi.

Voi mi direte, e non senza ragione,
  Che infin dei conti non v'importa un cavolo,
  Se tutti quanti in questa gran questione
  Vi danno addosso come foste il diavolo,
  Giacchè potete rimaner tranquillo
  Finchè vi resta il principe Danillo.

E in fatti è certo che tra lui e Voi
  Un milion di soldati avete armato;
  Ma dopo tutto, a dirsela tra noi,
  Il nostro è un certo stampo di soldato
  Che per farsi ammazzar non ha l'eguale,
  Ma ne ammazza pochetti, e qui sta il male. —

Scusate adunque se vi parlo chiaro,
  Ma vedrete voi pur che, dopo tanti
  Sacrifizî di sangue e di danaro,
  Resteran come sono i luoghi Santi;
  E temo assai che in conto vi si metta
  Le spese della guerra e il prò a scaletta.

Come Voi stesso me ne féste invito,
  Vi spifferai così alla buona il vero;
  E dopo ciò, se avete stabilito
  Che mandiamo all'Inferno anche l'Impero,
  La Vostra Sacra Maestà comandi,
  E sarà fatto.

IL GENERAL LIPRANDI.

(Giugno 1854)

UN PROGRAMMA POLITICO. (*)

Lettrici mie! da qualche tempo in quà
Un gran pensier mi va frullando in mente:
Si tratta d'una grande novità
O, dirò meglio, d'un nuovo ingrediente,
Che introdurre io vorrei nel materiale
Di questo benemerito Giornale.

Esso l'ago v'apprende ed il *crochet,*
La storia, la moral, la geografia;
V'insegna a far le torte ed i *puré,*
Vi diverte con qualche poesia;
Ma trascurò finor di porvi in giorno
Di tutto quello che succede intorno.

Per esempio finor, da quanto io so,
Non disse verbo dell'affar d'Oriente,
E, se una volta o due ve ne parlò,
Ve ne parlò così per accidente;
E il suo silenzio, scusi, ma bisogna
Che glielo dica, è proprio una vergogna.

(*) Pubblicato sul giornale: *La Ricamatrice.*

Qui l'egregia e spettabil Redazione
Con questo paradosso si difende:
« Altri fogli hanno assunta la missione
Di trattar le politiche faccende;
Noi badiamo al telaio ed al ricamo,
Nè l'altrui campo lavorar vogliamo. »

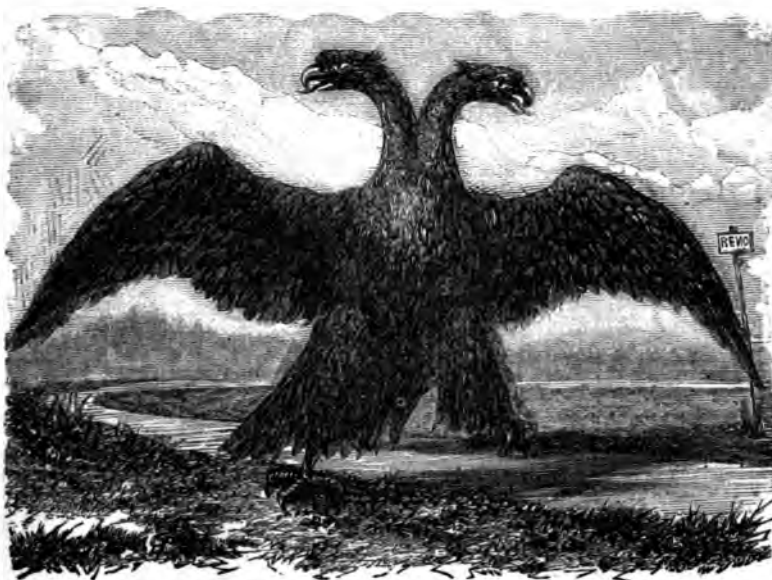
Che scrupoli son questi? un tal riguardo
Gli altri Giornali l'han forse con voi?
Alle pagine lor date uno sguardo,
E schiettamente mi direte poi,
Se ricami non son, non son trafori
Le notizie che danno ai lor lettori.

Dunque s'è vero, e ognun lo può vedere,
Che i giornali politici in giornata
Ricaman le notizie a lor piacere,
Se questo è vero, è cosa indubitata
Che tal mestiere a voi meglio s'addice,
A Voi che fate la Ricamatrice.

E qui la rispettabil Redazione
Prudentemente il becco s'è cucito:
Sicchè, mie care, per la gran ragione
Che *chi tace conferma,* è stabilito
Che quanto prima si porrà ad effetto
Il mio nuovo e magnifico progetto.

La mia rivista senza tanti imbrogli
Della gran guerra vi darà un'idea:
Io spigolando andrò da tutti i fogli
Quanto di nuovo avvien laggiù in Crimea,
E ad una ad una vi saran contate
Perfin le bombe che verran lanciate.

Vi condurrò sul campo di battaglia
  Tra il fuoco dei moschetti e dei cannoni:
  In mezzo al grandinar della mitraglia
  Io conterò i feriti ed i prigioni;
  E, perchè abbiate la misura giusta,
  Vi saprò dir che cosa fa l'*Augusta*.

Ed or, lettrici, che la penna mia
  Ai bollettini della guerra appresto,
  Voi mi verrete a domandar qual sia
  Il colore politico ch' io vesto,
  E vorrete saper se il Fusinato
  Sia in fondo un Moscovita o un Alleato.

Probabilmente qualche mese or fa
M'avreste chiesto s'io son Turco o Russo;
Ma dallo sbarco d'Eupatoria in qua
La Mezzaluna ha perso il primo influsso,
E i Turchi in quest'affar, da quanto io vedo,
C'entran come Pilato entra nel Credo.

Dunque di Turchi non si parli — e poi
Che volete infilarmi una divisa,
Donne mie care, a dirsela tra noi,
La mia bilancia è ancora lì indecisa;
Anzi prudentemente, infin ch'io posso,
Vorrei restarmi cavalcion del fosso. (*)

La posa, non lo nego, è alquanto incomoda
Ed anche, se vogliamo, un po' indecente;
Per altro vi dirò che la mi accomoda,
Perchè in ogni possibile emergente
Col voltafaccia lì del Don Girella
Potrei saltar da questa sponda a quella.

Ma poi che per piacervi io son costretto
A levarmi la maschera di dosso
E volete ch'io salti a mio dispetto
Dall'una parte oppur dall'altra il fosso,
Dopo averci pensato alquanti mesi,
Mi risolvo in favor dei Gallo-inglesi.

A dirvela per altro in confidenza,
Siccome io stimo assai lo *statu quo,*
Così nel fòro della mia coscienza
Io sempre parteggiai per Niccolò,

(*) In questi e nei seguenti versi si allude alla politica ambigua ed oscillante tenuta dall'Austria nella vertenza d'Oriente.

Poichè infine Egli è il sol che tiene immota
Del reo progresso la volubil ruota.

E mi ricordo che qualch'anno addietro,
Allorquando l'anarchico torrente
Parea che tutte si portasse dietro
Le basi del buon ordine presente,
Ei solo oppose ai grossi cavalloni
La sua diga di rubli e di cannoni.

Ed è appunto perciò che ammiratore
Com' io sono dell'ordine sociale,
A lui mi strinsi d'un devoto amore,
D'un amore, direi, quasi filiale;
Giacchè, voglia o non voglia, è quei che scopa
Le liberali velleità d'Europa.

Ma tutto ciò sia detto in gran segreto,
Così a quattr'occhi tra voialtre e me;
Per cui vi prego, o a meglio dir, vi vieto
Di palesare il mio pensier qual è,
Poichè per certe mie ragion speciali
Or sto per le Potenze occidentali.

Non dovete però meravigliare
Se, a dispetto del mio convincimento,
Io trovo conveniente il dire e il fare
Al rovescio di ciò che bramo e sento;
Chè in questo mondo chi è più furbo e scaltro
Pensa in un modo ed opera in un altro.

Dunque, senz'altre chiacchiere, io mi metto
Con quei signori che da un anno in quà

Van combattendo, a quanto ci hanno detto,
Sol per la causa della Civiltà,
Che, attesa l'espressione un po' simbolica,
Esser potria la *Civiltà cattolica.*

Ma non parliam d'avvenimenti arcani
Che in fin dei conti sono in man di Dio;
S'oggi la va così, forse domani
L'andrà diversamente, e a parer mio
Ciò che di meglio or ci rimane a fare
È sperare, sperare, e poi sperare.

Ed or, riepilogando il fin qui detto,
Io vi ripeto a mo' di corollario
Che ad onta del mio amor per Niccoletto,
Almen per ora gli sarò contrario,
E i bollettini miei scritti saranno
In senso Turco-franco-austro-britanno.

(Gennaio 1855)

IN MORTE DELL'ORO

Il metallo prediletto
Sarà il *piombo* — e ci scommetto.

IN MORTE DELL'ORO (*)

Il tiranno è caduto — Sorgete,
Genti oppresse; natura respira! —
V. MONTI

De profundis! nel lenzuolo
Giace avvolto il fier Golia,
Che dall'uno all'altro polo
Tenne il mondo in sua balia!
De' metalli il *Monsieur Roux*, (**)
De profundis! non è più. —

Non è più — l'Olanda e il Belgio
Gli cantarono l'esequie;
E noi pur sull'auree ceneri
Invochiamo e pace e requie!
Or che al mondo più non è,
Requie e pace al Re dei Re.

(*) La scoperta delle miniere d'oro nella California portò a quel tempo un passeggiero deprezzamento di questo metallo nei mercati europei.

(**) Celebre lottatore di quel tempo.

I Banchieri messi a lutto
Sono accorsi al funerale;
Chiuse a chiave dappertutto,
Delle Borse l'ampie sale
Portan scritto sul portone
PER LA MORTE DEL PADRONE.

Pover'oro! nella polvere
Il destino t'ha travolto;
Profanato fu il tuo tempio,
Il tuo altare capovolto;
Come il figlio del delitto,
Sei dannato, sei proscritto.

Come Giove, dal tuo trono
Sei tu pur precipitato,
Sei rimasto in abbandono
Come un cencio inzaccherato,
Sei bandito dal frasario
Del moderno dizionario.

— *Che affar d'oro!* — sui mercati
Si gridava l'altro dì:
Or quei tempi son mutati,
Non si parla più così,
Ma piuttosto dir si de':
Oh che affar d'argent plaqué! —

— *Che aureo cuore, che aureo giovine!* —
Mi dicevan tempo fa:
Se mi danno ancor dell'*aureo,*
Monto in bestia come va:
Si può dir con più ragione
— *Oh che cuore di pakfone!* —

— *Del pensier l'ala dorata* —
Gorgheggiò qualche poeta:
Ma che diavolo! in giornata
L'è una frase troppo vieta;
D'ora in poi 'l pensier del vate
Dovrà aver *l'ali stagnate.*

— *Sogni d'oro,* tempo fu,
Sognavamo tutti noi;
Ma quel tempo non è più:
L'oro è morto — e d'indi in poi
Le vision della giornata
Son di *carta monetata.* —

Californici Giasoni,
Che tosate il vello d'oro,
Non sciupate da minchioni
E le forbici e il lavoro:
Ritornate ai vostri lidi,
Californici *Oricidi.*

Non sapete che quaggiù
Del decrepito metallo
Non vogliam saperne più?
Che un dì o l'altro senza fallo
Per tre o quattro carantani
S'avrà un mucchio di *sovrani?*

Ghe cuccagna! di *zecchini*
Avrem piene le scarselle;
Colle *doppie* i birichini
Giocheranno alle piastrelle,
E i *luigi* le funzioni
Sosterranno dei bottoni.

Che cuccagna! vi prometto
Che fra quattro o cinque mesi
Avrem d'ôr lo scaldaletto,
Le marmitte.... ed altri arnesi:
Dio nol voglia, per la strada
Sputerem sull'oro-spada (*)

Nuovi Mida, al nostro tócco
Tutto in ôr sarà cangiato;
Noi l'avremo un soldo al tòcco
Come il zucchero filato;
Per due prese di tabacco
Noi ne avremo pieno un sacco.

D'ora innanzi in un contratto
Leggeremo a chiare note:
« *L'acquirente assume il patto*
« *Di pagare in* Banconote;
« *Sia in moneta, o greggio, o fuso,*
« *Già s'intende, l'oro escluso.* »

Ora poi che il grande Autocrata
Dell'Impero minerale
Vive solo nelle pagine
Della Storia Naturale,
Qual metallo verrà assunto
Allo scettro del defunto?

Come spesso nasce il caso
Nelle gran rivoluzioni
Che alla barba di chi ha naso
Vanno a galla i più minchioni,

(*) Così chiamano gli orefici l'oro di titolo sopraffino. — È chiara l'allusione alle sciabole che gli ufficiali austriaci strascinavano per le vie.

Vedrem forse ai primi stalli
I più sciocchi dei metalli.

C'è Sempronio che pretende
Che l'*argento* abbia il primato;
Tizio invece (già s'intende
Che il mio Tizio è un impiegato)
Vuol sul trono dell'ex-oro
I biglietti del tesoro.

Io non sto, ve l'assicuro,
Nè con quello nè con questo;
Ma, spiando nel futuro,
Son per dir che tardi o presto
Il metallo prediletto
Sarà il *piombo* — e ci scommetto.

(Febbraio 1851)

LA MALATTIA DELL'UVA

LA MALATTIA DELL'UVA

A L. MASPERO. (*)

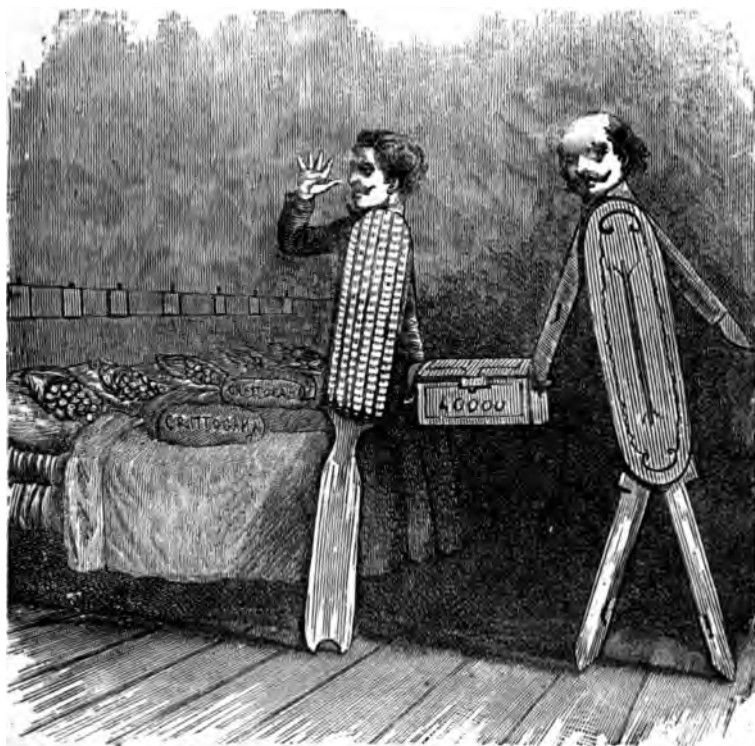
Tutto ciò che non è applicabile non è buono.
Assioma d'Agronomia.

Via quei musi così negri,
O pensosi possidenti!
Bevitori, allegri, allegri!
Siam nel secol dei portenti:
Nol sapete? l'altro dì
La montagna partorì.

Dopo un anno di dolori (**)
La montagna da' suoi fianchi
Il gran parto buttò fuori,
E quarantamila franchi
Hanno fatto, a quel che pare,
Il mestier della comare.

(*) Questi versi si devono riguardare come un semplice Scherzo poetico, essendo troppo noti gli onesti intendimenti di chi trovava e suggeriva il rimedio.

« Il sottoscritto dichiara che la malattia dell'uva ha origine, secondo
« le sue osservazioni, dove i nuovi tralci escono dai tralci vecchi.
« Si manifesta dapprima tal malattia con piccola escrescenza o pusto-
« letta biancastra, una sostanza bianca o muffa, che prende forma di
« anello. A poco a poco questa sostanza si estende su tutto il tralcio, e
« sulle foglie e i frutti.
« *Il rimedio trovato consiste nello staccare con lama di temperino,*
« *od anche colle unghie l'indicata pustoletta, e nello strofinare e ripu-*
« *lire diligentemente la detta corona con un forte spazzettino, come p. e.*
« *uno spazzettino da denti.....* » LUIGI MASPERO.

(**) È noto come il rimedio del Maspero si andasse elaborando da circa un anno e come non sia stato pubblicato che dopo raccolta la somma da lui invocata come premio della scoperta.

Grazie a Dio, l'irrimediabile
  Malattia che fa la guerra
  Al più caro vegetabile
  Onde lieta va la terra,
  Non è più, non è un mistero....
  Domandatelo a Maspero.

Quest'orribile malore,
  Questo Sosia del Cholera,
  Questo insetto struggitore,
  Lo sapete che cos'era?
  Esultate, o possidenti....
  Nulla più che un mal di denti!

Sissignori, un mal di denti,
Una specie di calcino,
O, se meglio vi talenti,
Una carie o lì vicino.
Non credete che sia vero?
Domandatelo a Maspero.

E che infatti il morbo strano
Sia un affare da dentista,
Lo si tocca colla mano,
Lo si vede a prima vista;
Basta legger la ricetta:
— Ugne lunghe e una spazzetta. —

Signorine profumate,
Giovinotti del *bon-ton,*
Che vostr'ugne modellate
Sugli artigli del *lion,*
Presto ai ranghi e in campo uscite
Al servizio della vite.

Che se troppo stanvi a cuore
Le vostr'ugne alabastrine,
L'odontalgico dottore
Vi sa dir che puossi infine
Salvar l'ugne.... ed anche il vino
Con un po' di temperino.

Anzi dicono che in mare
Ci sian cento brigantini
Tutti carchi, a quanto pare,
Di spazzette e temperini,
Per armar la gran crociata
Dal Maspero inaugurata.

Ed inver, se si rifletta
Al processo della cura,
Si vedrà che la ricetta
È ben semplice e sicura,
Se ogni vite potrà avere
Per lo meno un infermiere.

Or facendo un po' di conti,
E sommando all'indigrosso
Quante viti ai piani e ai monti
Ponno aver la peste addosso,
Sarien certo insufficienti
Diecimila reggimenti.

In tal caso, a far man bassa
Sul crittogamo invasore,
Ci vorrà la *leva in massa,*
Non è vero, il mio dottore?
Ma le *masse,* lo sapete,
Aman meglio di star chete.

E che importa? Non per questo
Si dirà che sia men vero
Lo stupendo manifesto
Pubblicato dal Maspero:
È sua colpa se il progetto
Non può mettersi ad effetto?

Se un milione di soldati
Possedesse il gran Sultano,
In due giorni i Principati
Tornerebbero in sua mano;
Ma gli manca quel milione!...
Lo capite il paragone?

È perciò che da onest'uomo,
Dopo lunga riflessione
Per veder se quel da Como
Abbia il torto o la ragione,
Alla fin mi sono indotto
A decider come sotto:

— Visto, letto, esaminato
Il rimedio del Maspero,
Ed essendo risultato
Il prodotto.... d'un bel zero,
Ei dovrà restituire
Le quaranta mila lire.

Ma però in ricognizione
De' suoi studî umanitarî,
O pietose anime buone,
In mancanza dei denari,
La sua fronte redimite....
Con dei pampini di vite. —

(Settembre 1853)

UN AUTO DA FE'

NEL 1856

Era il venti novembre — a lunghi tocchi
Il campanon dell'Università
Scuoteva i vetri del Caffè Pedrocchi,
Dove tra un pan di Spagna ed un *Débats*
L'umilissimo vostro Fra' Fusina
Stava leggendo..... un latte di gallina.

A quel don-don la convenuta gente
Vidi alzarsi d'un tratto e filar via;
Ond'io, vòlto al garzon subitamente,
Di tanto moto gli richiesi il quia;
Ed ei: — Non sa?..... cuccagna al Bò, cuccagna
Per l'inaugurazion dell'Aula Magna. —

Ora, se nol sapete, io vi dirò
Che son curioso al par d'una donnetta,
E che dove van gli altri anch'io ci vo;
Onde, lì su due piedi, in tutta fretta
Tracanno il latte, ingollo il pan di Spagna,
E corro diflato all'Aula Magna. —

Bella, bellissima
La Magna Sala
Colla sua splendida
Veste di gala,

Colle sue seriche
  Stoffe a rabesco,
  Co' suoi mirabili
  Dipinti a fresco!

Ritinta e liscia
  Della persona,
  La venerabile
  Vecchia matrona,

La numismatica
  Polve detersa,
  Dai dì che furono
  Quanto diversa!

Que' suoi marmorei
  Stemmi vetusti,
  Dal vol dei secoli
  Tarpati e frusti,

A guisa d'ellera
  Spandeansi allora
  Su per le squallide
  Pareti; ed ora

Stuccati a mastice,
  Dorati a fuoco,
  Mutando faccia,
  Colore e loco,

In più simmetrica
  Architettura
  Allinearonsi
  Lungo le mura.

Fu, è ver, lo storico
  Ordin violato
  Dell'accademico
  Jus dell'Ornato;

Ma pur che l'occhio
  Pago ne sia,
  Eh! vada al diavolo
  L'Archeologia!

Abbasso, o storiche
  Memorie, abbasso!
  Evviva il regolo,
  Viva il compasso!

La cronologica
  Ragion che vale,
  Quand'è in pericolo
  La visuale?

Via quelle gotiche
  Reliquie! Evviva,
  Norma d'estetica,
  La Prospettiva! —

Ingombro inutile,
  Sorgea da un lato
  Un vecchio pulpito
  Rozzo e tarlato;

E da tre secoli
  Le sue pareti
  Copriva il nomade
  Ragno di reti.

Che far d'un mobile
  Frusto e rifrusto,
  Barocca satira
  Contro il Buon Gusto?

Della magnifica
  Aula al decoro
  Fiocchi ci vogliono,
  Velluti ed oro.

Eh! vada al diavolo
  Questo archileo
  Che ha nome *Cattedra*
  Di Galileo.

Oh! d'una storica
Scranna ammuffita
Meglio una seggiola
Bene imbottita!

Se perde l'Aula
Quel bel gioiello,
Chi mai ne scapita? —
Forse il Bidello,

Che più non traffica
Sul vieto arnese,
Tassando l'estasi
Del lord inglese.

Eppur, mi scusino
Se glielo dico,
Certe buon'anime
Di stampo antico

Serbar volevano
Ad ogni costo
La vecchia Cattedra
Nel vecchio posto.

— « Obbrobrio, strillano,
I venerandi
Ricordi offendere
Dei nostri Grandi!

Son sacre pagine,
Che alla memoria
Dei tardi posteri
Legò l'Istoria,

Perchè nel volgersi
Lungo dei tempi
S'eterni il lascito
De' grandi esempi!

Obbrobrio, obbrobrio,
I venerandi
Ricordi struggere
Dei nostri Grandi! » —

Eh via, che diancine!
Tanto fermento
Per quel bel mobile
Del cinquecento?

Se il voto artistico
Oggi condanna
Del gran filosofo
L'informe scranna,

Oh! non crediatelo
Perciò proscritto...
Resta in effigie
Lassù in soffitto!

E poi, sappiatelo,
Questo archileo
Che chiaman Cattedra
Di Galileo,

Ell'è una fisima
Tradizionale,
Che in linea storica
Val quel che vale.

Vi par che l'inclito
Professorame,
Senza le indagini
D'un lungo esame,

A tanto oltraggio
Vorria dannata
Una reliquia
Di tal portata?

Neppur pensarsela
Che quegli Egregî
Possan commettere
Tai sacrilegî!

La vera Cattedra
Sta custodita,
A quanto dicono,
In acquavita;

E *coram populo,*
Sana, incorrotta,
A tempo debito
Sarà prodotta.

Intanto al diavolo
Questo archileo
Che chiaman Cattedra
Di Galileo!

Via questo scheletro
Tradizionale,
Quando può toglierci
La visuale!

Via quell'apocrifa
Memoria! Evviva,
Norma d'estetica,
La Prospettiva!

Viva la Triade
Ornamentale,
Che pose all'Indice
Quello scaffale!

Viva l'industria
Del falegname,
Che quel noetico
Goffo carcame

Ridusse in cenere
Sotto quell'olla,
Che al gran ristauro
Scaldò la colla! (*)

(Dicembre 1856)

(*) Era voce accreditata che le reliquie della cattedra di Galileo avessero servito a riscaldare la colla dei falegnami che lavorarono a questo ristauro dell'Aula magna.

La salute, credetelo,
Val più d' un terno al lotto;....

IL RITORNO (*)

Ah! bello a me ritorna....
Norma.

In primis, dopo un secolo,
Che non ci siam veduti,
Lettrici mie, vi spiffero
Un mondo di saluti,
E v'annunzio di poi....
Ch'io sto benone.... e Voi....?

La salute, credetelo,
Val più d'un terno al lotto;
Benchè in questo mondaccio
Così tristo e corrotto
Anche un terno non sia
Roba da buttar via.

(*) Dal Giornale *La Ricamatrice.*

La salute, credetelo,
Val più d' un terno

Anzi, se debbo dirvelo
Lì proprio alla papale,
Un ternetto in saccoccia
Non mi farebbe male,
Fossi pure costretto
A star tre giorni in letto.

Ma, lasciando gl'inutili
Preamboli da un canto,
Voi non potete credere
Quanto ho sofferto e pianto,
E se mi parve eterno
Lontan da voi l'inverno!

Un disgraziato equivoco
Di tanto mal radice,
Fece montare in collèra
Mamma *Ricamatrice,*
Ch'ebbe l'impertinenza
Di mettermi in quiescenza.

Tolto così all'assiduo
Dolce consorzio vostro,
Nel muto calamaio
Lasciai seccar l'inchiostro
E appesi ad un arpione
Il vecchio colascione

Nè basta — in mezzo all'ansie
Del mio dolor profondo
Diedi un addio all'insipide
Gioie di questo mondo;
L'arpa spezzai del vate
E mi conversi in frate.

Corsi così ad iscrivermi
Qual padre missionario
Nell'Ordine del *Pungolo,*
Giornale ebdomadario
E legittimo erede
Di *Quel che non si vede:* (*)

E imperturbato apostolo
Del vocabolo *Avanti!*
Propagai fra gli eretici,
Che qui tra noi son tanti,
La perigliosa scuola
Di quella gran parola.

Pur, benchè morta al secolo,
L'alma di Fra' Fusina
Spesso col desiderio
A voi correa vicina,
Mandando a tutte in giro
Un flebile sospiro.

E sì m'angeva il memore
Pensier dei dì che fûro,
Che dato avrei, credetelo,
Il capo contro il muro;
E certo l'avrei dato....
Se il muro era ovattato.

Così i miei dì trascorsero
Tra il mesto e l'avvilito
(Però serbando incolume
Il solito appetito)
Sempre invocando l'ora
Di rivederci ancora.

(*) Dopo la soppressione del giornale umoristico di Venezia, *Quel che si vede, e quel che non si vede,* pubblicavasi il *Pungolo* di Milano cogli stessi collaboratori fra i quali l'Autore col pseudonimo di Fra'Fusina.

Anzi, se debbo dirvelo
Lì proprio alla papale,
Un ternetto in saccoccia
Non mi farebbe male,
Fossi pure costretto
A star tre giorni in letto.

Ma, lasciando gl'inutili
Preamboli da un canto,
Voi non potete credere
Quanto ho sofferto e pianto,
E se mi parve eterno
Lontan da voi l'inverno!

Un disgraziato equivoco
Di tanto mal radice,
Fece montare in collèra
Mamma *Ricamatrice,*
Ch'ebbe l'impertinenza
Di mettermi in quiescenza.

Tolto così all'assiduo
Dolce consorzio vostro,
Nel muto calamaio
Lasciai seccar l'inchiostro
E appesi ad un arpione
Il vecchio colascione

Nè basta — in mezzo all'ansie
Del mio dolor profondo
Diedi un addio all'insipide
Gioie di questo mondo;
L'arpa spezzai del vate
E mi conversi in frate.

Or che v'ho detto in quindici
O sedici strofette
(Anzi, contando meglio,
Son proprio diciassette)
In quanto duol discesi
Questi sei lunghi mesi,

V'annunzio che a rifondermi
Di tutto il tempo perso,
V'assorderò di chiacchiere
Condite in prosa e in verso,
Se però non mel vieta
La prossima cometa.

Anzi, su quest'ipotesi,
In obbligo mi credo,
Lettrici mie, di prendere
Il mio formal congedo;
E se a caso quaggiù
Non ci vedremo più,

Cercate almen di scegliere
La celestial dimora,
E allor forse è probabile
Che ci vediamo ancora —
Perchè all'inferno, il giuro,
Non ci vò di sicuro.

(Giugno (1857).

E di quest'ora l'estasi
Non l'ho sognata invano:
Chè l'altro giorno un foglio
Col bollo di Milano
Un pieno mi largia
Decreto d'amnistia.

All'inatteso annunzio
Tanta mi piovve in seno
Ineffabil letizia
Che fui per venir meno:
Ma un dito di Bordò
Tornommi *in statu quo.*

(Il Bordò, lo testifico
Per molti esperimenti,
È un ottimo specifico
Contro gli svenimenti:
Specifico che eclissa
Fin l'acqua di melissa.)

Calmáti alquanto gl'impeti
Della mia gioia prima,
Del cor la piena effondere
Volea in ottava rima;
Ma per sbrigarsi presto
Il più bel metro è questo.

Ed io anelava ai garruli
Colloquî del passato,
Come l'uccèllo all'aria,
Come il destriero al prato,
Come voi.... a un *cachemire*
Di due o tremila lire. —

Or che v'ho detto in quindici
O sedici strofette
(Anzi, contando meglio,
Son proprio diciassette)
In quanto duol discesi
Questi sei lunghi mesi,

V'annunzio che a rifondermi
Di tutto il tempo perso,
V'assorderò di chiacchiere
Condite in prosa e in verso,
Se però non mel vieta
La prossima cometa.

Anzi, su quest'ipotesi,
In obbligo mi credo,
Lettrici mie, di prendere
Il mio formal congedo;
E se a caso quaggiù
Non ci vedremo più,

Cercate almen di scegliere
La celestial dimora,
E allor forse è probabile
Che ci vediamo ancora —
Perchè all'inferno, il giuro,
Non ci vò di sicuro.

(Giugno (1857).

E di quest'ora l'estasi
Non l'ho sognata invano;
Chè l'altro giorno un foglio
Col bollo di Milano
Un pieno mi largia
Decreto d'amnistia.

All'inatteso annunzio
Tanta mi piovve in seno
Ineffabil letizia
Che fui per venir meno;
Ma un dito di Bordò
Tornommi *in statu quo.*

(Il Bordò, lo testifico
Per molti esperimenti,
È un ottimo specifico
Contro gli svenimenti:
Specifico che eclissa
Fin l'acqua di melissa.)

Calmáti alquanto gl'impeti
Della mia gioia prima,
Del cor la piena effondere
Volea in ottava rima;
Ma per sbrigarsi presto
Il più bel metro è questo.

Ed io anelava ai garruli
Colloquî del passato,
Come l'uccello all'aria,
Come il destriero al prato,
Come voi.... a un *cachemire*
Di due o tremila lire. —

Or che v'ho detto in quindici
O sedici strofette
(Anzi, contando meglio,
Son proprio diciassette)
In quanto duol discesi
Questi sei lunghi mesi,

V'annunzio che a rifondermi
Di tutto il tempo perso,
V'assorderò di chiacchiere
Condite in prosa e in verso,
Se però non mel vieta
La prossima cometa.

Anzi, su quest'ipotesi,
In obbligo mi credo,
Lettrici mie, di prendere
Il mio formal congedo;
E se a caso quaggiù
Non ci vedremo più,

Cercate almen di scegliere
La celestial dimora,
E allor forse è probabile
Che ci vediamo ancora —
Perchè all'inferno, il giuro,
Non ci vò di sicuro.

(Giugno (1857).

LA PROFUGA LOMBARDA

(Reminiscenze del 1848).

La patria è caduta: — nel sangue dei forti
Si è spenta la stella dell'itale sorti!
O madre, dal nembo di tanta tempesta
Sottraggi la mesta — che langue così....
Corriamo tra i monti, voliamo sul mare,
Fuggiamo le care — memorie d'un dì.

O terra d'Elvezia, sei grande e solenne
Nel bianco tuo manto di neve perenne!
Sei grande nell'irta tua cerchia di monti,
Nei rosei tramonti — d'un libero sol.
Oh in grembo di questa natura gigante
Vorria quest'errante — fermare il suo vol!

Ma sento la brezza del lago natio
Che un bacio mi manda d'un ultimo addio;
Ma veggo le cime dei colli lombardi
Che sotto i miei sguardi — s'ingemman di fior...
Oh! vieni, mia madre, conducimi altrove;
Qui troppa mi piove — mestizia nel cor!

Sei bella, o superba dei Doria cittade,
Sei bella nell'ampie di marmo contrade!
Del vasto tuo mare nell'onde t'ammiro,
Mi piace il zaffiro — del caldo tuo ciel;
Ma più del tuo cielo, ma più del tuo mare
Tornavanmi care — quell'alpi, quel gel!

Almen fra que' monti talor mi venia
Un qualche profumo dell'aura natia;
Talor mi giungeva sull'ali del vento
Il dolce concento de' nostri pastor....
Oh! vieni, mia madre, conducimi altrove;
Qui troppa mi piove mestizia nel cor!

Salute, o gentile dell'Arno, ch'estolli
La fronte ricinta de' cento tuoi colli!
Col fervido volo dell'ape amorosa,
Che in grembo alla rosa — va l'ali a serrar,
Nel tuo di verzura bacino olezzante,
O patria di Dante, — discendo a posar.

Ma sento di trombe guerriere uno squillo,
Ma veggo da lunge l'estranio vessillo!
Un turbin d'armati s'avanza, s'avanza....
Non ha più fraganza — la terra dei fior!
Oh! vieni, mia madre, conducimi altrove;
Qui troppa mi piove — mestizia nel cor!

Corriamo, corriamo! s'inalzano alfine
Com'ombre lontane le sette colline:
Corriamo, corriamo! la patria perduta

Quest'esul saluta — nell'alma Città!
Vivrò nelle glorie dei giorni caduti;
La patria dei Bruti — mia patria sarà.

Ma il cielo s'imbruna, ma s'alza repente
  Un nugolo scuro dal fosco occidente;
  Son piene le fosse di sangue e di morti....
  La terra dei forti — è in ira al Signor!
  Oh! vieni, mia madre, conducimi altrove;
  Qui troppa mi piove — mestizia nel cor!

Ahimè! dell'Italia nel triste orizzonte
  Non trova un guanciale la stanca mia fronte.
  Torniamo alla terra che vidi fanciulla,
  Torniamo alla culla — del primo soffrir!
  Se un duolo perenne ci serba l'Eterno,
  Nel suolo paterno — men duro è il patir!

LINA LA POVERA

Era Lina un' ingenua verginella
Che ai sedici anni non toccava ancor;
Era bionda, era pallida, era bella,
Nè ancor sapea che cosa fosse amor.

Fuor del modesto veroncel spandea
I suoi fiori di neve un gelsomin,
E nella verde sua prigion battea
L'ali dorate un garrulo augellin.

A quell'umil finestra ogni mattina,
Allor che in rosa si tingeva il ciel,
Il bianco volto comparia di Lina
Curva sull'ago e sul trapunto vel.

E là, seduta de' suoi fiori accanto,
Gorgheggiava la solita canzon,
Mentre il leggiadro prigioniero intanto
Ne ripetea sommessamente il suon.

Della sua casta cameretta in fuori
Lina altro mondo non sapea quaggiù:
Col suo augel, col suo velo e co' suoi fiori
Era felice e non chiedea di più.

Pallida mammoletta della vita
Nel suo profumo si chiudea così,
E ignota al mondo la gentil romita
Crescea nel gaudio de' solinghi dì.

II.

Ma un giorno sul lastrico del muto sentiero
Risuona la zampa d'un bruno corsiero: —
La bella fanciulla s'affaccia al veron,
E incontra lo sguardo d'un fiero garzon.

Al moto improvviso col braccio percosse
Il vaso dei fiori; — quel vaso si mosse,
E al bruno corsiero cascava sul crin
Il fiore più bello del suo gelsomin.

Del giovin signore sul nobile viso
D'un gaudio segreto lampeggia il sorriso:
Un guardo al verone, un bacio a quel fior,
E via di galoppo cavallo e signor.

Quel giorno le usate carezze d'affetto
Non ebbe da Lina l'afflitto augelletto,
Chè sempre volava l'errante pensier
Al fiore caduto sul bruno corsier.

Quel volto, quel guardo, quel bacio, quel fiore
Un palpito ignoto le destano in core;
Se muove le ciglia, se corre al veron,
Non vede che il volto del fiero garzon.

Per tutta la notte sul molle origliero
Lo scalpito intese del bruno corsiero,
E sempre negli occhi e sempre nel cor
Il bacio eloquente del giovin signor.

E allora che ai tocchi dell'Ave Maria
Le languide ciglia dischiuse la pia,
E, quasi presaga d' un nuovo avvenir,
Le bianche cortine discese ad aprir,

Un foglio intravide lo sguardo indovino
A un ramo sospeso del suo gelsomino,
Al ramo ove jeri spuntava quel fior
Che il bacio raccolse del giovin signor.

E Lina, tremando d' un fremito arcano,
Al foglio piegato protese la mano;
L'azzurro suggello ne infranse, l'aprì...
Il foglio amoroso diceva così:

— « *Lina! dall'ora che nel tuo sembiante*
Avidamente il guardo mio fisai,
Fin da quell'ora, da quel primo istante
D'un'incognita fiamma arsi e t'amai:
Di quell'amor t'amai, angiolo mio,
Di che non s'ama che la patria e Dio.

« *Vieni, o fanciulla! alle tue bionde chiome*
Di gemme e d'ôr voglio comporre un serto;
Il suo cor, la sua mano ed il suo nome
T'offre, o Lina, in ginocchio il Conte Oberto:
Vieni, o fanciulla! la tua dote è il fiore
Che custodito mi sta quì sul core. » —

Ma Lina, la povera fanciulla inesperta,
Del Conte rifiuta la splendida offerta;
E sì che nei santi recessi del cor
Le ardeva l'incenso d'un vergine amor.

Ma un grido dell'anima — « il Grande, dicea,
Non vive felice con donna plebea.
Oh! s'egli men lieto dev'essere un dì,
Ignori la fiamma che m'arde così. » —

E Lina, la povera fanciulla amorosa,
Al Conte negava la mano di sposa;
Nè meste parole, nè lungo pregar
Quel fiero e tenace consiglio mutâr.

Il fervido amante, che a vincer non vale
L'ignota cagione del niego fatale,
Siccome una face ch'è presso a morir,
Languiva nell'ansie d'un vano desir.

Ma un dì che inatteso le giunse dappresso,
Udì la fanciulla che in tuono sommesso,
Col pianto negli occhi, diceva: — « Perchè,
Perchè non è povero al pari di me? » —

Un lampo sfavilla negli occhi del Conte,
D'un raggio improvviso gli splende la fronte,
E, come sospinto da un grande pensier
Che l'alma gl'inonda d'immenso piacer,

— « Poichè non m'assenti la cara tua mano,
Io fuggo, fanciulla, lontano lontano;
Ma come finora t'ho amata, così
Io t'amerò sempre.... »— le disse e sparì.

E Lina, ogni giorno seduta vicino
All' ombra odorosa del suo gelsomino,
Con lungo sospiro diceva tra sè;
— « Perchè non è povero al pari di me? » —

Scorso è un anno — il dì morente
Manda l'aura vespertina
Entro il velo trasparente
Della candida cortina;
E la santa giovinetta
Al suo tacito balcon
Ripensava, poveretta!
All'amor del suo garzon.

Ripensava al fior caduto
Sovra il bruno corridore,
A quel bacio, a quel rifiuto
Che la tolse a tanto amore;
E una lagrima piangea
Che qual perla del mattin
Tra le foglie si perdea
Del suo caro gelsomin.

Mentre assorta quella mesta
Nel pensier che la rapia,
S'abbandona alla tempesta
Dell'accesa fantasia,
Sulla porta dell'ostello,
Come stanco dal cammin,
Chiuso in lacero mantello
Si sofferma un pellegrin.

E alla bella pensierosa
Le pupille sollevando:
— « Un asilo, o mia pietosa,
Per la notte io vi domando:
Son tre giorni che cammino,
Che un asilo chiedo invan;
Sono un povero tapino
Senza tetto e senza pan. »

Alla voce del viandante
Che sì mesto le ragiona,
La fanciulla palpitante
Tremò in tutta la persona;
E a quel suon che le favella
D'un lontano sovvenir,
La vietata porticella
Scende rapida ad aprir.

Il mantello arrovesciato,
Sulla soglia a lei davante
Del suo fido innamorato
S'offre il pallido sembiante.
— « O mia Lina, il grande antico
Ridomanda la tua man,
Or ch'è un povero mendico
Senza tetto e senza pan. » —

E narrò che un anno pria
Le sue terre avea venduto
E per l'India si partia
Dopo l'ultimo saluto;
Ma che, stanco dell'esilio,
Que' paesi abbandonò
E su ligure navilio
Per l'Italia s'imbarcò.

Ma che giunto presso il porto
Naufragava il bastimento
E dall'onde quasi morto
Ei fu tratto a salvamento:
Ogni avere avea perduto,
Ma restavagli quel fior
Che sul crine era caduto
Del suo bruno corridor.

Di letizia un senso arcano
Provò Lina in quell' istante,
E posando la sua mano
Nella man del fido amante:
— « Tu sei povero, gran Dio!
Giubilando ripetè:
Vieni, io t'offro, Oberto mio,
La mia mano e la mia fè. » —

Il dì appresso, quando l'aria
Bruna bruna si facea,
Una chiesa solitaria
Di due faci risplendea;
Presso all'ara genuflessi
Nel delirio dell'amor
Benediva i due promessi
Un ministro del Signor.

In splendido vaso di gemme contesto
Solingo e modesto — sugli occhi le sta
Il cespo odoroso di quel gelsomin
Che al bruno destriero cadeva sul crin.

IV.

Il tempio si schiude: per l'aria tranquilla
La luce scintilla — di cento doppier —
All'atrio davanti sta un cocchio dorato
Da quattro tirato — nitrenti corsier:
Di plausi e di viva festevole un suon
Saluta la sposa del fiero garzon.

Son giunti al palazzo: per l'aule lucenti
Di lieti concenti — si spande il fragor:
A festa vestite le ricche pareti,
I molli tappeti — coperti di fior,
E via per le stanze giocondo a veder
Quell'ire e redire di paggi e staffier.

Confusa, smarrita la povera Lina
Sull'oro cammina gittato a' suoi piè,
E ignara del nuovo destin che l'aspetta
La pia giovinetta domanda: Perchè
Quel cocchio, quei paggi, quei canti, quei fior,
Quell'onda lucente di tanti tesor?

E Oberto traendo la bella smarrita,
In stanza romita — l'adduce e colà
In splendido vaso di gemme contesto
Solingo e modesto — sugli occhi le sta
Il cespo odoroso di quel gelsomin
Che al bruno destriero cadeva sul crin.

— « L'amante che ordiva la fraude amorosa,
Mia bella ritrosa, — bugiardo non fu:
Del facile inganno non chiedo perdono...
Il povero io sono — la ricca sei tu;
Chè tutti, o mia Lina, del mondo i tesor
Non valgono un solo tuo vezzo d'amor. » —

E Lina la povera sui giorni del grande
Di fresche ghirlande — l'olezzo versò:
Per una di gaudî catena infinita
D'Oberto la vita — con essa volò;
Chè, anello d'affetti gentili quaggiù,
Tra Povero e Ricco s'asside Virtù.

LE DUE GEMELLE

LE DUE GEMELLE

I.

O giovinette, se nel cor vi suona
La santa voce del fraterno amor,
Fatemi intorno una gentil corona
E il verso udite dell'umíl cantor.

Ell'è un'istoria che bambino appresi
Sovra i ginocchi di mia madre un dì,
E come dalla sua bocca l'intesi,
Fanciulle, a voi la narrerò così. —

V'erano, non so dove, due sorelle
Insiem cresciute della stessa età,
E siccome nascevano gemelle,
Eran pari di grazia e di beltà.

E fra di lor assomigliavan tanto
Che non può mente umana immaginar;
La madre istessa, che le avea daccanto,
L'una coll'altra le solèa scambiar.

Allor che uscíano dalla santa Messa
Avvolte entrambe nel lor bianco vel,
Parean due foglie d'una rosa istessa,
Parean due stelle dell' istesso ciel.

Tutto era eguale — il bruno delle chiome,
L'arco del ciglio, il vergine pallor;
Norina e Nella si dicean per nome,
E il nome sol le distinguea tra lor.

E queste care che all'istessa cuna
Ebber comuni il latte e l'origlier,
S'amavan tanto che il pensier dell'una
Sempre sempre dell'altra era il pensier.

Quando il sembiante sorridea di Nella,
Norina anch'essa avea il sorriso in cor;
E se questa piangea, piangea pur quella,
Indivise nel gaudio e nel dolor.

II.

— « Vienmi, o sorella, vienmi vicina
(Un giorno a Nella dicea Norina)
Un gran segreto tengo sepolto
Nella più ascosa parte del cor,
E — proseguiva chinando il volto —
E a te, mia Nella, nol dissi ancor.

È circa un mese, dal mio balcone
Scontrai lo sguardo d'un bel garzone:
Ha l'occhio azzurro, la vita snella,
Un portamento da cavalier;
E la sua imagine, mia dolce Nella,
L'ho sempre fissa nel mio pensier.

Ma donde ei venga, ma chi egli sia
Io non so dirti, sorella mia.
So ben che un giorno con mesto accento
— Oh quanto io t'amo! — l'intesi dir;
Ed io gli offersi da quel momento
Tutto il profumo de' miei sospir. » —

Così Norina diceva, e intanto
Sul ciglio a Nella spuntava il pianto.
Quell'occhio azzurro l'aveva anch'essa
Dal suo balcone scontrato un dì,
E quella dolce parola istessa
Nel giovin sangue fremer sentì.

L'estranio, illuso dal lor sembiante,
Era d'entrambe rimaso amante;
E così all'una — T'amo! — dicea,
Diceva all'altra — T'amerò ognor!
Una soltanto d'amar credea,
E due ne amava d'un solo amor.

Povera Nella! ben essa in core
Sentiva il fremito del primo amore,
Ma da quel giorno che la sorella
L'ascoso affetto le confidò,
Più il desïoso sguardo di Nella
Nel bell'estranio non s'incontrò.

Nella sua immensa pietà fraterna
L'amor combatte che la governa;
La cara imagine fugar s'ostina,
Ma quell'imagine ritorna ognor!....
Felice intanto vivea Norina
Fra i casti gaudî d'un santo amor.

III.

Son promessi — il gran dì s'avvicina
Che due cori sì a lungo sognâr:
Fra tre giorni la bella Norina
Salirà col suo sposo all'altar.

Già trapunta è la serica vesta
Che sul fianco ondeggiar le dovrà;
Già la bianca ghirlanda s'appresta
Che il lucente suo crin cingerà.

Il suo cuore sospira anelante
Alla festa del prossimo dì....
Ma di Nella sul fosco sembiante
Improvvisa una fiamma salì;

Una fiamma che i sensi le invade
Coll'ambascia d'un nuovo dolor,
Che per l'ossa trascorre e ricade
Come un masso di piombo sul cor.

Poveretta! una lotta sostenne
Che niun labbro saprebbe ridir:
Poveretta! in quest'ora solenne
Cede al peso di tanto soffrir.

Il respiro le sibila in petto,
Più frequente le palpita il cor:
Già s'affrettan sul vergine letto
Le tremanti sue membra a compor.

E Norina con ansia pietosa,
Fra le angoscie d'un dubbio fatal,
Come un angiol custode si posa
Della suora all'insonne guancial.

Ma di larve in un vortice ardente
La ragione dell'egra svanì;
Nel delirio travolta è la mente,
E il suo labbro favella così:

« Via da me quelle splendide faci,
Via quei baci — che m'ardono il cor!
Se d'amor non mi parla quell'uno,
Che nessuno — mi parli d'amor.

« Come l'ape all'olezzo del fiore,
Questo core — si volge a lui sol;
Nel profumo lo sento dei campi,
Dentro i lampi — lo veggo del sol.

« Col suggello d'un ferro rovente
Nella mente — il suo nome mi sta;
Ma quel nome che tanto invocai
Nessun mai — dal mio labbro l'udrà.

« A te sola, che vegli al mio letto,
Il diletto — suo nome vo' dir;
Vienmi appresso, al mio labbro t'inchina,
Chè Norina — non l' abbia ad udir.

« Oh ! non sappia che m'arde nel petto
Quell'affetto — che anch'essa provò :
Sul tuo serto di sposa, o Norina,
Questa spina — non io gitterò.

« De' tuoi gaudî non turbi la festa
Questa mesta — che muore d'amor:
Sol nei dì che verranno, o sorella,
La tua Nella — ricorda talor. — »

IV.

Così parlava — e tra le sparse chiome
Convulsamente la sua man spingea,
Quasi a strappar quel formidato nome
Che per l'ardente suo pensier correa;
Così parlava — e la sorella intanto
Muta e pensosa le sedeva accanto.

E declinando la sua fronte mesta
Sull'origlier della gentil giacente,
Di novissimi affetti una tempesta
Ferver sentia nell'agitata mente;
Poi surse, e bella d'un divin sorriso
A lei si strinse e la baciò nel viso.

« No, non morrai, dicea, povera Nella,
No, non morrai di quest'amor sì grande;
A te sola, a te sola, o mia sorella,
La mia veste, il mio vel, le mie ghirlande;
Il don mi fêsti del tuo amore, ed io
Il sacrifizio ti farò del mio. »

Al noto suon di que' soavi accenti
Schiuse gli occhi la bella dolorosa,
E in lei fissando le pupille ardenti:
« Sei tu dunque, le disse, o mia pietosa
Che dentro all'alma travagliata e sola
Mi piovi il gaudio della tua parola?

« Quel che or dicesti io non saprei, ma tanto
È il conforto che il tuo labbro m'addita,
Che in questo cor dai patimenti affranto
Ancor mi sento rifluir la vita:
Stammi, sorella mia, stammi qui presso,
E parla ognor come parlavi adesso. »

Così dicendo, sul fraterno seno
La bellissima testa abbandonava,
E in un cielo d'amor lieto e sereno
La sua redenta fantasia vagava:
Mentre Norina santamente mesta
Le carezzava la dormente testa.

V.

L'anno appresso alla Cappella
Del domestico tempietto
Si stringea la man di Nella
Alla man del suo diletto:
Era bella e parea lieta
Quando all'ara s'accostò,
Ma una lagrima segreta
Dentro gli occhi le tremò;
Chè Norina all'ora istessa
Chiusa anch'essa — nel suo vel,
Il gran voto profferia
Che l'unia — per sempre al ciel.

UN' IMPRUDENZA

UN' IMPRUDENZA (*)

« Presto presto, o fida ancella,
Il mio serto più gentil;
Delle vesti la più bella,
Il più splendido monil:
Della danza è presso l'ora,
Nè abbigliata io sono ancora!

« Le mie treccie or via t'appresta
Vagamente ad acconciar;
La regina della festa
Questa sera io vo' sembrar.
Fammi bella, e in dono avrai
Tutto quel che chiederai.

(*) **Questo tristo avvenimento succedeva in Napoli nel settembre del 1851.**

« Entro il bruno delle chiome
La ghirlanda intreccerò
Che nel giorno del mio nome
La mia madre mi donò;
E qui in sen modesta e sola
Una pallida vïola.

« Mi porrò la bianca vesta
Che trapunsi di mia man;
La regina della festa
Questa sera mi diran....
Presto presto, o fida ancella,
Quella vesta così bella.

« Il ventaglio della China,
Guarda ben, non ti scordar;
Della festa la regina
Questa sera io vo' sembrar:
Fammi bella, e in dono avrai
Tutto quel che chiederai »

Compiuto è il lavoro — raggiante nel viso
Con guizzo improvviso — la vedi balzar,
E via scivolando com'ombra fuggente,
Nel vetro lucente — si corre a mirar.

Sul mobile perno lo specchio compone
E a terra depone — l'ardente doppier,
Perchè dell'aerea sua veste di neve
La piega più lieve — si possa veder.

Va corri, fanciulla! la notte s'avanza,
Già il suon della danza — preluder s'udì:
Va corri, fanciulla! t'attende la festa:
Che importa la vesta? — sei bella così.

MONTI

Fu tarda l'aita, 'a figlia spirò.

L'incauta non m'ode: col petto anelante,
Coll'occhio vagante — sul velo fatal,
Siccome farfalla che al lume s'aggira,
Si guarda, s'ammira — nell'ampio cristal.

Sorride, folleggia la bella imprudente,
Ma al lembo cadente — del serico vel
La fiamma soggetta s'appiglia ed ascende,
Qual lampo che fende — l'azzurro del ciel,

E su per le vesti la cinge, la fascia....
Un urlo d'ambascia — dal petto le uscì:
E spinta dal nuovo terror che l'assale
Via via per le sale — gridando fuggì.

L'incendio la segue; la povera grama
Pur fugge ed esclama: — Soccorso! pietà! —
Ma più ch'ella fugge, ma più ch'ella grida,
La fiamma omicida — più viva si fa.

Soccorso! soccorso! consunta è la veste,
Ma il foco la investe — con nuovo furor;
Soccorso! soccorso! le manca la voce,
Lo spasimo atroce — le lacera il cor.

Soccorso! soccorso!... si schiudon le porte....
Un grido di morte — per l'aria s'udì;
Sull'orrida soglia col guardo travolto,
Scomposta nel volto — la madre apparì.

« Mia figlia, mia figlia! » Con impeto ardente
La bella morente — si strinse e baciò....
Ma al bacio materno non torna la vita;
Fu tarda l'aíta — la figlia spirò!...

O fanciulle, se piangeste
Al destin di quella cara,
Tra le danze, tra le feste
Che la vita vi prepara,
Vi stia sempre nel pensier
Quello specchio e quel doppier.

ESTELLA E BICE

I.

IL COLLEGIO

Come due rose peregrine al mite
Tepor cresciute d'un istesso Aprile,
Alle sante d'un chiostro ombre romite
Vivean congiunte d'un amor gentile
Due giovinette vereconde e belle,
D'età, di grazia e di virtù sorelle.

Bice l'una diceasi e l'altra Estella;
Questa, nobile e ricca, ad alto stato
Chiamata un giorno nel gran mondo, e quella,
D'onesto sì, ma povero casato,
Dei varî studî e del genial lavoro
Per l'incerto avvenir si fea tesoro.

Un pensiero concorde, una d'affetti
Consonanza indivisa, un indistinto
Vaticinio del cor, ne' vergin petti,
Quasi per forza d'amoroso istinto,
Svolsero il germe dell'affetto santo
Che fa comuni l'allegrezza e il pianto.

Sempre un solo il volere ed una sola
Era la mente delle due bambine;
Coltivavano insiem la stessa aiuola,
All'ombra istessa si sedean vicine,
E d'eguali sceglìean forme e colori
Le vesti, i nastri, gli ornamenti, i fiori.

Crebber così negli anni, ed in quel caro
Della vita consorzio a lor parea
Che mai giunger dovesse il giorno amaro
Che ricondurle al suol natío dovea....
Disgiunte! esse che ognor nutrîr la speme
Di viver sempre e di morire insieme!

Pur quel giorno s'appressa: — il lor sembiante
Pensieroso ognor più fa manifesto
Il profondo dolor di quell' istante
Che scambiarsi dovran l'addio funesto;
E un dì, più afflitta dell'usato, Estella
Si fa presso all'amica e sì favella:

— « Senti, mia Bice! s'avvicina l'ora
Che dal chiostro solingo alla paterna
Nostra magion ritorneremo ancora:
Oh! ma pria di partir, giuriam ch'eterna
Porteremo con noi questa che in petto
Da tant'anni serbiam fiamma d'affetto.

« Nascita illustre, ricco censo avito,
Tutto mi pinge un avvenir giocondo:
Pure io sento che in mezzo all'infinito
Turbin di gioie che m'appresta il mondo,
Sento che dirmi non potrò felice
Se mi manchi l'amor della mia Bice.

« Io ti prometto che verrò sovente
A visitarti al tuo natal paese;
Ti scriverò di spesso e lungamente,

E tutto tutto ti farò palese:
Se con me non sarai siccome adesso,
In imagine almen t'avrò dappresso.

« Quella fida amistà che m'hai concessa
È necessaria alla mia vita ormai.
Deh! sèrbati per me sempre la stessa,
E come or m'ami amami sempre, sai!
Ed io ti giuro qui, dinanzi a Dio,
Che ognora tu vivrai nel pensier mio. » —

E s'abbracciâr piangendo — e in quell'ardente
Abbandon delle afflitte anime, ad una
Voce entrambe giurâr solennemente
Che, per volger di tempo e di fortuna,
Nella lor vita non avria mai fine
Quell'amistade che le unia bambine.

II.

L'OBLIO.

— « Essa non m'ama più! questo del core
Mel dice ormai presentimento arcano:
Memore io sì del mio primiero amore
Cento volte le scrissi e sempre invano;
Indifferente al duolo che m'accora,
Nè d'un sol detto mi conforta ancora!

« Ne' suoi mille tripudî omai travolta,
Il nostro rinnegò dolce passato,
Nè si ricorda più quanto una volta
Al cospetto di Dio m'avea giurato;
E giurato m'avea ch'eternamente
La mia memoria le saria presente.

» Io sì t'amava, e t'amo ancora, Estella,
Con quella fede che t'avea promessa:
Tu obliasti, infedel, la tua sorella,
Ella no, che per te sempre è la stessa,
Nè v'ha istante che in cor non le ritorni
La rimembranza de' passati giorni.

« Ben profonda è l'angoscia e ben crudele
Il disinganno che per te provai;
Ma non temere che le mie querele
Le tue gioie a turbar scendan più mai;
Che a te ridir di mie amarezze il peso
Il mio non lo consente animo offeso.

« Di me più dunque non udrai novella,
Di me che data pur t'avrei la vita:
Tra i pazzi gaudî del tuo mondo, Estella,
Scorda pur questa povera romita;
Ma se ti trovi un dì sola e infelice,
Oh! ti sovvenga allor della tua Bice. » —

Così piangea dell'amistade antica
Le pie memorie e le recenti offese,
Nè mai più il nome dell'infida amica
Dalle sue labbra proferir s'intese:
Ma se il labbro tacea, vigile il core
Tornava sempre al suo perduto amore.

III.

LA RICONCILIAZIONE

Avea Bice un fratel — giovine ancora,
Eppur, ricco d'ingegno e di dottrina,
Modestamente esercitava allora
La medic'arte alla città vicina,
Ed ivi Estella i giorni suoi traea
Poscia che il chiostro abbandonato avea.

Si videro più volte, ed un'arcana
Involontaria simpatia li accese:
Ma ricca dessa e di sua stirpe vana,
Quel palpito nascente al cor contese;
Chè il nome avito profanar le pare
Nelle lusinghe d'un amor volgare.

Il falso orgoglio, che gli affetti santi
Turbò così di sua gentil natura
E che tra i vacui della vita incanti
All'antica amistà la fe' spergiura,
Per conforme cagion l'orgoglio istesso
Dal nuovo amor la respingeva adesso.

Pur nel fondo dell'anima l'altera
Di quell'umile amor si compiacea;
E allora pur che alla volubil schiera
De' suoi facili amanti sorridea,
Non invocato le venía davante
Dell'ignoto garzone il bel sembiante.

Ed ei l'amava nel silenzio; e quando
Dal suo palazzo la fanciulla uscia,
Timidamente il suo cammin spiando,
Da lontan le vegliate orme seguia,
Felice assai se d'incontrar gli tocchi
Un fuggente balen di quei begli occhi.

Così passâr più mesi: — essa, nel lieto
Avvicendar di tante feste e tante,
Dall'instabile cor qualche segreto
Sospir mandava al peritoso amante;
Ed ei, timido sempre e riverente,
D'invincibile ardea fiamma crescente.

Ma inaspettata un dì correr per cento
Bocche s'intese la fatal novella
Che un triste della sorte avvenimento
Avea colpito il genitor d'Estella,
Che dalle pompe del suo eccelso stato
In umile fortuna era piombato.

Povera Estella! dall'infausto giorno
Che la mutabil sorte l'abbandona,
Tosto si vede scomparir d'intorno
Il fatuo stuolo che le fea corona,
E crudelmente tramutarsi in spine
Il roseo serto che cingeale il crine.

Col rimorso nell'alma allor rammenta
Le caste gioie dell'età fuggita,
E la sua stolta vanità lamenta
E i giuri infranti e l'amistà tradita
E quell'orgoglio che la fe' ritrosa
Ad un amor che interrogar non osa.

Il ricordo così dei dì che furo
Più foschi ancora nel pensier le pinge
Gl'incerti casi del lontan futuro;
E un'assidua mestizia il cor le stringe,
E a poco a poco, come fior reciso,
Scolora e langue il suo leggiadro viso.

Ben cento volte di fidar fu in forse
All'amica lontana il suo dolore;
Ma più viva alla mente le ricorse
La rimembranza del passato errore,
E súbita vergogna la rattiene
Di dirle la sua colpa e le sue pene.

Ma Dio, mosso a pietà di quella mesta,
Manda alfine un conforto al suo cordoglio;
E allor che nulla più a sperar le resta,
Ecco le giunge inaspettato un foglio,
Che, messaggier di più felici eventi,
Questi racchiude benedetti accenti:

— *Estella mia! se il vero mi figura*
Quest'ascosa del cor voce indovina,
Consolatrice nella tua sventura
Sospirando mi chiami a te vicina.
Nè tu mi chiami invan; — la tua sorella,
Sii tu lieta o infelice, è sempre quella.

Ella è pur sempre la fedel tua Bice
Che le vicende del passato oblia,
E al sen ti stringe, e quasi benedice
Alla sorte fatal che ti colpia,
Se per essa così le vien concesso
L'immenso gaudio di tornarti appresso.

E forse Iddio del nostro amor si giova
Come d'occulta a' fini suoi cagione;
E nell'istante che a sì dura prova
La sconfidata tua virtù soppone,
Forse negli alti suoi decreti, o cara,
A te più lieto l'avvenir prepara.

Quell'ignoto garzon che di lontano
Avea costume di seguirti ognora,
Quell'ignoto garzone è il mio germano,
Che se un giorno t'amava ed or t'adora;
Or che il lieto pensiero l'assecura
Di lenir col suo amor la tua sventura.

E poi che un dolce sovvenir l'affida
Che straniero al tuo cor non fu giammai,
La soave speranza a te lo guida
Che l'affetto suo tanto accoglierai,
E per mia bocca supplicando chiede
D'offrirti la sua mano e la sua fede. —

Come il foglio ebbe letto, un solo accento
Il labbro suo non proferì, ma quanto
Fosse immenso il gioir di quel momento
Degli occhi suoi lo disvelava il pianto,
Il pianto, questa non mendace e sola,
Più della gioia che del duol, parola.

Corsi appena due dì, presso l'amica
Coll'atteso fratel Bice scendea:
Nei nuovi amplessi l'amistade antica
Bella del prisco suo vigor sorgea;
Ed un'altra in quel dì sacra promessa
Strinse tre vite in una vita istessa.

E fu vita d'amor, vita di care
Ineffabili gioie — e la serena
Felicità di quel modesto lare
E l'indivisa di que' cor catena
Mostrâr che sempre non si cerca invano
La vera pace nel consorzio umano. —

O giovinette, se la breve istoria
Che v'ho narrata in disadorna rima
Non vi giovi serbar nella memoria,
Almen nel docil cor questo s'imprima:
Che nel mondo sperar sempre non lice
Ad ogni Estella una seconda Bice.

GIAELLO L'OMICIDA

Il fatto è storico, e fu narrato all'Autore da uno dei giudici che trattarono quel famoso processo chiamato *il processo d'Este*. Una tenebrosa associazione di malfattori infestava le provincie del basso Veneto e del Mantovano. Arrestato, per una coraggiosa denunzia, il capo della banda (che noi chiamiamo *Giaello*), il giorno appresso fu trovato appiccato ad un albero il noto delatore. — S'instruì la procedura, ma ogni sforzo della giustizia si rompeva contro l'ostinato e indomabile silenzio dell'imputato. — Dopo più mesi una giovine sorella ch'egli amava teneramente ottenne la grazia di poterlo visitare nel carcere. — Essa gli narrò come durante la prigionia di lui fosse stata amoreggiata e quindi chiesta in isposa da un giovane, il quale in pegno del suo amore e della sua fede le avea fatto dono d'un prezioso e magnifico anello ch'essa portava al dito e di cui il fratello riconobbe subito l'occulta e scellerata provenienza. Il fidanzato era membro della terribile associazione, e quell'anello era parte a lui toccata in una delle tante misteriose rapine. Spaventato dall'idea che la sua diletta divenisse la sposa d'un assassino, volle ad ogni costo salvarla. — Rivelò tutto ai giudici e, traendo seco nella condanna a morte tutti i suoi complici, sottrasse così alle orribili nozze l'adorata sorella. — Questa la tela della presente Ballata.

GIAELLO L' OMICIDA

« Questo mi porse splendido anello....
Guarda, Giaello! »

— « Stringete, stringete! le vostre catene
Mi serrino i polsi, mi solchin le vene;
M'uccida la fame, mi strazî la verga,
Distillino sangue le ignude mie terga:
Più muto del marmo che chiude l'avello,
O giudici, il labbro sarà di Giaello. » —

E questa gittava superba disfida
Ai giudici in volto Giael l'omicida. —
Satellite iniquo d'iniqua masnada,
Di sangue macchiava la nostra contrada;
Sul labbro di tutti temuto, siccome
L'artiglio d'un orso, correva il suo nome.

Congiunta in arcana terribile lega
Fra l'ombre viveva la sozza congrega:
Al villico inerme predavano il pane,
Stendeano alle chiese le mani profane;
Nei poveri ostelli, nell'auree magioni
Metteano l'ugne que' cento ladroni.

E invan dell'umana giustizia la spada
Vegliava sui passi dell'empia masnada:
Un solo fra mille con libera voce
Gridava assassino Giaello il feroce;
E il giorno che venne segnavasi a dito
A un albero appeso quell'unico ardito.

Ma carco di ferri, ma in ceppi costretto
Vivea da quel giorno Giaello il sospetto:
Giustizia stringeva con mano secura
Il nodo intricato dell'empia congiura,
Ma muto e superbo sdegnava quel fiero
Disciôr di quel nodo l'audace mistero.

D'un mite perdono la certa promessa,
Gli mormora invano: — Confessa, confessa! —
— Confessa, assassino! — la fame gli grida;
Gli fischia la verga: — confessa, omicida! —
Ma il facil perdono, la sferza, la fame
Non doman quell'alma sì grande e sì infame.

Giù giù nel profondo d'un carcere oscuro
Un'ampia catena sta infissa nel muro,
E sotto la morsa dell'ultimo anello
Il piede rinserra del fiero Giaello....
Nell'andito buio, sull'uscio di ferro
Il passo risuona del vigile sgherro.

II.

Stride sui ferrei cardini
L'irrugginita porta,
Dentro l'orrendo carcere
Piove una luce smorta,
E sulla muta soglia,
Come su bruno altar,
Bianco e gentil fantasima
Una fanciulla appar.

D'un lampo il fosco ciglio
Del prigionier balena,
Ed un giocondo fremito
Scuote la sua catena:
— « Oh mia sorella! oh l'unico
Della mia vita amor! » —
E coll'ardenti braccia
Se la chiudeva al cor.

— « Se tu sapessi, o misera,
Quanto di te pensai!
Guarda, di gioia io lagrimo,
Io che non piansi mai....
Qui sulla nuda paglia
Vieni a seder con me:
È un paradiso il carcere,
Rita, vicino a te.

« Nel sanguinoso turbine
Della fatal mia vita
Santo e soave un palpito
Io ti serbai, mia Rita:
D'ogni nequizia il soffio
Sovra il mio cor passò,
Ma la tua cara imagine
Contaminar non può.

« Come in un ciel di tenebre
Una romita stella,
Solo fra tante infamie
Splende il tuo amor, sorella!
Oh, se un'estrema grazia
Oso invocar dal ciel,
Su te non scenda, o misera,
L'onta del tuo fratel. » —

Così parlava, e in tenero
Suon di pietà la voce
Moriva sull'indomito
Labbro di quel feroce.
Di quest'amor l'effluvio
Casto serbò così
Ei che tra il sangue e l'orgie
Trasse gl'infami dì.

Profonda, imperscrutabile
È la natura umana,
Chè pur tra il fango germina
Qualche virtude arcana.
Come sull'irte roccie
Cresce talvolta un fior,
Anch'ei chiudea nell'anima
Questo gentile amor.

E l'uom, di Dio dimentico,
Per la diletta suora
Trovava in fondo all'anima
Una preghiera ancora.
Oh ! forse che quell'unica
Prece dell'uom crudel
Non trovi anch'essa un angelo
Che la sollevi al ciel !

III.

— « M'odi, fratello mio! pria di lasciarti
Un grande arcano vo' confidarti:
Amo, e tremendo m'arde nel core
Questo mio amore.

« E l'uom che vive nel mio pensiero
A te, Giaello, non è straniero:
Nei dì che fûro lo vidi spesso
A te dappresso.

« Sopra la vasta fronte severa
Tutta gli splende l'anima altera:
E anch'esso, al pari di te, Giaello,
È forte, è bello.

« Sull'orizzonte del viver mio
Astro solingo lo pose Iddio,
Perchè men fosca fosse la vita
Della tua Rita.

« Nel dì che ignota, codarda accusa
T'ha questa orrenda prigion dischiusa,
Egli in quell'ora trista e solenne
A me sen venne.

« *Senti,* mi disse, *su te disceso*
È d'un' immensa sventura il peso:
Sola nel mondo, povera mesta,
Che far ti resta?

« *Vieni, mia Rita, vieni, amor mio,*
Sarò tuo sposo dinanzi a Dio;
Con me divisa, ti fia men dura
La tua sciagura. »

« E sì dicendo la man mi diede,
E inviolabil pegno di fede
Questo mi porse splendido anello....
Guarda, Giaello! » —

Al dubbio lume del carcer nero
Ritto sul cubito il prigioniero,
Sovra la gemma gittando un guardo,
Grida: — Riccardo!

Riccardo! — e in suono d'orror la voce
Freme sul labbro di quel feroce,
E nell'ardente pupilla un truce
Lampo riluce.

Di quella gemma la turpe istoria
Ratta gli corse per la memoria;
Sovr'essa a note di sangue scritto
Lesse un delitto:

Ma tacque, e vinto l'urto dell'alma,
Sul fier sembiante tornò la calma:
Indi alla cara suora rivolto,
Baciolla in volto.

— « Nel volger lungo della tua vita
Di me talvolta sovvienti, o Rita;
Io t'avrò sempre nel pensier mio....
Sorella, addio! » —

Ed in quest'ultimo fraterno amplesso
Spirava il breve gaudio concesso;
Scorron le sbarre dietro il cancello....
Solo è Giaello.

Corse la notte, giunse il dimane;
E quando il negro tozzo di pane
All'ora usata recò la scolta,
« Guardiano, ascolta! »

Tuonò la voce dell'omicida:
— « Dinanzi ai giudici tosto mi guida:
Cose tremende, sol note a Dio,
Svelar degg'io. » —

Su per un ordine lungo di scale
Giunse al cospetto del tribunale,
E ciò che il labbro svelò del fiero,
Restò mistero.

IV.

Ma dopo sei giorni lontana lontana
La grande campana — si sente echeggiar;
Del bruno torrione si schiude il cancello,
Di birri un drappello — comincia a sfilar;
E l'un dopo l'altro fra i ceppi sonanti
Fuor esce la torma dei cento briganti.

Un'onda di plebe fremente, commossa
S'incalza, s'ingrossa — per l'ampio sentier;
S'accalca sui tetti, s'affolla ai balconi....
Son cento i ladroni — dannati a cader!
Correte, correte da tutte le bande,
Non torna due volte spettacol sì grande! —

Son giunti allo spalto: d'un mobile strato
Di teste è selciato — l'infame terren:
Dovunque è silenzio, silenzio profondo;
E ritte sul fondo — d'un cielo seren
A neri contorni si van disegnando
Le travi giganti del palco nefando.

E là dell'orrendo patibolo al piede
In atto si vede — d'immenso dolor
Assisa una bianca fanciulla tremante,
Soffusa il sembiante — d'un freddo sudor;
È Rita, che al caro fratello perduto
D'un ultimo sguardo riserba il saluto.

E sui condannati vibrando lo sguardo,
Il pallido volto segnò di Riccardo!...

Ma dei condannati la truce coorte
Al luogo di morte — s'appressa e ristà:
Già il boia è salito al palco eminente;
La scure lucente — nel pugno gli sta;
E al funebre invito dell'ultimo appello
Dal gruppo omicida s'avanza Giaello.

Con passo securo le ripide scale
Del palco fatale — l'altero montò;
Poi vòlto alla suora, con gioia infinita,
— « T'ho salva, mia Rita » — dall'alto gridò;
E sui condannati vibrando lo sguardo,
Il pallido volto segnò di Riccardo!...

....

IL PERDONO

IL PERDONO

(frammento di novella)

. . . .

« — M'odi, Lisetta il padre mio, tu il sai,
A ricche nozze mi volea serbata;
E poi che invan piangendo io gli svelai
Che ad altri avea la fede mia giurata,
Come amor disperato mi consiglia,
Fuggendo abbandonai patria e famiglia.

Al mio Giulio fui sposa — e il tanto amore
Ch'egli in me pose, o mia diletta amica,
A poco a poco mi piovea nel core
Quasi l'oblio della mia colpa antica,
Chè tutto quanto avea di caro al mondo
Tutto perdeasi in questo amor profondo.

Poveri entrambi, a rudi ufficî omai
L'aspro bisogno avea me pur costretto;
Però, tel giuro, io non rimpiansi mai
Gli agî perduti del paterno tetto;
Perchè, divisa col mio Giulio, anch'essa
Mi parea bella la miseria istessa.

Ma da due giorni io sono madre, e allora
Che questo nome al mio pensier s'affaccia,
Quella miseria ch'io sprezzai finora
Come un orrido spettro il cor m'agghiaccia;
E fra le angoscie del bisogno estremo
Non già per me, per la mia figlia io tremo.

E poi, vedi! dal dì che il cor s'apria
Alle dolcezze del materno affetto,
Più dolorosa al mio pensier venía
La memoria del mio padre diletto;
Chè il suo lungo patire io l'argomento
Dal tanto amor che per mia figlia io sento.

Nè mai vivo così siccome adesso
Il rimorso provai dell'abbandono;
Pur sento in cor che s'io gli fossi appresso
Negar non mi vorrebbe il suo perdono,
Quand'io il chiedessi al suo ginocchio china
Nel santo nome della mia bambina.

A lui scriver volea, ma al desir mio
Non corrispose questa debil mano
Dal lungo morbo affaticata — ed io
A te pensai, mia Lisa, onde al lontano
Mio genitor la tua pietà descriva
In quali pene la sua figlia or viva.

Tu gli dirai che lungamente ho pianto,
E con lagrime amare, il mio peccato;
Ma digli ancor che in nobil core e santo
Il mio povero amore ebbi locato,
E se il mio Giulio conoscesse, oh allora
Come mi amava mi amerebbe ancora.

Digli che sempre col pensier ritorno
Al desiderio del natal mio tetto,
Che una sola non passa ora del giorno
Senza ch'io pianga il suo perduto affetto,
E ogni volta che prega il labbro mio,
Sempre il suo nome raccomanda a Dio.

Digli di quante traversíe fui segno
E quanta angoscia mi pesò sul cuore!
Che se pur fermo in quell'antico sdegno,
Onde punia quest'innocente amore,
Ei mi rigetta dal paterno seno,
La figlia accolga di sua figlia almeno.

Digli che forse poco tempo ancora
Quaggiù di vita mi sarà concesso,
E s'è volere del Signor ch'io mora
Senza la gioia del suo dolce amplesso,
Conceda almeno a questa poveretta
Di morir perdonata e benedetta. — »

Così parlava dall'insonne letto
La sventurata — e tra i singhiozzi e il pianto
Rotta le uscía dall'affannoso petto
La commovente sua parola. Intanto
La fida amica con trepida mano
Vergava il foglio al genitor lontano. —

Corser più giorni, nè novella alcuna
Quell'infelice a confortar giungea:
Ma mentre un giorno alla vegliata cuna
Della sua figliuoletta ella sedea,
Dello stemma paterno suggellato
Un aureo stipo le venía recato.

Trepidando lo schiuse, e scintillante
Dei mille raggi che spandeva intorno
Il gemmato monil si vide innante,
Onde sua madre s'adornava un giorno;
E appese all'orlo di quel ricco dono
Queste sante parole: *Io ti perdono!*

Mandò un grido di gioia, ed era il grido
Del naufrago che in mezzo alla tempesta
Ode una voce che gli accenna il lido:
E quella fronte così bella e mesta,
Dell'antica tristezza infranto il velo,
Raggiava un gaudio che parea di cielo.

E mentre in atto di pietà infinita
Al generoso padre benedia,
E quegli accenti che le diêr la vita
De'suoi fervidi baci ricopria,
S'apre la porta e, gioia immensa e nuova,
In braccio al caro genitor si trova.

. . . .

Il giorno appresso dal vicin villaggio
Meravigliando il popolo accorrea
Al romor d'uno splendido equipaggio
Che dall'erta collina discendea;
E al veroncel della sua stanza assisa
Il mesto sguardo lo seguia di Lisa.

UN FALLO

UN FALLO

E dal veron lanciandosi,
Giù nella via balzò....

I.

Quindicenne verginella,
Dolce, affabile, cortese,
Era Lena la più bella
Fra le belle del paese;
Il divino Raffaello
L'avria presa per modello.

Quando ai giorni della festa
Ritornava dalla Messa,
Con quell'aria sì modesta
Colla fronte sì dimessa,
Le diceano al suo passaggio:
— Guarda l'angiol del villaggio! —

Nella madre che languia
Sovra un letto di dolore
Concentrava quella pia
Tutti i palpiti del core;
Altra cura fuor di questa
Non aveva quella mesta.

Ma fu invan che all'origliero
Della cara sofferente
Vegliò sempre il suo pensiero
Colla fè dell'innocente:
Quella fiera malattia
La sua madre le rapia!

Or che sola s'incammina
Senza guida, senza aita,
Questa povera tapina
Nel sentiero della vita,
Chi fia scudo all'orfanella,
Giovin tanto e tanto bella? —

Una sera, mentre uscia
Dalla prossima chiesetta,
Alla svolta d'una via
La solinga giovinetta
S'incontrò nell'occhio nero
D'un leggiadro cavaliero.

E il leggiadro cavaliero
Che la bella avea scontrato,
Si chiamava il conte Uggero
Che dagli avi avea redato,
Oltre il vasto suo retaggio,
Anche il feudo del villaggio.

Giunta a casa l'innocente
Giovinetta quella sera
Recitò distrattamente
La sua solita preghiera.
Il dì dopo e l'altro appresso
Incontrollo al luogo istesso.

Così corse intorno a un mese,
E di Lena a poco a poco
Dentro l'anima s'accese
Dell'amore il primo foco;
Corse un mese, e fino allora
Innocente ell'era ancora.

Ma una notte che piovea,
Ch'era il cielo nero nero,
Una porta si schiudea
Al leggiadro cavaliero....
Dio! che notte fu mai quella
Per la povera orfanella!

II.

— « Perchè lasciarmi sì mesta e sì sola
Senza il conforto d'una parola?
Lo sai tu pure che notte e giorno
Sospiro all'ora del tuo ritorno;
Lo sai che foschi passan così
In una vana lusinga i dì!

« Con volo assiduo, mio dolce Uggero,
Ti segue l'ala del mio pensiero:
Se tra le foglie mormora il vento,
Del mio diletto la voce io sento;
Nella più fulgida stella del ciel
Lo sguardo io cerco del mio fedel.

« Ben ei partendo m'avea promesso
Che in capo a un mese l'avrei qui presso;
M'avea giurato dinanzi a Dio
Che diverrebbe lo sposo mio,
Che col profumo dei primi fior
L'avrei di nuovo serrato al cor.

« Ma tanti mesi passâr finora,
Ed il mio sposo non torna ancora!
Restava un fiore laggiù nell'orto,
L'ultimo fiore.... ma anch'esso è morto;
È morto anch'esso l'ultimo fior,
Ed il mio sposo non torna ancor.

« Udisse almeno la voce mia!
Ma niun sa dirmi dov'egli sia....
Lontano forse dal ciel natio
Ei vive immemore dell'amor mio,
Forse tra i gaudî d'un suol stranier
Oblia la donna del suo pensier.

« E questa misera, che l'ama tanto,
Dovrà i suoi giorni condur nel pianto?
Vedrà in un'onda d'eterni affanni
Il fior travolto de' suoi verd'anni?
Ah no! una voce mi grida al cor
Che dovrò un giorno vederlo ancor! » —

Chiusa nel suo silenzio,
La sventurata Lena
Versa così dall'anima
Del suo dolor la piena;
E sul perduto gaudio
Del tempo che fuggì
Lenti, angosciosi passano,
L'un dopo l'altro i dì.

Già sulla faccia pallida
Della gentil tradita
Illanguidia la vergine
Freschezza della vita:
— « Vieni, dicea la misera,
Vieni, mio dolce amor! » —
Non lo vedea mai giungere
E l'aspettava ancor.

Ma un dì per l'aere insolita
Intende un'armonia,
Vede un festante popolo
Formicolar per via;
China la fronte mesta
Per dimandar cos'è:
Tutto il villaggio in festa
E non sapea perchè.

— Viva gli sposi! — unanime
Un grido a lei risponde;
E tra la folla, simile
A nave in mezzo all'onde,
Lento s'avanza un cocchio
Ricco di gemme e d'ôr,
E su quel cocchio piovono
Benedizioni e fior.

Povera Lena! ai morbidi
Velluti abbandonata,
Lieta vedea sorridere
La bella fidanzata;
Vedea al suo fianco assiso
Un giovine signor....
Non lo scorgeva in viso,
Pur le batteva il cor.

Ma quando sull'estranio
  Fisse l'ardente sguardo
  E ravvisò l'immagine
  Del seduttor codardo,
  « Oh sposo mio! » nell'impeto
  Del suo dolor gridò,
  E dal veron lanciandosi
  Giù nella via balzò!

III.

È presso la notte: — per l'aere tranquillo
Del bronzo lugùbre — risuona lo squillo;
E accese le faci — di pallida cera
Procede dal tempio — lunghissima schiera.

Ornato il levita — di candida stola,
Per via mormorava — la santa parola,
E l'eco lontano — lontan ripetea
Il funebre canto — dell' *Ora pro ea.*

Raggiunta la soglia — dell'umil casetta,
Concorde in ginocchio — la turba si getta....
Dal letto di morte — la povera Lena
Udia salmeggiare — la pia cantilena.

E chiuse le palme — sul petto anelante,
Di lieve rossore — soffusa il sembiante,
Al mistico cibo — le labbra porgea,
Tra il canto iterato — dell'*Ora pro ea.*

Osanna al Signore! — sull'egra pupilla
La calma soave — del giusto sfavilla,
E via dalla fronte — sì pallida e bella
I solchi del lungo — martirio cancella.

Silenzio, silenzio! — la santa che muore
L'estrema parola — confida al Signore;
Siccome d'un'arpa — percossa dal vento
Sommesso sul labbro — le trema l'accento.

— « Mio Dio, ti ringrazio! — di me ti rammenti
Nell'ora suprema — de' miei patimenti:
Mio Dio, ti ringrazio! — — davanti al tuo trono
La rea che t'offese — ritrova perdono.

« Con lagrime lunghe — ben io l'ho scontato
Il gaudio fugace — del primo peccato;
Ma adesso nel bacio, — che Iddio mi consente,
Io vergin ritorno — ritorno innocente.

« Guardate là in alto! — che manto di stelle,
Che lieto concento — d'ignote favelle!
Del cielo dischiuse — già veggo le porte....
Qual vita di gaudî — mi serba la morte!

« Ma pria che a te voli — lo spirito mio
Un altro perdono — ti chiedo, gran Dio!
Se il prego ti muove — di questa pentita,
All'uomo perdona — che m'ebbe tradita! » —

E qui più non disse: — la povera Lena
Chinò sul guanciale — la fronte serena;
E in grembo al Signore passava così
La povera Lena — che tanto patì!

LE DUE MADRI

« Partir m'è forza e tôrti, o sventurata,
Questa mia cara che ti fea beata. »

Le due Madri

I.

Sulle rive della Loira,
Che qual serpe inargentata
Solca via per cento miglia
Una terra avventurata,
Leva il capo allegra e bella
Di Somùr la cittadella.

Come gaie giovinette
Che si bagnano nell'onda,
Le sue candide casette
Si distendon sulla sponda,
Quà scoperte e là nascose
Tra i vigneti e tra le rose.

(*) Questo fatto commovente avvenne nella primavera del 1853 in Francia, nel manicomio di Saumur.

Sempre limpido è il suo cielo,
Sempre azzurra la riviera,
Non ha caldo, non ha gelo,
È un'eterna primavera.
Com'è allegra, com'è bella
Di Somùr la cittadella!

E lì presso alle sue mura,
Quasi morbido guanciale,
Col suo manto di verzura,
Coll'ombría del suo vïale,
Lieve lieve si declina
Il pendio d'una collina.

Ma non tutto è paradiso
Questo verde e questi fiori,
Ma frammezzo a tanto riso
Sta una casa di dolori,
Ma di pazzi un Ospitale
Sorge in fondo a quel vïale.

Nel silenzio delle notti,
Sulle fosche ali del vento
Cupi, flebili, interrotti
S'odon suoni di lamento,
Lieti canti e strane voci
E bestemmie e risa atroci!

Ed un acre desiderio,
Che non osi interrogar,
Quel di vivi cimiterio
Ti sospinge a visitar.

II.

D'un bel tramonto sull'ultim'ora
Una vezzosa giovin signora,
Tenendo a mano la sua bambina,
Salía la china.

Avvolta in lievi candidi panni
Era pur bella co' suoi cinque anni!
Fresca, ridente, leggiadra e snella,
Era pur bella!

Giù per le spalle siccome un'onda
Piovea la chioma lucente e bionda;
Co' provocanti sguardi vivaci
Chiamava i baci.

— « Mamma, diceale, ma questi matti
Sapresti dirmi come son fatti?
Oh, come e quanto vederli io bramo!...
Mamma, corriamo. » —

Schiuso è il cancello: montan due scale,
Son nel cortile dell'Ospitale. —
L'ora del libero passeggio è questa,
Ora di festa.

L'un gravemente su e giù passeggia,
Questi declama, quegli solfeggia,
Chi salta e danza, chi al suol s'asside,
Chi canta e ride.

Là in fondo sola sopra una panca,
Come da lungo travaglio stanca,
Sparsa le chiome, bruna la gonna,
Siede una donna.

Giù per le guancie pallide tanto
Scende un antico solco di pianto:
Intorno intorno stupidi e tardi
Volge gli sguardi.

Leggiadro pegno d'un primo amore,
Una bambina le diè il Signore:
Aveva un'aria di cherubino
Quel suo visino!

Come l'amava la sua fanciulla,
Come vegliava presso la culla!
Era un affetto santo e profondo,
Era il suo mondo.

Ma quella gemma della sua vita
Da crudo morbo le fu rapita:
Dal lungo affranta dolor perenne,
Pazza divenne.

E da cinque anni la poveretta
Attende ancora la sua diletta,
E chiede a tutti se l'han veduta
La sua perduta.

Oh! chi ne vede l'ansia infinita
Su quella squallida fronte scolpita,
Sente nell'anima come un incanto
Che sforza al pianto.

E la cortese straniera anch'essa
All'infelice madre s'appressa,
Chè irresistibile le scende al core
Quel gran dolore.

Sospesa al lembo della sua vesta
La fanciullina sporge la testa,
E colle lagrime negli occhi esclama:
« Povera grama! »

Poi dolcemente le si avvicina
E colla timida bianca manina
Carezza il bruno crine cadente
Della demente.

Scossa a quel tocco, la sventurata
Sull'angioletto slancia un'occhiata,
Ed uno strano lampo le brilla
Nella pupilla.

Poi fiso fiso la guarda in faccia,
Manda uno strido, schiude le braccia,
E con un impeto d'immenso affetto
La serra al petto.

— « Oh figlia, figlia! Come profonda
È quest'ebbrezza che il cor m'inonda!
Dio, nell'eccesso di tanta gioia,
Deh, fa ch'io muoia!

« Ma, no morire! vivere adesso
Che di trovarti mi fu concesso,
Viverti sempre, sempre vicina,
La mia bambina!

« Qui qui t'assidi su' miei ginocchi,
Ch'io me li baci que' tuoi begli occhi,
Ch'io li dimentichi questi cinque anni
D'orrendi affanni.

« Dal dì fatale ch'io ti perdei,
Non han più lagrime questi occhi miei;
Ma tanta l'estasi è di quest'ora
Ch'io piango ancora.

« Dimmi! ma dove, dove sei stata
Tutti questi anni ch'io t'ho cercata?
Forse tra i gaudî dell'altra vita
Sei tu salita?

« Ma invan su in cielo tu dimandavi
I miei giocondi baci soavi;
E all'amoroso materno amplesso
Ritorni adesso.

« Ritorni adesso, nè più, più mai
Da queste braccia mi fuggirai:
Morrei, lo sento, se un'altra volta
Mi fossi tolta! — »

III.

Così parlava — e all'anelante petto
La fanciulla stringea convulsamente,
E nell'ebbrezza dell'illuso affetto
Scoccava i baci dalla bocca ardente:
Era una febbre d'infinito amore
Che le struggea söavemente il core.

E al suo collo la cara fanciulletta
Colle piccole mani s'appendea
E baciava essa pur la poveretta
E un sorriso d'amor le sorridea;
Nè la giovine madre osava intanto
Turbare il gaudio di quel breve incanto.

Ma il cadente crepuscol della sera
Manda dall'alto la sua luce smorta,
E de' custodi la temuta schiera
Dell'interna scalea schiude la porta;
Chè la campana dell'Ospizio appella
La famiglia dei pazzi alla lor cella.

E l'amabil straniera, a cui pur costa
Struggere il gaudio di quel santo errore,
Alla povera illusa alfin s'accosta,
Dicendolo in pietoso atto d'amore:
— « Partir m'è forza e tôrti, o sventurata,
Questa mia cara che ti fea beata. » —

Balzò in piedi la pazza, e con feroce
Terror, stringendo la fanciulla al petto:
— « Chi sei tu, le gridò con aspra voce,
Che a turbar vieni il mio materno affetto?
Non sai tu che nè Sátana nè Dio
Potríen rapirmi l'angioletto mio?

« Lungi, lungi da me! guai chi s'attenti
Un sol lembo toccar della sua vesta;
Pria che strapparla alle mie braccia ardenti,
Con queste man le spezzerò la testa;
Ah! sì, ucciderla pria che un'altra volta
Al mio amor disperato ella sia tolta. » —

La preghiera non valse e la minaccia
La tempesta a calmar della sua mente;
Chè, sollevando colle scarne braccia
Il fragil corpicciuol dell'innocente,
Se le moveano incontro un passo solo,
Facea sembiante di slanciarla al suolo.

E sì fermo in quegli atti e in quegli accenti
Il suo fiero proposito traluce,
Ch'è pur d'uopo lasciarla e dagli eventi
Della notte aspettar consiglio e luce;
Ond'è che tutti s'appartâro, ed ella
Corre colla fanciulla alla sua cella.

E qui in fretta composto il letticciuolo,
La sua cara bambina vi depone,
E le pieghe del ruvido lenzuolo
Con affannosa cura le dispone;
Poi lietamente al capezzal s'asside,
E la guarda e la bacia e le sorride.

Sotto la man, che molle l'accarezza,
La fanciulla i suoi grandi occhi socchiude,
Ed al sonno cedendo e alla stanchezza,
In un dolce sopor tutta si chiude;
Mentre la pazza che le stava accanto
I suoi sonni blandia con questo canto:

« Dormi, o fanciulla! al placido
Guancial del tuo riposo
Angiol custode vigila
Il mio sguardo geloso;
E il bacio interminabile
Che dal mio labbro cade,
Come una dolce musica
I sonni tuoi süade.

« Dormi, o fanciulla! e lascia
Ch'io possa ancor vederle
E di mia mano astergere
De' tuoi sudor le perle;
Lascia che in tutta l'estasi
D'un sovruman deliro
Ancor m'inebrì al tepido
Soffio del tuo respiro.

« Bella sei pur! la guancia
Tinta è in color di rosa;
Sovra le ignude braccia
La testolina posa,
Ed in gentil disordine
La fronte ti circonda
La vaporosa aureola
Della tua chioma bionda.

« Bella sei pur! nel placido
Riposo del tuo volto
Parmi vedere un raggio
Del paradiso accolto;
E nel celeste gaudio
Che dal sembiante effondi,
Veggo danzar le imagini
De' sogni tuoi giocondi.

« Sogna! ed in sogno l'iride
Ti piova i suoi colori,
Le stelle il loro raggio,
Il lor profumo i fiori;
E la Beata Vergine
Mandi dal suo soggiorno
Una corona d'angeli
A carolarti intorno. »

E qui fioca la voce si facea
Come il suon di lontana arpa gemente,
E la stanca sua fronte ricadea
Sul guancial della piccola dormente:
È il sonno delle antiche ore tranquille
Che torna ancora sulle sue pupille.

La giovin madre tuttaquanta assorta
In quel terror, ch'ogni terrore avanza,
Dallo sportello della ferrea porta
Spingea lo sguardo nell'oscura stanza,
E ogni moto, ogni bacio, ogni rumore
Era un pugnal che le passava il core.

Ma come tutto fu silenzio e solo
Dei due respiri s'udia la cadenza,
Pian piano entra un custode, al letticciuolo
Sommessamente s'avvicina, e senza
Destar la fanciulletta che dormia,
Rinchiude l'uscio e se la porta via.

Mise un grido la madre, un grido acuto
Che per l'ampie echeggiò vòlte sonore,
E baciando il suo caro angiol perduto,
Con gaudio immenso se lo chiude al core,
E così stretto alle materne braccia
Via via pel buio corridor si caccia.

Ma, riscossa la pazza al grido strano,
Della sua solitudine s'avvede;
Gira intorno gli sguardi e da lontano
Per lo spiraglio della porta vede.
Sotto la luce d'un fanal morente,
La veste biancheggiar della fuggente.

Un tremendo ruggì strido di rabbia,
Di sangue s'iniettâr gli occhi schizzanti,
E colla schiuma alle livide labbia,
Stese le braccia e si sospinse avanti;
Scrollò tre volte l'invincibil porta.....
Poi ricadde riversa, ed era morta!

MALVINA

MALVINA

Sul far dell'alba — ogni mattina
Alla fontana — scendea Malvina,
E là, seduta — sovra la sponda,
Il picciol piede — fidava all'onda;
Il sole intanto — dall'orizzonte
Il primo raggio — batteale in fronte.

Avea Malvina — candido il viso
Siccome il calice — d'un fiordaliso,
Azzurro l'occhio — siccome un cielo
Che non ha nube — che non ha velo,
E quando all'aura — il crin sciogliea,
Piangente salice — ella parea.

Passa un estranio, — vede la bella,
A lei s'accosta — e le favella:
— « Vaga fanciulla, — se alcun ti vede
Bagnar nell'onda — il picciol piede,
Irresistibile — desio lo tocca
Di porre un bacio — sulla tua bocca. » —

— « Non soffermarti, — gentil straniero,
Séguita séguita — il tuo sentiero;
Guai se mia madre — sa ch'io favello
Alla fontana — con questo e quello!
Dunque ti prego, — stranier, va via,
Voglio obbedire — la madre mia. » —

— « Ma quest'anello — questa lucente
Gemma irraggiata — dal sol nascente,
Per te la serbo, — ninfa vezzosa,
Se non t'è grave — l'essermi sposa;
Chè sull'altare — dinanzi a Dio
Esser tuo sposo, — bella, vogl'io. » —

— « Averti a sposo — ben io vorria,
Ma non vorrebbe — la madre mia.
Non soffermarti, — gentil straniero,
Séguita séguita — il tuo sentiero....
Giurato a Pietro — ho l'amor mio,
Addio straniero, — per sempre addio! » —

« Ma per chi t'ama — di tanto amore,
Crudele, un palpito — non ha il tuo core? » —
Corre alla madre, — prega, ma invano!
— « Promessa a Pietro — hai la tua mano;
A lui tien fede: — è la sventura
Retaggio eterno — della spergiura. » —

Pianse Malvina — d'amaro pianto,
Ma coll'estranio — fuggiva intanto.
Oh poveretta! — oh poveretta!
La vecchia madre — l'ha maledetta;
Fugge lontano, ma la sventura
Pesa sul capo — della spergiura.

Sparse le chiome, — lacero il piede,
Chiese perdono, — chiese mercede;
Risero in faccia — alla reietta....
La vecchia madre — l'ha maledetta!
Morta è Malvina!... — è la sventura
Retaggio eterno — della spergiura!

L'ORA DI RICREAZIONE

Com'è dolce quest'aura tranquilla
Che il profumo deliba dei fior!
Com'è bella quest'onda che brilla
Sotto il raggio del sole che muor!
Oh il tramonto d'autunno è pur vago
Sullo specchio azzurrino d'un lago!

Ma agl'incanti che m'offre natura
Or succede un incanto novel;
Ma m'invola più dolce una cura
A quell'aura, a quell'onda, a quel ciel....
Come l'eco d'un bacio, m'arriva
De' miei figli la voce festiva.

Or che al cómpito ingrato v'ha tolti
L'invocato tramonto del sol,
Augelletti dal carcere sciolti,
Voi battete più libero il vol;
E sul labbro vi suona più lieto
Il tripudio dell'alma segreto.

Sì volate agli usati trastulli,
Come l'ape che vola a' suoi fior;
Ma, siccome quell'ape, o fanciulli,
Trae dai fiori di mele un tesor,
E a voi pure que' giochi infantili
Sieno scuola d'affetti gentili.

Se un augello nel nido scoprite,
Nol private di sua libertà:
Se alle cure materne il rapite,
Quell'augello domani morrà!
Così apprendano i vergini cuori
La pietà degli umani dolori.

Se dell'onda nel sen trasparente
Voi correte le insidie a gittar,
L'ingordigia del pesce imprudente
Ch'al vostr'amo si lascia adescar,
A voi serva d'esempio e di scola
Che un villano peccato è la gola.

Quando il vol della lucciola errante
Vi piacete per l'ombre inseguir,
Voi vedrete quel raggio incostante
Alla luce del giorno svanir:
Quel fallace bagliore v'apprende
Che ôr non è tutto quello che splende.

Ammirate l'industre formica,
Che sull'erta d'un lungo cammin
Va spingendo con tanta fatica
La sua messe pel verno vicin?
Quell'industre formica, o miei cari,
La virtù del risparmio v'impari.

E così quelle gioie innocenti
Che vi schiude la ricca natura,
Gitteranno le prime sementi
D'un sapere che il tempo matura;
Così avrete nei giochi infantili
Una scuola d'affetti gentili.

AD UNA MADRE

O femmes, si vous pouviez seulement entrevoir quelques-unes des merveilles promises à l'influence maternelle, avec quel noble orgueil vous entreriez dans cette carrière que la nature vous ouvre généreusement depuis tant de siècles!

AIMÈ MARTIN
Èducation des mères des familles.

Trilustre giovinetta
Io ti conobbi, e nel gentil pudore
E nella dolce e schietta
Soavità de' tuoi costumi, il core
Per te lieti e ridenti
Dell'avvenir mi profetò gli eventi.

E così fu — in un nuovo
Cerchio d'affetti e di memorie care
Sposa e madre or ti trovo;
E quella che dal tuo volto traspare
Aura di cielo è tanta,
Che a te m'inchino come a cosa santa.

Nella pace romita
  Del domestico lare, oh come bella
  Scorre per te la vita!
  Straniera al mondo che ti cerca e appella,
  Nelle tue gioie arcane
  Sorridi e passi sulle gioie umane.

Per te altro non vuoi
  Che un sorriso, uno sguardo, una carezza
  De' figlioletti tuoi:
  In lor tu vivi, e per l'immensa ebbrezza
  Di quegl'ingenui amplessi
  Torni bambina a folleggiar con essi.

Ad altre pur gli ardenti
  Tumulti dei teatri e delle danze,
  E le vesti lucenti
  E lo splendor delle dorate stanze;
  A te la mite e pura
  Felicità di tue solinghe mura.

E i garruli trastulli
  Misti all'ire fugaci ed ai festosi
  Gridi de' tuoi fanciulli,
  E le assidue carezze e gli amorosi
  Colloqui, onde a' tuoi cari
  Quelle virtù, che ti fan bella, impari.

Oh tu il comprendi il pio
  Ministero di madre e gli alti uffici
  Che t'ha commessi Iddio!
  Ah! sì, tu li comprendi, e benedici
  All'incarco soave
  Che ad altri forse è doloroso e grave.

Così lieta e serena
Tu vedi intanto trasvolar la vita,
Quasi gentil catena
Di santi gaudî e sempre nuovi ordita;
Chè nel materno amore
Più crescon gli anni e meno invecchia il core.

Specchio alle madri e spose,
Sul cammin della tua vita ridente
Profumeran le rose
Perfin tra il gelo dell'età cadente;
Poi che l'amor materno
È fior che olezza anche nel cuor del verno.

LA PENTITA

LA PENTITA

Scura è la volta del firmamento,
Lontan lontano mormora il mar;
Scroscia la pioggia, sibila il vento
Tra le fessure del casolar;
E in mezzo al mugghio della bufera
Si mesce il gemito d'una preghiera.

È Lisa — curva sul capezzale
Della sua vecchia madre che muor:
La rimembranza trista e fatale
Del fallo antico le scende al cor;
E nell'angoscia di quel momento
Manda dall'anima questo lamento. —

— « Madre, tu muori! e l'empia
Che t'uccidea son io,
Io che di preci inutili
Alzo l'incenso a Dio;
Oh! come un sogno orrendo
Che pace non mi dà,
Questo pensier tremendo
Fitto nel cor mi sta.

« Eppur t'amai! nei fremiti
Della mia vita errante
La tua diletta imagine
Sempre mi stava innante;
Fin tra le folli ebbrezze
D'un forsennato amor,
Madre, alle tue carezze
Sempre tornava il cor.

« Sempre qui in fondo all'anima,
Sempre il tuo amor serbai,
Come una pia reliquia
Che non si lascia mai:
S'io non ti corsi accanto
Poi che fuggia da te,
Era il rossor soltanto
Che m'infrenava il piè.

« Al mio natal tugurio
Fossi tornata allora!
Forse, o innocente martire,
Forse vivresti ancora;
Chè al bacio ricongiunta
Di chi t'amava ognor,
No, non t'avria consunta
L'ansia del tuo dolor.

« Ma tardi io giunsi! a crescere
L'onta del fallo mio
Questo crudel supplizio
Mi riserbava Iddio.
Quando travolta l'onda
T'avea del tuo destin,
Povera moribonda,
Io ti tornai vicin.

« Oh! vorrei darti l'anima,
Darti vorrei la vita
Per prolungar d'un attimo
La tua fatal partita:
Pur d'alleviar il pondo,
Cara, del tuo patir,
Quanti ha tormenti il mondo
Tutti vorrei soffrir.

« Deh! mi perdona, e un ultimo
Sguardo mi dona almeno;
Lascia ch'io possa stringerti
Anco una volta al seno;
Nell' infinito duolo
Che Dio riserba a me,
Questo conforto solo,
Madre, io domando a te.

Oh! se ti tocca il gemito
Di questa tua pentita,
O madre, benedicimi
Pria di lasciar la vita!
Se mi sarà concesso
Il tuo perdon così,
Madre, il Signore anch'esso
Perdonerammi un dì! » —

Languidamente l'agonizzante
Dal suo guanciale la fronte alzò,
E in lei fissando lo sguardo errante.
Con moribonda voce esclamò:
« Tu sei mia figlia, tua madre io sono.....
Io ti perdono.... io ti perdono!.... »

E più non disse. — Sul corpo santo
La disperata si lascia andar!....
Tutto è silenzio — s'ode soltanto
Lontan lontano gemer il mare,
Ed in lugúbre suon di lamento
Scrosciar la pioggia, stridere il vento!....

SUOR ESTELLA

SUOR ESTELLA

I.

— « Presto, presto, il mio cimiero,
La mia lancia e la mia maglia.
Non udite il suon guerriero,
Che mi chiama alla battaglia?
Degli Sforza gli stendardi
Non vedete sventolar?
Presto in sella, o miei gagliardi,
Giunta è l'ora di pugnar. » —

Così parla — e fieramente
Per le coltri trabalzando,
Vibra intorno l'occhio ardente
Quasi in cerca del suo brando,
E dall'impeto travolto
Del suo torbido pensier,
Tutto fiamme si fa in volto
Il giacente cavalier.

Gran vassallo del Ducato,
Conte Ubaldo Buondelmonti
Cento lancie aveva armato
Tra i soggetti de' suoi monti;
Ma sul pian di Marignano
Una palla lo colpì,
E all'Ospizio di Milano
Si trovava da quel dì. —

Sta una suora inginocchiata
Del ferito accanto al letto,
Che la benda insanguinata
Gli compone sovra il petto;
E col guardo supplicante
Ed in atto di dolor
Raccomanda il delirante
Alla Madre del Signor.

Come nuvola d'incenso
Già salia di sfera in sfera
Fino al trono dell'Immenso
La sua fervida preghiera;
E un'imagin più tranquilla
E più limpido il pensier
Sorridea nella pupilla
Del feroce cavalier.

— « Chi è quest'angiol che favella
Presso il letto del morente,
Che le tenebre scancella
Onde avvolta avea la mente?
Ch'io lo vegga il tuo sorriso,
Che il tuo labbro io l'oda ancor!...
Per condurmi in paradiso
T'ha mandato il tuo Signor? » —

Sì dicendo, i languidi occhi
Rivolgea sulla pietosa
Che prostesa a' suoi ginocchi
Rimirarlo più non osa;
E suffusa il bianco volto
D'un angelico rossor,
Sotto il guardo in lei rivolto
Palpitar si sente il cor.

Corse un mese — e sulla fronte,
Nobil tanto e scolorita,
Comparia di Buondelmonte
Il sorriso della vita:
Ma lo sguardo della pia
Che vegliava al suo origlier,
Più lo sguardo non fuggia
Del risorto cavalier.

Presso il letto del giacente,
Nei silenzî del convento
Avea sempre nella mente
Il pensier del suo redento;
E le rose del suo viso
Si vedeano impallidir.
E il suo vergine sorriso
Convertirsi in un sospir.

Pur tentava quella mesta
Scongiurar mattina e sera
De' suoi sensi la tempesta
Col digiuno e la preghiera;
E le luci al suol dimesse,
Supplicava il suo Signor,
O la vita le togliesse
O quel fáscino d'amor.

II.

Pallida un giorno più dell'usato,
Di Conte Ubaldo s'asside allato;
E il mesto labbro di suor Estella
Così favella:

— « Di Dio l'immensa grazia infinita
La tua sanava mortal ferita:
Alle tue terre fra qualche giorno
Farai ritorno.

« Or ch'è compiuta l'opra solenne
Che al tuo guanciale finor mi tenne,
Ricevi, Ubaldo, dal labbro mio
L'ultimo addio.

« Dalla mia povera cella romita,
Dove solinga vivrò la vita,
A te col fervido vol della mente
Verrò sovente.

« Verrò a cercarti, dolce fratello,
Là sotto gli archi del tuo castello,
Delle battaglie sul campo stesso
M'avrai dappresso.

« Qui nel mio core, casto siccome
Un pio ricordo, vivrà il tuo nome....
Una memoria santa e innocente
Dio la consente.

« Su questa terra disgiunti ormai
Non ci vedremo quaggiù più mai:
Ma un giorno in altre region più miti
Saremo uniti! » —

Un improvviso sudor di morte
Bagna la pallida fronte del forte,
Che, a lei la trepida mano stringendo,
Gridò: — « Che intendo!

« Tu vuoi lasciarmi, lasciarmi, Estella?
Tu buona tanto, tu tanto bella!
Se m'abbandoni, sorella mia,
Di me che fia?

« E che mi giova questa mia vita
Se tu, fanciulla, mi sei rapita?
Da te diviso viver poss'io,
Angiolo mio?

« Non sai che sempre de' sogni miei
L'unica e santa vision tu sei?
Non sai che a nome sempre ti chiamo,
Non sai.... che t'amo? —

— « Oh taci, Ubaldo, ch'io non la senta
La rea parola che mi spaventa:
Che m'ami, Ubaldo, non dirlo, sai,
Non dirlo mai!

« Oh quest'amore che m'hai svelato,
Questo tuo amore gli è un gran peccato:
Spenta è la face dell'amor mio....
Io son di Dio!

« Quel giorno, Ubaldo, che i tuoi soavi
Occhi morenti ne' miei fisavi,
Quel giorno, oh! tutto vo' palesarti,
Tremai d'amarti.

« Inorridita del fallo mio,
Corsi alla santa Madre di Dio,
E tanto piansi, tanto pregai
Che.... non amai.

« Ma il mio trionfo saria pur vano
S'io non t'avessi da me lontano:
A te dappresso, vedi, a quest'ora
Io tremo ancora....

« Oh! non guardarmi mesto cotanto
Con que' tuoi occhi molli di pianto:
Non vedi, Ubaldo, che il tuo dolore
Mi spezza il core?

« Vergine santa, pietà ti muova
Di me in quest'ultima ora di prova!
Vergine santa, deh! tu m'aiuta,
O son perduta.

« Ubaldo! Ubaldo!... lascio ch'io fugga
Pria che quest'empia fiamma mi strugga!
Ubaldo! Ubaldo!... fratello mio!...
Per sempre addio!... » —

Disse, e d'un ultimo sguardo infiammato
Divorò il volto del disperato:
Poi, come spinta da un sogno orrendo
Uscì fuggendo.

Si chinò, la guardò, baciolla in viso,
Poi cadde al suol dal gran dolore ucciso!....

III.

Presso è la notte — da lontan s' udia
Dall' eco delle torri ripercossa,
Di mestissimi canti un' armonia
Per la fosca agitarsi aura commossa,
Mentre in suono di funebre lamento
Squillava la campana del Convento.

E ad uno, a due, a tre dal camposanto
In lunga fila uscian mesti e compunti
I convenuti a quell'ufficio santo,
Mormorando la prece dei defunti;
Solo restava in fondo al cimitero
Da una lapide ascoso un cavaliero.

E come tutti fûr partiti, e scura
Più e più la notte dentro un'ombra tetra
Avvolgea la funerëa pianura,
Ei tragge fuor della nascosta pietra,
Frena il respir, tende l'orecchio e guata....
E poi si slancia con lena affannata.

E per la fitta oscurità vagando
Con quel delirio che non ha parola,
Fra le croci e le lapidi balzando,
Come un'orrenda visïon trasvola,
E là s'arresta dove sta una fossa
Che avea la terra di recente smossa.

Qui, come un lampo, tra le nubi rotte
Un raggio uscia della nascente luna,
Che, piovendo giù giù per l'alta notte,
Venne a cader sovra una croce bruna,
E sulla croce si leggea: Qui giace
Suor Estella — Alla santa anima pace!

Un breve e disperato urlo s'intese,
Un urlo e poi silenzio. — Irte le chiome,
Serrati i denti, sull'avel si stese
Precipitando il derelitto, e come
Il forsennato suo dolor lo pugne,
Si diè la terra ad iscavar coll'ugne.

E scava e scava — d'un sudore algente
Tutta è cospersa la livida faccia;
Tra gli sterpi ed i sassi orribilmente
E le mani s'insanguina e le braccia;
Pur scava ancor, nè di scavar si lassa
Finchè non sente risonar la cassa.

Mandò un ruggito di gioia feroce,
E, scoperchiata col pugnal la bara,
Bianco-vestita e con le mani in croce
La figura apparì della sua cara;
Si chinò, la guardò, baciolla in viso,
Poi cadde al suol dal gran dolore ucciso!...

E qui repente si levava un vento
Che, sibilando per la notte bruna,
Seminava di stelle il firmamento;
E, mortuaria lampada, la luna
Colla pallida sua luce serena
Illuminava la funerea scena!...

IV.

Ma al soffio del vento la morta si scuote,
Si tingon le gote — d'un lieve rossor:
Nell'algide membra ritorna la vita,
La vergin sopita — respira tuttor....
No no, non destarti, mia bella risorta!
Ah! fòra ben meglio che tu fossi morta.

— « Oh dove mai sono? che veggo?.... ma questa
La povera e mesta — mia cella non è!
Perchè m'han vestita d'un candido velo?
Perchè questo cielo? — questi astri perchè?
Fu sogno dell'egra mia mente smarrita,
O un bacio di fuoco ridiemmi la vita? »

Qui tacque, e in profondo silenzio raccolta
La mente sconvolta — tentava compor;
Il lungo ripensa sofferto martirio,
Le angoscie, il delirio — dell'egro che muor...
E come un baleno, dinanzi al pensiero
Il dubbio tremendo le passa del vero.

Allor d'un acuto spavento percossa
Dall'orrida fossa — d'un balzo guizzò:
E intorno girando lo sguardo demente,
La spoglia giacente — lì presso mirò:
Tremando s'inchina, la guarda, l'affisa....
E il gelido aspetto d'Ubaldo ravvisa!

In tanta d'affetti contraria tenzone
La fragil ragione — d'un tratto smarrì:
Nell'urto dell'alma scomposta la mente,
Passato e presente confonde così;
E stretta abbracciando la fredda persona,
Nel folle delirio così le ragiona:

— « Tu qui, mio diletto? — ma in ira al Signore
L'immenso mio amore — più dunque non è?....
Ah! sì.... dal mio voto la morte m'ha sciolta;
Non fuggo stavolta — rimango con te;
Con te, benedetto, che m'ami pur tanto,
Con te che mi cerchi fin quì in camposanto.

« Oh! lascia ch'io baci la fronte tua bella....
La povera Estella — può amarti d'amor:
Non vedi? m'han posto la candida vesta,
M'han cinto la testa — d'un serto di fior.
Oh! vieni, fuggiamo, mia vita, mio amore....
Di te son la sposa, non più del Signore!

« Su dunque t'affretta chè il giorno è vicino
E lungo è il cammino — che far si dovrà;
È muto il convento, deserto il sentiero,
Il cielo è ancor nero — nessun ci vedrà;
Oh! vieni, fuggiamo, mia vita, mio amore...
Di te son la sposa, non più del Signore! » —

E qui colla stanca tremante sua mano
Sorregger, ma invano, — la spoglia tentò.
Un scroscio di risa convulso, stridente
Improvvisamente — dal petto mandò,
E come un fantasma per l'ombre sospinto,
Uscì sghignazzando dal fosco recinto.

E qui colla stanca tremante sua mano,
Sorregger, ma invano, — la spoglia tentò.

V.

Dopo un mese da quel giorno
Per le valli Comacine
Si vedea girare intorno
Senza posa, senza fine,
Su per gli orli d'un burrone
Una bianca apparizione.

Le cadea dal magro fianco
Sozza e lacera la vesta,
Ed il crine tutto bianco
Le ondeggiava sulla testa:
I suoi occhi eran di vetro
Come gli occhi d'uno spetro.

Combattuta eternamente
Dall'angoscia che l'incalza,
Senza senno, senza mente,
Corre via di balza in balza,
Come va la foglia morta
Quando il turbine la porta.

Ma una notte un mulattiero
Che dall'Alpe discendea,
Tra le nevi del sentiero
Un cadavere scorgea;
Il cadavere recente
Della povera demente.

Sovra il dorso muscoloso
Della sua cavalcatura
Collocava quel pietoso
La defunta creatura,
E al vicino paesello
Deponeva il pio fardello.

Senza pompa, senza pianto
Nella parte più romita
Del modesto camposanto
Fu la morta seppellita;
Ma chi fosse niun sapea....
Poveretta! *ora pro ea!*

——x——

FELICITÀ

FELICITÀ E SVENTURA

I.

Sei pur felice! il gaudio
Che nel tuo seno è accolto
Tutto traspar dal limpido
Sorriso del tuo volto;
Giovine madre e sposa,
L'ala del tempo vedi
Tinta in color di rosa
Lieve passarti ai piedi.

Del viver tuo sul tramite
La cieca man del caso
Delle sue poche gioie
Tutto spandeva il vaso;
L'amor del tuo diletto,
L'arche ricolme d'oro,
Poi del materno affetto
Il sovruman tesoro.

Come una bianca nuvola
Da' rai del sol vestita,
Serenamente placida
Scorre per te la vita:
Tu la mestizia ignori,
Tu non conosci il pianto;
Musica, danze e fiori
Sono i tuoi dì soltanto.

Ed io potrò col flebile
Suono del verso mio
Intorbidar quel gaudio
Che ti concesse Iddio?
Sì, lo potrò! e perdona
Se oso intrecciar le spine
Alla gentil corona
Che ti circonda il crine.

Come un amaro farmaco,
La mia crudel parola
Di questo mondo instabile
T'apprenderà la scuola:
Vanne, riposa pure
Fra le tue gioie, o cara,
Ma sulle altrui sventure
Medita sempre e impara!

Limpida or passa, or torbida
L'onda dei casi umani;
Oggi sorrisi, e lagrime
Forse tu avrai domani!...
In giro eterno è volta
Quella volubil ruota
Che in tuo pensier talvolta
Credi per sempre immota.

Che se il tuo cor nel bacio
  Della fortuna ha fede
  Ed alle fosche imagini
  Ch'io ti svelai non crede,
  Vienmi, o Gentil, vicina,
  E nella tua memoria
  Dell' infelice Annina
  Serba la triste istoria.

SVENTURA

II.

È sorto il giorno — un languido
Raggio di sole che dall'alto scende,
Di poca luce illumina
La squallida soffitta e le tremende
Angoscie della pia, che il capo inchina
Sovra il guanciale della sua bambina.

Nuda è la stanza — un' umile
Panchetta appiè d'un umil letticciuolo,
Un vaso d'acqua, un povero
Lumicino già spento e, in tanto duolo
Conforto estremo, alla parete affisso
Un ramoscel d'olivo e un Crocifisso.

Misera Annina! in vincolo
Santo d'amore al suo diletto unita,
Scorrer tranquilla e limpida,
Come un ruscel tra i fior, vedea la vita;
Ricchi e felici, non sapeano ancora
Che cosa fosse il lagrimar d' un' ora.

Ma venne il dì che al vario
Avvicendar delle fortune umane
Da tanta altezza scesero
Alla crudel necessità del pane;
E in breve giorno dal dolore affranto
Moría lo sposo che l'amava tanto!

Ed ella visse!... e un gaudio
Stato le fôra di morir con esso!
Visse, perchè di vivere
Al morente suo sposo avea promesso,
E perchè ancora le restava al mondo
L'immenso amor d'un angioletto biondo.

Ma Dio, che vita! ai provvidi
Agî involata del paterno tetto,
Sempre si fea più pallido
Della bambina il delicato aspetto;
Chè un'acre febbre le stillava in seno
Il mortal germe d'un sottil veleno.

Fragile fiore, ai tepidi
Soli rapito del natío suo cielo,
A poco a poco il languido
Capo piegò sotto la brina e il gelo,
Nè valse il soffio del materno amore
A ravvivar quell'appassito fiore.

Misera Annina! l'ultima
Del cor speranza l'abbandona anch'essa:
Ode il frequente anelito
Del respiro che manca, e genuflessa
Della sua cara moribonda accanto,
Si copre gli occhi che non han più pianto.

E ripensando i placidi
Giorni vissuti in un'età migliore
E le speranze e i fulgidi
Sogni d'amor che le inspirava il core,
Allor che presso alla dorata culla
Vegliava i sonni della sua fanciulla,

Più fieramente all'anima
  Del suo immenso dolor le scende il pondo:
  Spezzato è ormai quell'unico
  Filo che ancor la congiungeva al mondo;
  E colla vita della sua bambina
  Anche la vita si spegnea d'Annina!....

Pochi devoti in umile
  Corteo, recando il mortuario cero,
  La sera accompagnarono
  Le due povere bare al cimitero:
  Pianser que' pochi — e in una fossa sola
  Fu composta la madre e la figliuola.

— ••• —

IL PICCOLO MENDICANTE

IL PICCOLO MENDICANTE

I.

Una giovin damigella,
Ricca molto e molto bella,
Cavalcando una mattina,
Un fanciul per via scontrò;
E a lui fattasi vicina,
Con bel garbo gli parlò:
— Dove vai così soletto,
Il mio caro giovinetto? —

— Vo cercando l'elemosina
Per il povero mio nonno,
Perchè trovi di che vivere
Quando svegliasi dal sonno;
Vo cercando l'elemosina
Per il povero mio nonno.

Non hai madre? — È un anno adesso
Che il Signor me la rapì.
— E tuo padre? — È morto anch'esso,
Saran circa trenta dì.
— Infelici! e chi v'aíta
A campar la vostra vita? —

— Noi viviam dell'elemosina
Che il Signore ne concede,
E il Signor soccorre al povero
Che ripone in lui la fede;
Noi viviam dell'elemosina
Che il Signore ne concede.

Tutto ieri ho camminato
Fino a notte sempre invan,
E dal nonno son tornato
Senza un briciolo di pan:
Egli, invece di sgridarmi,
Così prese a confortarmi:

« Per fortuna, o mio buon figlio,
Non ho fame questa sera.
Dormirò, se Dio lo voglia,
Dormirò la notte intera;
Su via dunque, non affliggerti....
Non ho fame questa sera.

« Mangial tu quel po' di pane
Che da ieri restò là:
Oh vedrai che l'indomane
Qualche Santo aiuterà;
Sì domani, il cor mel dice,
Sarà un giorno più felice. »

Stamattina risvegliandomi
Quando il sole era levato,
Con mia grande meraviglia
Vidi il nonno addormentato,
Ei che sempre si risveglia
Pria che il sole sia levato.

E ogni giorno, poveretto!
Quand'io sono per uscir,
Ei mi chiama accanto al letto
E mi suole benedir:
Ma stamane il dolce sonno
Non osai turbar del nonno.

Fra me dissi: — Se destandosi
Non ha almeno un po' di pane,
Può morirmi dall'inedia,
Ed allor che mi rimane?
Dunque parto e torno subito
A recargli un po' di pane,

È trascorsa quasi un'ora
Ch'io mi posi sul sentier,
Nè Dio volle che finora
Incontrassi passeggier!
Oh mia nobile donzella,
Tanto buona e tanto bella,

Fate un poco d'elemosina
Per il povero mio nonno,
Perchè trovi di che vivere
Quando svegliasi dal sonno;
Fate un poco d'elemosina
Per il povero mio nonno!

II.

La pietosa giovinetta
Spicca in fretta — un suo fedel,
Che galoppi a briglia sciolta
Alla volta — del castel,
Ed arrechi a quel buon veglio
Tutto ciò che v'ha di meglio.

Mentre ratto come il vento
Il valletto s' allontana,
Vien per l' aria lento lento
Un rintocco di campana....
O fanciul, dormia il tuo nonno,
Ma dormia l' eterno sonno!

— « Via non pianger, poveretto,
Tu l'hai detto — che il Signor
Sempre al povero provvede
Che di fede — nutre il cor;
Su via dunque, su coraggio....
Da quest' ora sei mio paggio. » —

Dal Signore del castello
Venne accolto con gran festa:
Ebbe un ricco giubberello,
Ebbe piume sulla testa:
Che leggiadro giovinetto
Con quell' oro e quel caschetto!

Tolse ai Mori due bandiere

Crebber gli anni, e il giovincello
Forte e bello — diventò;
Prese lancia, vestì maglia,
In battaglia — si slanciò;
Tolse ai Mori due bandiere
E fu fatto cavaliere.

Di ricchissimo casato
Ei divenne il fondator;
E lo stemma blasonato
Questo motto porta ancor;
Il Signore ognor provvede
A chi pone in lui la fede.

LA FONTANA MALEDETTA

LEGGENDA

Vedete là in fondo quell'onda tranquilla
Che al bacio sfavilla — del sole che muor?
Un fresco l'ombreggia ricinto di piante,
Il margo olezzante s'ingemma di fior;
Dal seno d'antica sorgente profonda
Con getto perenne dilaga quell'onda.

Ma niuno, e sia pure cocente l'arsura,
Quell'onda sì pura — s'attenta libar;
Fanciulla nessuna tra i bruni capelli
Que' fiori sì belli — vorrebbe intrecciar;
Chi vede da lunge spuntar quelle piante
Fa il segno di croce con mano tremante.

Ma quale è l'arcana funesta cagione
Che all'anima impone — quel sacro terror?
Qual fosco di sangue mistero s'asconde
In grembo a quell'onde — nel sen di que' fior?
Antica leggenda narratami un dì
La triste avventura racconta così. —

Tra que' fiori ogni mattina
La leggiadra Venturina
Soffermava il suo cammin,
E allo specchio rilucente
Della limpida sorgente
S'acconciava in fronte il crin.

Ma un dì assisa sulla sponda,
Dentro l'onda — che traspar
Vide l'ombra d'un bel viso
D'improvviso — tremolar.

— O leggiadra giovinetta,
Che fai qui così soletta ? —
Una voce susurrò:
E nell'occhio astuto e nero
Del bellissimo straniero
Come un lampo balenò.

La fanciulla a quell'inchiesta
Lesta lesta — balzò in piè;
E con voce un po' commossa
Tutta rossa — a dir si fe':

— Presso l'onda cristallina
Vengo a còrre ogni mattina
Qualche bianco fiorellin;
E pigliai gentil costume
D'intrecciarlo nel volume
Del nerissimo mio crin. —

— Quel tuo crin che vago è tanto
Coll'incanto — d'un sol fior,
Quanto meglio se raccolto
Sul tuo volto — in rete d'òr! —

— Sarien certo assai più belli
Stretti in oro i miei capelli!
Ma l'avverso mio destin
Alla chioma rilucente
Altro vezzo non consente
Che un modesto fiorellin.

Io son nata poveretta,
Poveretta — ho da morir! —
E la voce, sì dicendo,
Va morendo — in un sospir.

— Vuoi far pago il tuo desio?
Il tuo labbro unisci al mio —
Lo straniero ripetè
— E sull'onda del tuo crine
Oro e gemme senza fine,
O fanciulla, avrai da me;

Ch'io son ricco, ricco assai,
Quanto mai — nessuno fu:
Dammi un bacio, e una regina,
Venturina, — sarai tu. —

E frattando quel ribaldo
Trasse fuori uno smeraldo
E sul crin glielo appuntò.
La fanciulla in timid'atto
Chinò gli occhi e di soppiatto
Giù nell'onde si guardò.

Con un ghigno mal represso
Ei più presso — le si fe':
— Dammi un bacio, amor mio bello,
E il gioiello — io cedo a te. —

Ella tacque — al forte petto
Se la chiuse il maledetto
E la bocca le baciò;
Ma quel bacio del peccato
Come un ferro arroventato
Sulle labbra le passò.

La tradita all'empia faccia
Delle braccia — fe' puntel;
Mise un grido, e il guardo errante
Supplicante — Volse al ciel.

— Troppo tardi, o sconsigliata !
Al demonio ti sei data;
Quel gioiello mia ti fe'.
Alle fiamme dell'inferno
Ti votasti in sempiterno....
Vieni dunque, vien con me. —

E coll'ugna irrigidita
Per la vita — la ghermì ;
Spiccò un salto dalla sponda
E nell'onda — scomparì. —

Da quel giorno non v'ha ardito
Che s'accosti a quella fonte ;
Te la mostrano col dito,
Poi si segnano la fronte,
E ti narran che vien detta
La *Fontana maledetta.*

Fanciulle inesperte, la fosca leggenda
I tristi del mondo perigli v'apprenda.
La calma soave del cor non vi tenti,
Di folli ornamenti — l'inane splendor :
A vergine fronte ben meglio dell'oro
S'addice il tesoro — d'un candido fior.

UNA VISITA AL CIMITERO

UNA VISITA AL CIMITERO

Tutto tace — solo l'aëre
Manda come un suon di pianto
Tra i cipressi melanconici
Del deserto camposanto;
E una mesta pellegrina,
Tutta chiusa in bruno vel,
Singhiozzando s'avvicina
Co' suoi figli al noto avel.

E gettandosi in ginocchi
Sulla zolla lagrimata,
Lungamente i suoi begli occhi
Tenne al ciel la sventurata;
Poi, tremando nella voce.
A' suoi figli ripetè:
— « Fate il segno della croce
E preghiamo tutti e tre.

« Se nel cor vi resta ancora
Sempre eguale, sempre istesso
Il ricordo di quell'ora
Ch'ei fu tolto al nostro amplesso,
Sull'avello solitario
Dell'estinto genitor
Celebriam l'anniversario
Del più santo fra i dolor.

« *De profundis!* nella requie
Dei celesti godimenti
L'alma eletta trovi il premio
Dei sofferti patimenti;
E quel gaudio che largito
Sulla terra non gli fu,
Duri eterno ed infinito
Nei riposi di lassù.

« Oh! il pensiero ch'ei ci attende
Nell'amplesso del Signore
Tempri il duolo che contende
Ogni gioia al nostro core;
E la vita che ne avanza
Meno triste fia così,
Se ci resta la speranza
D'abbracciarlo un altro dì.

« *De profundis!* su quest'urna
Delle stelle il raggio cada;
La sua lagrima notturna
Le consenta la rugiada;
Ed il vento della sera
Al suo piè trasporti ognor
La mestissima preghiera
Del più santo fra i dolor.

« *Lux perpetua luceat ei!*
Dormi in pace, amor mio solo,
E dal ciel, dove tu sei,
Prega requie al nostro duolo!
Noi verremo col pensiero
Sul tuo sasso a lagrimar....
Nostro tempio è il cimitero,
La tua tomba il nostro altar! » —

Via pel vasto camposanto
Si perdeva il suo lamento;
E i due cari a lei d'accanto
In un pio raccoglimento
Ripetevano con lei:
Lux perpetua luceat ei!

IL BUON OPERAIO

IL BUON OPERAIO

— « Si canti! si canti! se rude è il mestiere,
È schietta la gioia del povero artiere.
Un'aspra lo cinge di stenti catena,
Ma l'alma è serena — ma libero è il cor:
Finchè non gli manca salute e lavoro,
Non altro tesoro — domanda al Signor.

« Che val la corona di duca o di conte
Se sotto il suo peso v'incurva la fronte?
Che importa il nitrito di cento corsieri
Se ai vostri origlieri — s'asside il dolor?
Oh meglio dell'oro nell'arche ammucchiato
Il pan guadagnato — col nostro sudor!

« Voi, fiori guardati da tepida serra,
Un soffio di brezza vi frange, vi atterra;
Noi, quercie cresciute sull'erta del monte,
Stendiamo la fronte — de' venti al furor....
Lavoro e salute, salute e lavoro,
Non altro tesoro — cerchiamo al Signor.

« Se placido il sonno ne scende sul ciglio,
Oh molle la paglia del nostro giaciglio!
La sferza del sole ci anneri la faccia,
S'aggelin le braccia — del verno al rigor,
Se a tempra più salda la fibra s'indura,
Se il sangue s'appura — nell'aspro lavor.

« Sia scarsa la mensa, sia lacero il saio,
S'addoppian le forze del bravo operaio:
Se misera e tarda gli vien la mercede,
Non langue la fede — nel forte suo cor....
Lavoro e salute, salute e lavoro,
È questo il tesoro — ch'ei chiede al Signor. » —

E l'allegra canzon si diffondea
Romoreggiando pei silenzî oscuri
D'un angusto cortil che si schiudea
Fra una cinta di squallidi abituri;
Ed a quel canto da lontan s'unia
Il primo tocco dell'Avemmaria.

Era Pietro, l'onesto muratore
Che, compiuto il lavor della giornata,
Con quella gioia che parte dal core
Venía cantando la canzone usata,
Mentre salía su per la lunga e ritta
Scala di legno della sua soffitta.

A quella voce seminudo e scalzo
Compariva sull'uscio un fanciulletto,
E batteva le mani e con un balzo
S'arrampicava al muscoloso petto,
Finchè al suo collo strettamente avvolto
Di mille baci gli copriva il volto.

E nell' interno della stanza ardea
Un lieto focherel sotto il camino,
Mentre la giovin sposa distendea
Sovra l' umile desco il bianco lino,
Ed invitava il reduce marito
Al parco cibo di sua man condito.

Oh quanto in quella povera stanzetta
Di modeste virtudi insegnamento!
Quanto amor, quanta fe' semplice e schietta,
Che profumo di pace e di contento,
E qual tesoro di leggiadri affetti
Nel santuario di que' rozzi petti!

Oh la dolce famiglia! oh la romita
Felicità de' domestici lari!
Altro mondo non cerchi ed altra vita
Che il bacio della sposa e de' tuoi cari,
E di gioia nessuna amor ti piglia
Se non divisa colla tua famiglia.

A voi, molli Nabáb, le profumate
Sale e i divani delle ricche stanze,
L' urto dei cocchi, le livree dorate,
Le laute mense e le notturne danze:
Oh ben altre le gioie e ben più vere
Che il ciel comparte all'operoso artiere!

Una sera al teatro, una giornata
Lietamente passata alla campagna,
Un cibo estranio sulla mensa usata,
Il don d'un vezzo alla gentil compagna;
Ecco le sante voluttà del core
Che all' onesto artigian serba il Signore.

E così Pietro — e poi che il poco argento
Coll'industre risparmio accumulato
Gli assicurava il tetto e l'alimento,
Nella sua ricca povertà beato
Ringraziava il Signor per l' infinito
Ben che qui in terra gli venía largito.

Ma quando al colmo d'ogni gioia umana
Null' altro al mondo a desïar ti resta,
È allor che l'alta Provvidenza arcana
Le dure prove del dolor t'appresta:
Tu sogni il gaudio del domani, e intanto
Scende non visto alle tue porte il pianto.

Era una sera dell' april — suonata
Da gran tempo era già l' Avemmaria,
E ad ogni istante con ansia affannata
La giovin sposa al veroncello uscia,
Ch' oltre l'usato è già trascorsa un'ora
Ed il suo Pietro non ritorna ancora.

— « Quanto tarda! — dicea — dacchè fu mio
La prima volta ch'io l'attendo è questa.
Deh! fate per pietà, fate buon Dio!
Che non s'avveri la voce funesta
Che dentro il cor mi parla e m'impaura,
Gli sia successo una qualche sventura. » —

E il suo Giulietto, che oblïato avea
La fame e il sonno, le si fea d'appresso
E negli occhi guardandola dicea:
« Non pianger, mamma! » e singhiozzava anch'esso;
Chè quel fosco presagio e quel dolore
Aveano un eco nel suo vergin core.

Fuori dell' uscio a quel rumor si caccia...

E quasi rispondesse a quel fatale
D'infortunio vicin presentimento,
Di passi un calpestio su per le scale
Muover s'intese misurato e lento,
E una fioca salir voce gemente
Qual di persona che mancar si sente.

Fuori dell'uscio a quel rumor si caccia
Con tutta l'ansia del primier sospetto
La desolata donna — e fra le braccia
Di due pietosi che il tenean sorretto,
Ella si vede trasportar dinante
Lo sposo insanguinato e agonizzante.

Mise un acuto grido — ed il morente
A quel grido si scosse e gli occhi schiuse
E lei conobbe, e poi che vanamente
Di chiamarla fe' prova, le socchiuse
Labbra sforzando ad un mesto sorriso,
Pietosamente la guardò nel viso.

Oh quanto amore in quello sguardo! oh quanto
Più di lei che di sè dolor profondo!
Ed ella tacque, e, soffocando il pianto,
Fe' guancial col suo seno al moribondo,
Finchè saliti sotto l'umil tetto,
Dai due assistita, l'adagiò sul letto.

E seppe allor come poche ore pria,
Mentre per l'erte scale all'impalcato,
D'un sorgente edifizio egli salia,
All'improvviso il piè gli era mancato,
E con orrendo spaventoso salto
Nella soggetta via cadea dall'alto.

Eran súbito accorsi, e lui spirante
Dal terren sanguinoso avean raccolto;
Poi fasciate gli avean le membra infrante
E, terso il sangue dal percosso volto,
Sovra la fronte con tenaci bende
Gli avean costrette due ferite orrende.

Misera donna! a quell'istoria atroce
Sentia spezzarsi dall'angoscia il core;
E guardava il suo Piero e in tronca voce
Convulsamente pregava il Signore,
Che nell'immensa sua pietà infinita
Le conservasse quella cara vita.

Poi chiamava il suo Giulio e sel chiudea
Quasi atterrita sul materno petto,
E fra i rotti singulti gli dicea:
— « Prega tu pure, o povero Giulietto,
Tu che innocente sei, prega il Signore
Che non ti tolga il padre tuo che muore. » —

E pregarono insieme, e alla preghiera
Di que' due dolorosi il ciel s'aprío,
Chè la parola di chi crede e spera
Ascende sempre, e non invano, a Dio;
Pregâro insieme, e in quell'afflitta stanza
Scese l'angiol ancor della speranza.

In pochi giorni dal mortal periglio
Era salvo il ferito, e accanto al letto
La dolce sposa e il carezzevol figlio
Le incessanti accogliean del lor diletto
Tenere inchieste, e gli narravan quanto
Nei dì che fûro avean sofferto e pianto.

— « Ed io pure, o mia povera Maria,
Ei dicea sorridendo alla consorte;
Ed io pure nell' ultima agonia
A voi pensava; e non per me la morte,
Per te soltanto mi mettea paura
E per questa innocente creatura.

« Ma del nembo che fu più ormai non resta
Che qualche nuvoletta in lontananza,
Ed il percosso mio vigor si desta
Sotto il limpido sol della speranza;
Ancora pochi giorni, e spariranno
L'orme recenti del sofferto affanno. » —

Ma così non avvenne. — Estenuato
Da tanto sangue che perduto avea,
La forte tempra del vigor passato
Alla giovin natura invan chiedea:
Più robusta è la quercia e più funeste
Son le traccie del fulmin che la investe.

Correano i giorni — e nelle vacue vene
Incerta e tarda rifluia la vita:
Ahi poveretti! delle vostre pene
L'ardua vicenda non è ancor compita.
E pria che spunti una serena aurora,
Oh come e quanto soffrirete ancora!

Correano i giorni — e, della medic' arte
Agli assidui precetti, il poco argento
Con sì geloso amor messo da parte
Più non bastava al pio divisamento,
E la miseria col suo fosco aspetto
S' avvicinava al desolato tetto.

E poi che notte e dì senza mai posa
Sugli usati lavori invan scorrea
L'ago già stanco della giovin sposa,
Nell'estremo bisogno ella chiedea
Un fuggitivo ed ultimo riparo
A quanto avea di più leggiadro e caro.

Ed al Monte portava una mattina
Tutto tutto il suo povero tesoro;
I coralli, l'anel, la mantellina
E fin quel paio d'orecchini d'oro,
Che il suo Pietro le diè quel giorno istesso
Che di farla sua sposa avea promesso.

Lampo che guizza e muor, goccia caduta
Nel vasto grembo d'una sabbia ardente,
Quest'ultima risorsa iva perduta
Nella crudel necessità crescente,
E spaventoso alfin giunse il dimane
Che invan cercàro sovra il desco un pane.

Col viso tra le palme, inginocchiata
Appiè del letto l'infelice donna,
Colla voce dal pianto soffocata
Il Signor supplicava e la Madonna
Che di qualche speranza un raggio solo
Scendesse a confortarla in tanto duolo.

E piangendo dicea: « Signore Iddio,
È troppo orrenda l'agonia che soffro!
Oh! se puote bastare il sangue mio
A placar la vostr'ira, ed io ve l'offro;
Della mia vita il sacrifizio accetto,
Ma salvate il mio Pietro e il mio Giulietto. » —

.... Dammi del pane, chè morir mi sento!

Così pregava — e il fanciullino intanto,
Cui il protratto digiun parea ben strano,
A lievi passi le si fea d'accanto
E lei toccando con timida mano:
— « Mamma, diceale in lagrimoso accento,
Dammi del pane, chè morir mi sento. » —

A quella voce di dolor, riscossa
S'alza la donna; — un rapido consiglio
Par le balzi dall'anima commossa;
Getta un guardo allo sposo, un altro al figlio,
L'ultimo al cielo, e senza dir parola
Scende le scale frettolosa e sola.

Di lì a poco tornava, e bella in volto
Del sacrificio che compiuto avea,
Sciolte le pieghe del grembial raccolto,
Le inattese vivande deponea,
E con un guardo di sublime affetto
Porgeva un bianco pane al suo Giulietto.

Poi narrava siccome trascinata
Da quel potente consiglier, la fame,
Sull'angol d'una via s'era appostata,
E al sorvenir di due giovani dame
Tremando le appressava e non invano
A lor stendea la supplichevol mano.

Così dicendo, di rossor la faccia
Le si copria; quand'ecco all'improvviso
S'apre la porta, e al limitar s'affaccia
Di due leggiadre signorine il viso,
Che intenerite guardano alla pia
Scena d'amor che innanzi a lor s'apria.

Quando la poveretta a lor rivolto
L'umile prego avea del mendicante,
Tanta angoscia era scritta in quel suo volto
E sì fioca la voce e sì tremante,
Che nel fondo del cor le avea commosse
Il desiderio di saper chi fosse.

E in quel macero aspetto e in quell'accento
Indovinando qualche gran sventura,
Per un lungo di vie serpeggiamento
L'avean seguita con assidua cura;
Ed or chiedeanle con gentil preghiera
Lor confidasse la sua storia intera.

Come il tristo racconto ebbero inteso
E i lunghi affanni e la sofferta croce,
D' infinità pietade il cor compreso,
Le diêr la mano, e con tenera voce:
— « No che invano non fu, buona Maria,
Che il ciel t'ha posto sulla nostra via.

« — Oh! l'olocausto del tuo grande affetto
È asceso al trono del Signore — e il giorno
Non è lontano che nel vostro tetto
Farà l'antica ilarità ritorno;
E noi beate se ci assunse Iddio
A quest' ufficio così dolce e pio. » —

« — Oh siate benedetti, angioli santi,
Che il ciel lasciaste per venir tra noi!
Dal profondo del cor con incessanti
Voti, o pietose, pregherem per voi,
Perchè il Signor vi renda il tanto bene
Che voi spargeste sulle nostre pene. » —

« Oh, siate benedetti, angioli santi! »

Così parlava col pianto negli occhi
Dal suo letto il giacente, e la Maria
Strettamente abbracciata ai lor ginocchi
Coi singhiozzi del cor le benedia,
Mentre in un canto il buon Giulietto anch'esso
Lagrimava e rideva al tempo istesso.

Da quell'istante il giornalier soccorso
D'eletti cibi a lor venía fornito,
E un altro mese ancor non era corso
Che finalmente il povero ferito,
Superata la lunga malattia,
Ricuperava il suo vigor di pria.

Da quell'aspro d'affanni esperimento
Così al primo tornâr gaudio perduto;
Ed in memoria del felice evento
Che per sì strana via s'era compiuto,
Ogni mattina la pietosa donna
Accendea un lumicino alla Madonna.

Poi, giungendo le mani al suo Giulietto,
Devotamente gl'insegnava come
Serbar dovesse con perenne affetto
Delle due sante protettrici il nome,
E Iddio pregasse di versar su loro
Delle sue grazie l'immortal tesoro.

E così avvenne. — A quelle due pietose
Il ciel dischiuse un avvenir giocondo:
Madri felici e fortunate spose
Altro che gioie non trovâr nel mondo,
Oh! l'obolo versato al poveretto
Rende cento per uno — Iddio l'ha detto.

IL CATTIVO OPERAIO

IL CATTIVO OPERAIO

I.

— « Beviamo, beviamo! nei colmi bicchieri
S'affoghi la noia dei foschi pensieri:
Beviamo, beviamo! tra i nappi spumanti
L'aurora si canti — del dì che verrà:
Dal lungo sudore si terga la fronte,
Un nuovo orizzonte — dinanzi ci sta!

« Dovremo pur sempre, venduti facchini,
Al giogo incurvarci di pochi quattrini?
Al prezzo sudato d'un magro alimento
La pioggia ed il vento — dovremo sfidar,
E, Lazzari eterni del lauto convito,
Ai ricchi imbandito — un pane invocar?

« Abbasso il codardo che docile servo
Al cenno s'inchina del ricco protervo;
Che, pago vilmente di scarsa mercede,
Rinnega la fede — del nostro avvenir;
E questa, che tutti gli umani livella,
Dottrina novella — non osa bandir!

« Che val se al domani ci manca il lavoro?
Le borse dei ricchi traboccano d'oro;
Col pugno ristretto sui nostri coltelli
Ai chiusi cancelli — corriamo a picchiar,
E l'ugne tremanti di questi Epuloni
Gli avari cordoni — dovranno slacciar.

« Saran per noi soli la fame ed il gelo?
Siam tutti fratelli! l'ha detto il Vangelo.
Soltanto la terra fia preda d'alcuni,
Se a tutti comuni — son l'aria ed il ciel?
Evviva l'aurora dei tempi novelli,
Siam tutti fratelli — l'ha detto il Vangel! » —

E cinque voci avvinazzate e grosse
L'eco spandean dell'infernal concento;
E il cozzo dei bicchieri e le percosse
Tavole e il cupo mugolar del vento,
Che al mal fermo balcon venía battendo,
La cadenza seguían del canto orrendo.

Lunghi buffi di fumo uscian di bocca
A que' cinque brïachi — a lor dinante
Spumeggiava sul desco un'ampia brocca
Di recente liquor — un gocciolante
Lucignolo nel mezzo, e da una parte
Giaceva un mazzo di sucide carte.

Era l'orgia del vizio, era l'insano
Abbrutimento di chi a capo chino
Nel mar si tuffa d'ogni lezzo umano:
Nell'arse fauci gorgogliava il vino,
E le orrende bestemmie e i motti atroci
Rendean più rauche quelle rauche voci.

Un sol fra i cinque al baccanal nefando
Cupamente pensoso s'assidea,

Un sol fra i cinque al baccanal nefando
  Cupamente pensoso s'assidea:
  Col volto tra le mani a quando a quando
  Dall'imo petto un sospiro mettea,
  E il truce suon della canzone oscena
  Sul labbro inconscio mormorava appena;

Chè involontario il suo pensier redia
  Della deserta famigliuola accanto
  E sul paterno cor piombar sentia
  Del suo innocente figliuoletto il pianto,
  Ed il mite consiglio e l'amorosa
  Rampogna udia della sua dolce sposa.

Perch'ei l'amava la sua casa, e cento
  E mille volte nel suo cor fermato
  Il tenace egli avea proponimento
  Di mutar vita e, del lavoro usato
  Fattosi schermo al mal costume e freno,
  Povero sì, ma viver lieto almeno.

Invan, chè, schiavo al turpe vezzo e ai pravi
  De' suoi tristi compagni eccitamenti,
  In notturni stravizzî ed ozî ignavi
  Gli onesti seppellia divisamenti;
  E sul pendio del vizio è breve il tratto
  Che travolge alla colpa ed al misfatto.

Pure al vicino approssimar dell'ora
  Che all'infame disegno era fissata,
  In fondo all'alma gli parlava ancora
  La rimembranza dell'età passata,
  E gli parea che in dolce atto d'amore
  Sì la sua Agnese gli tentasse il core:

« Carlo, che fai? dunque così mutato
Hai tu quel cor ch'era pur buono tanto,
Che dal sentiero in cui ti sei gittato
D'Agnese tua non ti ritragga il pianto?
Oh! Carlo, Carlo mio, dunque non vedi
L'orrendo abisso che ti è schiuso ai piedi?

« Forse che al figlio tuo lasciar vorrai
Un retaggio d'infamia e di rossore?
Oh! per l'amor che sempre ti portai,
Non voler darmi un sì fiero dolore,
Oh! non voler con nuove colpe ch'io
Imprechi all'ora che ti dissi mio.

« Pensaci, o Carlo, e fin che tempo è ancora,
Scongiura il nembo che ti rugge intorno:
Fuggi l'ozio e gli abbietti usi e lavora,
E sarai lieto come il fosti un giorno:
Chè all'onesto artigian, tu ben lo sai,
Pane e lavor non è negato mai.

« E quando pure alle tue forti braccia
Mancar dovesse il giornalier sostegno,
E tu, mio Carlo, alla miseria in faccia,
Di te stesso e di me sérbati degno:
Meglio che viver disonesto e infame,
Oh! meglio, Carlo mio, morir di fame. » —

Al dolce suon di quegli accenti arcani
Che dentro la commossa alma scendea,
Già piegava il pentito e fra le mani
La sua pallida fronte nascondea,
Quasi a celar l'involontaria stilla
Che traboccava dalla sua pupilla.

Ma allor che la pietà de' suoi diletti
Del cor scendeagli a ricercar la via
E dal tumulto di più dolci affetti
Sorger la voce del rimorso udia,
Gli scoppiò nell'orecchio all'improvviso
De' suoi compagni lo schernevol riso:

— « Olà, Carlo, che fai? forse che il vino
Annacquar colle lagrime ci vuoi?
O che ti sogni di farci il bambino
In tal luogo, a quest'ora, in mezzo a noi?
Eh via, vergogna! alle donnette il pianto,
A noi la tazza e l'allegria soltanto.

« Bevi, Carlo, perdio! bevi e nel vino
Il buon umor ravviva e l'ardimento:
Mezzanotte è suonata, e già vicino
Dell'audace ma certa opra è il momento.
Su via, Carlo, il bicchier! bevi e domane
La tua famiglia avrà per sempre un pane. » —

— « Ebben si beva! » — e, l'incresciosa voce
A soffocar dell'ultimo rimorso,
Levò la tazza e con ghigno feroce
Lo spumante liquor votò d'un sorso,
Gridando: — Viva la notturna impresa,
Viva il buon vino e chi ne fa la spesa!

« Su presto all'opra! Sotto lieti auspici
La sì a lungo invocata ora s'accosta:
La fortuna è con noi, guardate amici!
(E sì dicendo spalancò l'imposta)
Perchè tutto sorrida al nostro intento
Complici abbiam la notte nera e il vento. » —

Col volto intanto sovra il petto chino,
Com'uom che posi addormentato e stanco,
Al pallido chiaror d'un lumicino
L'oste sedeva al solitario banco
E colle braccia sovra il sen conserte,
Gli occhi avea chiusi, ma l'orecchie aperte.—

Di lì a poco pei lunghi avvolgimenti
Di stradicciuole taciturne e scure
Alla luce dei lampi intermittenti
Si vedeano sfilar cinque figure;
E dietro a lor, ma per diversa via,
Un altro passo risuonar s'udia.

II.

— « E ancor non giunge! è ver, detto m'avea
Che tornerebbe a tarda ora soltanto:
E aspettando vegliai; — pur non credea
Forza mi fosse d'aspettarlo tanto!
Corsa è tutta la notte, e già da un'ora
Spuntata è l'alba, ed ei non giunge ancora.

« Oh non era così nei dì felici
Del nostro primo e benedetto amore!
Il reo contatto de' corrotti amici
Filtrò il veleno nel suo facil core,
E quel core che un giorno era pur mio,
Or non sa darmi che disprezzo e oblio.

« Allor, se uscia al lavoro giornaliero,
Perchè sola io restava, egli era mesto,
E perchè m'era appresso il giorno intero,
Ai dì festivi benedia per questo;
Oh ma il mio Carlo non è più lo stesso!
Quanto mi amava allor, mi sfugge adesso.

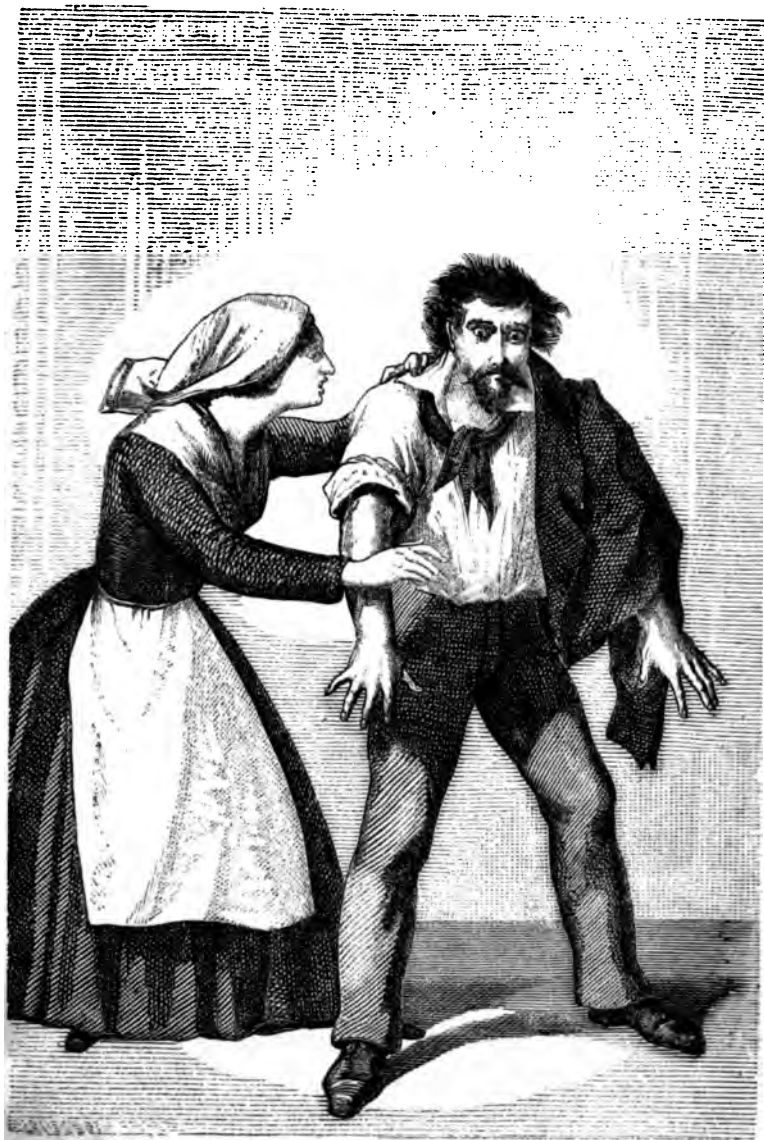
« Eppur sentimi, o Carlo! io ti perdono
Tutto il dolor del tuo perduto affetto,
Purchè non gravi di tanto abbandono
Questo povero nostro figliuoletto,
Che, nato solo alla miseria e al pianto,
Nell'innocenza sua t'ama pur tanto.

« Guarda come la fame e il crudo inverno
La sua fragil salute han logorato!
Oh! pensa, Carlo, pensa che l'Eterno
Non ha perdono per sì gran peccato:
Quando del figlio tuo pietà non hai,
Dimmi, dal ciel puoi tu sperarla mai? »

Così parlava l'infelice — e come
Le sembrasse vederlo a sè vicino,
Teneramente lo chiamava a nome,
E per l'immenso amor del suo bambino
E pei ricordi dell'età fuggita
Piangendo il supplicava a mutar vita.

Poveretta! e non sai quale s'addensa
Turbine di dolor sulla tua testa,
Non sai l'angoscia disperata, immensa
Che ancor nel mondo a sopportar ti resta!
Odi quel passo? ah non gioir! ma implora
Da Dio la morte pria ch'ei torni ancora. —

E la porta si schiude, e dalle soglie
Precipitando nell'oscura stanza,
Come un fantasma, all'atterrita moglie
Di Carlo appar l'orribile sembianza;
Travolto il guardo, irto i capelli e intriso
Di chiazze sanguinose e mani e viso.

Gettò un grido la donna, un grido orrendo
Di spavento e dolor. — Carlo, mio Carlo,
Che t'avvenne? rispondi! — e sì dicendo
Trepidante moveva ad incontrarlo. —
Tu sei ferito, non è ver?... gran Dio!
Sei tu proprio ferito, o Carlo mio? » —

. . . . Carlo, mio Carlo,
Che t'avvenne? rispondi!....

— « Non accostarti, o santa creatura,
A quest'iniquo che così t'offese.
Questo sangue che il mio volto sfigura,
Sangue non è delle mie vene, Agnese!
Oh! se così non fosse, a te d'appresso
Potrei tremar siccome tremo adesso?

« Tu inorridisci, Agnese, e ancor non sai
Come sia grande il mio delitto e quanto,
Poi che noto ti fia, maledirai
A quest'infame che tu amasti tanto,
A quest'infame che in sì turpe oblio
Pose il suo onor, la sua famiglia e Dio!

« Ben cento volte me l'avevi detto
Ch'io correa ciecamente al precipizio;
Ma più che il grido del tuo santo affetto
Mi trascinò la voluttà del vizio.
E diventar potei ladro e assassino
Con quest'angiol custode a me vicino! » —

— « Oh taci, Carlo, tu mi fai paura!
Ladro e assassino tu? no, non è vero;
Creder non posso a sì orrenda sciagura,
Che all'onta ti consacra e al vitupero;
Tutto, tutto, o mio Carlo, esser potrai,
Ma ladro ed assassino? ah no, no, mai! » —

— « Più che lo stesso mio rimorso, Agnese,
La tua credula fè mi spezza il core;
Sì, l'ignominia sul mio capo scese,
Nè lavarla potrebbe il tuo dolore!
Pur morirò men triste e disperato
Se il tuo perdon non mi vorrai negato.

« Non io la facil tua pietade intendo
A difesa invocar del mio delitto;
Pur ti dirò che nel mio cor tremendo
Tra la colpa e il dover surse il conflitto,
E se alfin nella lotta io caddi vinto
L'ebbrezza fu, non il malvagio istinto.

« Allorquando all'infame opra fui tratto,
Ogni fil di ragione avea perduto,
Nè compresi l'orror del mio misfatto
Che allor soltanto ch'io l'avea compiuto,
Allor che il sangue di quell'uom trafitto
Mi spruzzò sulla fronte il mio delitto.

« Sparve l'ebbrezza allor, sparve la benda
Che gli occhi m'offuscò dell'intelletto;
E poi che tutta misurai l'orrenda
Profondità del fallo mio, sul petto
Del fumante pugnal la punta adersi...
Ma di te mi sovvenni e non l'immersi.

« Appena la nefanda opra compita,
Si spalanca la porta e: — Siam perduti,
Grida ansante un de' nostri; ad ogni uscita
È chiuso il varco ed or ch'il può s'aiuti! —
E per l'attigua stanza a concitati
Passi un folto irrompea stuolo d'armati.

« Un solo istante ancora, ed ogni via
Di salvezza e di fuga era omai tolta.
Poco doleami di morir, ma pria
Io volea rivederti anco una volta;
E mi gettai dalla finestra e corsi
Il mio obbrobrio a svelarti e i miei rimorsi.

« So che inutile e tardo è il pentimento
Che la vigil coscienza or m'affatica;
Pur nel segreto del mio core io sento
Che se tu mi perdoni, o dolce amica,
Men grave scenderà sul capo mio
La giustizia degli uomini e di Dio.

« Oh! non per me, che tanta infamia rese
Degno sol di disprezzo e d'abbandono,
Ma per l'amor del figlio nostro, Agnese,
La tua pietade imploro e il tuo perdono;
Per me la morte sarà bella ancora,
Se non vorrai che disperato io mora. » —

Così parlava, e con ansia affannosa
Si stringea singhiozzando a' suoi ginocchi;
Ed ella si chinava e una pietosa
Onda di pianto le cadea dagli occhi,
Dagli occhi le cadea sul capo amato
Quasi l'onta a lavar del suo peccato.

— « Sì, ti perdono! il mio ribrezzo han vinto
I tuoi fieri rimorsi e il tuo dolore:
Oh! quando pur dal seno mio respinto
Io ti volessi, nol vorrebbe il core;
Sorgi, infelice, abbracciami e com'io
T'ho perdonato, ti perdoni Iddio. » —

— « Che tu sia benedetta! ora io l'accetto
Come una santa espïazion la morte:
Poi che la tua pietà non m'ha reietto,
La guardo in faccia rassegnato e forte;
Che se pur duolmi di morir, gli è solo
Per lasciar te, mia Agnese, e il mio figliuolo.

« Povero il mio bambino! or l'onta ignora
Di che la vita mia contaminai;
Ma quando ei cresca coll'etade, oh allora
Se di suo padre ti chiedesse mai,
Perchè non abbia a maledirne il nome,
Digli ch'è morto ma non dirgli come.

« Soltanto allora che fatal cagione
Ti fosse anch'egli, com'io fui, di pianto,
Nè chiamarlo valesse alla ragione
Il tuo esempio e il tuo amore, oh! allor soltanto
Pur ch'ei s'arresti sul cammin del vizio,
Le mie colpe gli narra e il mio supplizio! » —

Così dicendo avvicinossi al letto,
Dove su rozza coltrice giacente
Il suo pallido e biondo figliuoletto
L'alto sonno dormia dell'innocente,
E sovra il labbro tutto il cor raccolto,
Su lui chinossi e lo baciò nel volto. —

E fu questa la gioia ultima e santa
Che sulla terra gli venía serbata! —
Sotto il fragor di spessi colpi infranta
Cade la porta: — una coorte armata
Su lui si slancia, e di catene avvinto
Seco l'adduce nel fatal recinto.

E giustizia fu fatta. — In capo a un mese
Chi un miglio fuor della città traea,
Di cinque spoglie alla rea trave appese
Da lungi nereggiar l'ombra vedea;
E quel dì cento spose ai lor consorti
L'istoria ripetean de' cinque morti.

———

MONTI

LE DUE FIAMMELLE AMOROSE

LE DUE FIAMMELLE AMOROSE. (*)

Oh Benso, oh Benso mio, credilo, sai,
L'ultima volta ch'io ti veggo è questa!

I.

Sulle rive di Ponente,
Là tra Genova e Savona,
Dove il suol festosamente
Di colline s'incorona,
Sta un'allegra terricciuola,
E la chiamano Albisola.

Quivi aranci ed oliveti
Sotto un ciel che non ha verno,
Quivi colli sempre lieti
Tra 'l profumo e il verde eterno:
È una terra che par nata
Dal capriccio d'una fata.

Ma al di dietro di que' clivi
Qual contrasto non t'aspetta!
Non più aranci, non più olivi,
È una terra maledetta;
Per due miglia di cammino
Pochi sterpi e qualche pino.

(*) L'argomento è tratto da un pietoso racconto di Pietro Giuria.

Poi nel fondo, come tende
Stese intorno alle campagne,
La gran cinta si distende
Delle liguri montagne;
Ed in mezzo ignudo ed erto
Un pinnacolo deserto.

Piè mortal non è salito
Sulla cima di quel monte;
Nudi massi di granito
Gli ricingono la fronte:
Quel gran monte desolato
Si nomò *Picco Spaccato.*

La montagna, in due squarciata
Dalla cima insino al fondo,
D'una gola sterminata
Schiude il baratro profondo;
E in quel baratro si sente
Muggir l'onda d'un torrente.

Chi dall'alto il guardo spinge
Nell'immensa spaccatura,
Sente il cor che gli si stringe
D'ineffabile paura,
E appressarsi più non osa
Alla gola spaventosa.

Cento istorie strane e orrende
Di quel Picco avrete intese;
Ma fra tutte le leggende
Che si narran nel paese
La più cara e la più mesta,
Se m'udite, sarà questa.

II.

Era presso al tramonto — il sol morente
Mandava sulla ligure marina
Una tremula striscia rilucente,
Che al soffio della brezza vespertina
Splendea sull'increspate onde spumanti
Come un lenzuol di gemme e di brillanti.

E della spiaggia sull'estrema parte
Di marinari una gioconda schiera
Le vele apparecchiavano e le sarte
D'un bastimento, sulla cui bandiera
In campo azzurro una Madonna appare,
Che sotto ha scritto: *La stella del mare.*

Poco distante dalla riva intanto
Sull'uscio d'una povera casetta
Sedea d'un bruno marinaro accanto
Una pallida e bionda giovinetta,
Che stretta il core da pietà profonda
Guardava il sol che scomparia nell'onda.

— « E tu parti, dicea, caro il mio Benso,
Tu vai lontan dalla natia tua terra,
Vagando sempre per quel mare immenso
Colle procelle e coi pirati in guerra,
Mentr'io qui resto abbandonata e sola
Senza il conforto della tua parola.

« Ben dieci volte sei partito e mai
Come stasera io non fui mai sì mesta:
Oh Benso, oh Benso mio, credilo, sai,
L'ultima volta ch'io ti veggo è questa!
Non so perchè, ma qui nel cor mi sento
Quest'orrendo e fatal presentimento. » —

— « È amorosa paura, angiolo mio,
Questo fosco pensier che t'addolora;
Il nostro amore è benedetto, e Iddio
Ci vorrà uniti sulla terra ancora....
Or via, non pianger Lisa! e col tuo pianto
Non far più grave il mio dolor ch'è tanto! » —

— « Benso! non piango più.., guarda! son mesta
Sì, ma tranquilla e l'avvenir non temo....
Bando al triste pensier che ci funesta
Le pie dolcezze del saluto estremo:
Nella mestizia di quest'ultim'ora
Dimmi, amor mio, che ci vedremo ancora.

« E perchè nel pensier sempre ti torni
Là in mezzo al mar la rimembranza mia
E nel silenzio de' tuoi lunghi giorni
Qualche parte di me presso ti sia,
Prendi, o mio Benso, e sul tuo cuor nascondi
Quest'anellin de' miei capelli biondi.... » —

— « E anch'io, mia Lisa, anch'io t'avea serbato
Un pio ricordo del mio grande affetto:
Guarda! è un povero cencio lacerato
Che da cinque anni mi sta qui sul petto,
Unica e santa eredità solenne
Che dall'estinto genitor mi venne.

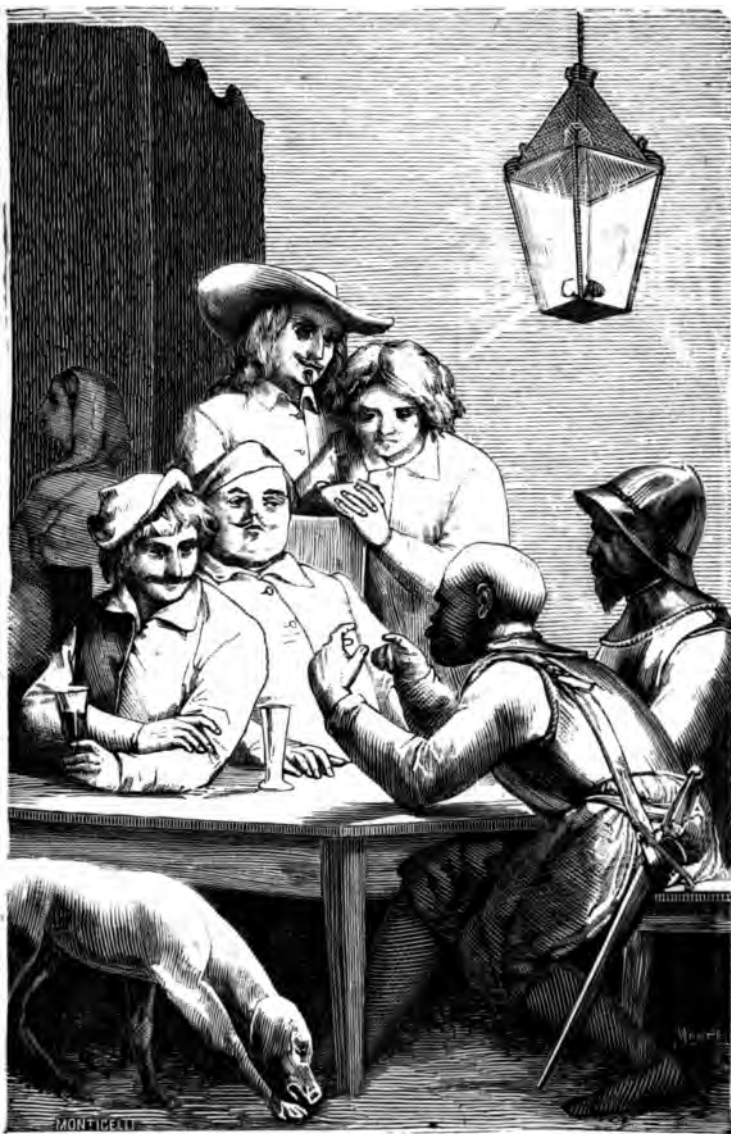
« Ma un brano egli è della fatal bandiera
Che segnal di battaglie e di vittoria
Là sull'onde di Lèpanto alla nera
Prua sventolava del vascel di Doria. » —
E sì dicendo alla sua dolce amica
Lasciava un bacio e la reliquia antica. —

E di lì a poco per l'azzurro piano
Veleggiava di Benso il bastimento,
Ed ella udia venirle da lontano
L'estremo addio che le portava il vento;
Mentre il cor le dicea, povera mesta:
L'ultima volta che lo vedi è questa!

III.

Passa un anno, un anno eterno,
E il suo Benso non arriva!
Vien la state, giunge il verno....
Niun naviglio a quella riva!
Chiede a tutti la fanciulla
Se novelle aver ne può,
Ma nessuno ne sa nulla
Da quel dì che s'imbarcò.

Ogni dì la dolorosa
Scende al lido e guarda al mare,
E se vede qualche cosa
Da lontano biancheggiare,
Il desio che la flagella
Le figura nel pensier
L'aspettata navicella
Del suo fido marinier.

Poveretta! il bastimento
Che tu chiami dalla sponda
È il lontan spruzzo d'argento
Che spumeggia in cima all'onda:
Poveretta! il punto bianco
Che tu vedi in fondo al mar,
È un alcion che il volo stanco
Vien sull'onde a riposar! —

Nell'albergo del villaggio
Si fermâro a pernottar.

Ma una sera due soldati,
Che giungean di Barberia
Con gran prezzo riscattati
Dalla lunga prigionia,
Le fatiche del vïaggio
Per brev'ora a ristorar
Nell'albergo del villaggio
Si fermâro a pernottar.

E narrâr che un anno pria
Gran conflitto in mar s'accese
Tra i corsari d'Algeria
E una barca genovese:
La vittoria ai rinnegati,
La sconfitta ai nostri fu,
Parte uccisi ed annegati,
Parte tratti in servitù. —

Il dì appresso la Lisetta
Fra la ciurma s'arruolava
D'una ligure goletta
Che per l'Africa salpava:
Raso il crine, d'una bruna
Marinara si coprì....
E di lei novella alcuna
Non s'intese da quel dì.

IV.

È il due novembre — il dì sacro alle care
Rimembranze dei morti. Ad uno ad uno,
Di qua di là dall'umil casolare
I fedeli giungean vestiti a bruno,
E, raccolti nel mesto santuario,
In coro recitavano il Rosario.

E nella parte più remota e scura
Della povera chiesa si vedea
Ritta in piedi una pallida figura
Che al ciel conversi i cavi occhi tenea,
E tutta avvolta nel suo velo nero
Parea un'ombra fuggita al cimitero.

Era la Lisa! — Avea cercato invano
Per mari e monti il suo perduto bene,
E tornava quel giorno da lontano,
Chè una speranza ancora la sostiene,
Una speranza che in suo cor nutrica
Del suo paese una leggenda antica.

La qual narrava che in quel dì sacrato
A mezzanotte si vedean calare
Là tra le gole del Picco Spaccato
L'alme di quei ch'erano morti in mare,
E in cappe nere e in lunghe processioni
Passeggiavan su e giù per i burroni. —

E poi che invan per cento giorni e cento
Sotto l'estranio ciel l'ebbe cercato,
Pensò che all'ora del naval cimento
L'avesser morto e in fondo al mar gittato,
Onde al Picco venía quel giorno istesso
L'anima a salutar del suo promesso.

Terminate le sacre salmodie,
Per le propinque valli mestamente
A gruppi a gruppi e per diverse vie
Si disperdea la convenuta gente,
Volgendo un guardo di gentil compianto
A quella cara che pativa tanto.

E come spento fu l'ultimo cero,
Usciva anch'essa, e taciturna e sola
S'incamminava per l'ermo sentiero
Che conducea nella terribil gola,
E da lontan s'udian sotto i suoi passi
Fremer le foglie e rotolare i sassi.

— » Oh! ti vedrò, dicea, Benso diletto,
Oh! ti vedrò dopo tanti anni ancora!
Là dove il varco è più scosceso e stretto
M'apposterò sul suo passaggio, e allora
In procession cogli altri morti anch'esso
Lo sposo mio mi passerà dappresso.

« Gli mostrerò quel brano di bandiera,
Ricordo estremo d'un amor perduto,
Ch'ei lasciato m'avea l'ultima sera,
L'ultima sera ch'io l'ebbi veduto:
E benchè, da quel dì tanto mutata,
Ravviserà la sua fanciulla amata.

« Poi gli dirò che l'amor suo soltanto
Di mia bellezza ha logorato il fiore,
Che questi solchi me li fece il pianto,
Che consunta così m'ebbe il dolore;
E quando questo gli avrò detto, oh! allora
Forse, chi sa, gli parrò bella ancora. » —

E su pel monte si spingea. — L'arcana
Di quel giorno feral malinconia,
Lo squillo della funebre campana
Che a lenti tocchi per l'aër venía,
Accrescean la terribile e severa
Solennità di quella notte nera.

E grosse nubi dal nembo condotte
Si vedeano vagar su per le vette;
Stormíano i pini e tra gli scogli rotte
Cupamente gemean l'onde soggette,
Mentre ingolfato nella gola oscura
Muggiva un vento che mettea paura.

E Lisa avanti; — su per l'irte rupi
S'arrampicava agli aspri orli sporgenti,
Correa tra l'ombre, si perdea nei cupi
Dell'orrenda boscaglia avvolgimenti;
D'un'anima smarrita avea sembianza
Che s'affrettasse alla notturna danza.

Entro le pieghe del suo vel squarciato
Svolazzava la chioma in preda al vento,
Ed essa avanti senza trar mai fiato
Con una furia che facea spavento;
Per un istante in cima al Picco apparve....
Poi nell'immensa oscurità disparve!

E su pei monti i negri nugoloni
Sempre più si veniano accumulando;
Fischiava il vento traverso i burroni
E s'udia da lontano a quando a quando
Per quella solitudine profonda
La campana echeggiar, frangersi l'onda!

V.

Ma sul farsi del mattino
Un errante contadino
Che quel monte valicò,

Sovra un sasso vide assisa
La figura della Lisa
E tremando s'accostò.

La sua chioma incanutita
Dalla fronte irrigidita
Le discende infino al piè;

E una man che par di cera
Stringe il brano di bandiera
Che il suo Benso un dì le diè.

Ha le braccia al sen conserte,
Le pupille tutte aperte
Tien rivolte sul burron;

E col guardo fisso fisso
Par che cerchi in quell'abisso
Il diletto suo garzon.

Ella è morta. — Nel sacrato
Con gran pianto sotterrato
Il suo corpo fu così:

Ma l'istoria dei due cari
Fra quei buoni marinari
Vive ancora ai nostri dì.

E narran che ogni anno la sera dei morti
Si veggon due bianche fiammelle consorti,

E narran che ogni anno la sera dei morti
Si veggon due bianche fiammelle consorti,
Che, come sospinte da un solo desir,
In vetta a quel Picco si vanno ad unir.

Leggiera leggiera s'avanza la prima
Dei flutti spumanti lambendo la cima
Infin che sul lido si viene a gittar....
È l'alma di Benso che sorge dal mar.

E l'altra, che il vede venir da lontano,
Si spicca dal monte, si cala nel piano;
Con ansia amorosa d'incontro gli vien....
È Lisa che chiama, che cerca il suo ben.

E allora nel casto desio d'un amplesso
Via via per i monti si corron d'appresso,
Ed or nella valle si lascian veder,
Or pendon sull'orlo degl'erti sentier.

E forse quei balzi, quei guizzi lucenti
Son baci furtivi, son palpiti ardenti,
Son care e soavi parole d'amor
Che l'alme gemelle si scambian fra lor.

Ma appena un barlume dell'alba nascente
L'estremo inargenta confin d'orïente,
Con volo concorde la coppia fedel
Ascende — s'innalza — svanisce nel ciel!

AMOR DI MADRE

AMOR DI MADRE

Vieni, la mia bambina,
Vieni, mio solo amor!
Oh! quella tua testina
Ch'io me la baci ancor.

Dio! come tu sei bella,
Come gentil tu se'
Colle tue bionde anella
Cadenti insino al piè!

Non correr tanto, o cara,
Perchè mi fai tremar:
Stammi qui presso e impara
Com'io ti sappia amar.

Fin da quel dì solenne
Che a me il Signor ti diè,
Bacio nessun ti venne,
Cara, se non da me.

A te il materno petto
Fu cibo ed origlier:
D'un mercenario affetto
È orribile il pensier!

Io ti vegliai la culla,
Io balbettai con te;
Io t'avvezzai, fanciulla,
Ai primi passi il piè.

Se tu sapessi come
Piansi di gioia il dì
Che della madre il nome
Dalla tua bocca uscì!

Io ti serrai sul petto,
Mi sorridesti tu....
— « Mamma! » — m'avevi detto,
Io non volea di più.

E se altra mai parola
Io non udia da te,
Quella parola sola
Saria bastata a me.

Sentimi, cara, — quanto
S'ami nel ciel non so;
So ben che amor più santo
Darsi del mio non può.

Quando ti veggo in festa,
Ho il paradiso in cor,
Ma se ti veggo mesta,
Dio! come soffro allor!

Quando con que' tuoi grandi
Occhi color del mar
Piangendo mi domandi
Quel ch'io non posso dar!

Esser vorrei pur io
Così potente allor,
Com'è potente Iddio
Per contentarti ognor.

Ma non mi chieder mai
Quel ch'io non posso dar;
Quel dirti: No!... tu il sai,
Troppo mi fa penar.

Vieni su' miei ginocchi,
Vieni, mio solo amor!
Voglio baciarti gli occhi,
Voglio serrarti al cor.

Dimmi che m'ami tanto,
Che mi vuoi tanto ben,
Che non conosci il pianto
Quand'io ti stringo al sen:

Dimmi che dopo Iddio
Non amerai che me,
Dimmi, angioletto mio:
— Mamma! morrò con te!

L'AMOR D'UNA BAMBINA

L'AMOR D'UNA BAMBINA

Gli è ver, mammina mia,
Che vuoi saper da me
Quanto l'affetto sia
Che mi costringe a te?

Cosa più grande al mondo
Dell'amor mio non so;
Il mar, ch'è tanto fondo,
Certo capir nol può.

Quando al tuo sen talora,
Mamma, mi fai dormir,
L'estasi di quell'ora
Non te la posso dir.

Il mio abitin sì bello
Che mi sta tanto ben,
Io ti darei fin quello
Pur di dormirti al sen.

Sempre ti gira intorno
Del mio pensiero il vol:
Al nascere del giorno,
Al tramontar del sol.

Colle manine in croce
Del mio altarino al piè
Recito a bassa voce
L'Avemmaria per te.

E donde avvien che amando
Di questo grande amor,
Posso di quando in quando
Esser cattiva ancor?

Oh! mamma mia, perdona;
Non lo sarò mai più;
Voglio esser tanto buona
Come sei buona tu.

Mamma, te lo prometto,
Sarò obbediente ognor;
Imparerò il sonetto
Non istudiato ancor.

Se tante volte ho pianto,
Non piangerò mai più:
Voglio esser buona tanto
Come sei buona tu.

Ora una certa cosa
Vorrei saper da te;
Scusa se son curiosa,
Scusa, ma c'è un perchè.

Ecco — saper desio
Se al crescer dell'età
Diverrò sposa anch'io
Come sei tu e papà.

E sposa ch'io mi sia,
Mamma, è poi vero che
Mi condurranno via
Ne starò più con te?

Oh! se al tuo dolce amplesso
Tolta foss'io così,
E d'un omaccio appresso
Viver dovessi un dì,

Pregherò Iddio, mammina,
E il pregherai pur tu,
Ch'io resti ognor bambina
Per non lasciarti più.

LO SCOGLIO DEGLI ORFANI

LO SCOGLIO DEGLI ORFANI

BALLATA.

Caduta è la notte; — d'un lugubre velo
L'immensa si copre pianura del mar;
Traverso le nubi vaganti pel cielo
Qua e là qualche stella si vede brillar;
La luna, che incerta si mostra e s'asconde,
Un tremulo raggio riflette sull'onde.

Cessata è la furia del fiero uragano
Che tutto sconvolse quel mare e quel ciel. —
Ma Renzo sull'alba pel vasto oceáno
Spiegava la vela del fragil battel,
E « Addio, miei figliuoli! diceva partendo,
Stasera al tramonto sul lido v'attendo! »

Ma la sera è già successa
Al tramonto di quel dì;
Mezzanotte ormai s'appressa,
Nè la barca comparì.

Per la spiaggia erranti e soli
Tra la speme ed il timor
I due poveri figliuoli
Van chiamando il genitor.

Van chiamando in mezzo all'onde
L'aspettato navicel;
Voce alcuna non risponde....
Tutto mare, tutto ciel!

Agli scogli della riva
Piedi e mani insanguinâr;
Ma dovunque il guardo arriva
Tutto cielo e tutto mar!

Passa via per l'onda bruna
L'ala bianca d'un alcion;
Sotto il raggio della luna
L'hanno scôrto i due garzon.

— « Dinne, o bianco pellegrino,
Tu che hai corso tanto ciel,
Hai veduto in tuo cammino
Un ramingo navicel?

« L'hai veduto a qualche lido
Sano e salvo ricovrar? » —
Ma l'alcion manda uno strido....
E si perde in alto mar.

Stan così la notte e il giorno
Sotto il vento, sotto il gel,
Pur fidando nel ritorno
Del paterno navicel.

E allorchè la terza aurora
Quelle spiaggie illuminò,
L'uno all'altro stretti ancora
Sulla sabbia li trovò.

Ma eran pallidi quei visi,
Senza palpiti quei cor,
Ma la morte avea recisi
L'un sull'altro quei due fior.

E davanti a lor giacea
La reliquia d'un battel,
Dove il nome si leggea
Del paterno navicel.

Deposer le salme dei due derelitti
In cima allo scoglio che pende sul mar;
Del naufrago legno due pezzi confitti
A imagin di croce sovr'esso piantâr:
Quel memore scoglio venía da quel dì
Lo *Scoglio degli orfani* chiamato così.

— x —

LA PREGHIERA DELLA SERA

LA PREGHIERA DELLA SERA

Tramonta il dì; — la placida
Aura del vespro oscilla
Al suono malinconico
Della notturna squilla,
Che in flebile armonia
Dalla torre annunziò l'Avemaria.

Rinchiusa nel silenzio
Dell'umil cameretta,
La solitaria vergine
Presso l'altar si getta;
E il vento della sera
L'incenso invola della sua preghiera.

La benedetta lampada
Piove una luce mesta
Dell'innocente vergine
Sovra la bionda testa,
E le incorona il viso
D'un'aureola che par di paradiso.

— « Ave Maria! se il fervido
Suon della mia favella
Infino a te può giungere,
Vergine santa e bella,
Guarda la poveretta
Che da te sola ogni suo bene aspetta.

« Ave Maria! sul placido
Guancial del mio riposo
Maternamente vigili
Il tuo sguardo amoroso;
E, se sognar degg'io,
Mostrami in sogno il paradiso e Dio.

« Ave Maria! sull'angelo
Che mi donò la vita
Scenda, o pietosa Vergine,
La tua celeste aita,
E a lei che m'è sì cara
Una serie di lunghi anni prepara.

« Ave Maria! sull'orfano
Stendi la man pietosa;
Manda un conforto al misero
Che più sperar non osa!
E dell'afflitto il pianto
Tergi, o Maria, tu che sofferto hai tanto!

« Ave Maria! nell'ultima
Ora del viver mio
Il moribondo spirito
Tu raccomanda a Dio!
Chi nel tuo bacio muore
Si sveglierà nel bacio del Signore. » —

E sì dicendo il limpido
Sguardo levò la pia
Ed alla santa imagine
Sorrise di Maria:
Poi con sommessa voce
Si fece il segno della santa croce.

A GUENDALINA V.... A.

FANCIULLA DODICENNE

È dunque ver che all'anima
Degli estri miei dolce ti suona il canto?
È ver che alla mia povera
Musa ti stringe un incompreso amor?
Ebben, fanciulla, e sia per te soltanto
Questa parola che mi vien dal cor. —

Te benedetta! il facile
Della vita pendio s'apre a' tuoi piedi;
Lieti i tuoi dì trascorrono
Fra le dolcezze del paterno ostel,
E se intorno ti guardi, altro non vedi
Che fiori sulla terra ed astri in ciel.

Una carezza, un bacio,
Il don promesso d'una rosea vesta,
Le melodie del cembalo
Balzanti al tocco di tua man gentil,
Un nastro al collo, un fiorellino in testa,
Ecco i sogni del tuo vergine april!

Corri, fanciulla, slánciati
In questa di piacer danza innocente,
Batti i tuoi vanni, o candida
Farfalla, in mezzo alle rugiade e ai fior...
È breve il gaudio che il Signor consente,
E coll'età dell'innocenza ei muor!

Altri saranno i palpiti
Che a te, fanciulla, l'avvenir prepara;
Altre le arcane gioie
Ch'or la tua mente indovinar non sa:
Gioie tremende saran quelle, o cara,
Ma non le gioie della prima età.

Non chieder, no, che rapidi
Trasvolino i tuoi primi anni ridenti;
Oh! tu non puoi comprenderla
Del lor profumo la gentil virtù!
Sorvien l'ebbrezza d'altri affetti ardenti,
Ma quel profumo non ritorna più.

Corri su dunque, slánciati
Incontro al bacio dell'età fuggente;
Tutti t'inchina a coglierli
Della tua santa primavera i fior...
È breve il gaudio che il Signor consente,
E coll'età dell'innocenza ei muor!

ANCOR MADRE

Ancor madre!.... oh le gioie profonde
Che quaggiù mi consente il Signor!
Quanta vita nel sen mi diffonde
Questo palpito arcano del cor!

Non credea che il materno mio petto
Tanto affetto — potesse albergar,
Che ad un nuovo delirio d'amore
Questo core — potesse bastar.

Ma l'amor d'una madre è infinito
Come un cielo ch'è senza confin:
Più di stelle quel cielo è vestito
E più svela il suo immenso cammin.

Oh diletti, che intorno mi state,
Non chinate — lo sguardo così:
No, per voi nel materno mio seno
Non vien meno l'affetto d'un dì.

All'amor ch'io vi porto, o miei cari,
Non fa oltraggio l'amore novel....
Non si turba lo specchio dei mari
Sotto l'onda d'un nuovo ruscel.

Se un fratello il Signor vi concede,
Non vi diede — per questo un rival;
Tutti, tutti d'un nome io vi chiamo,
Tutti v'amo — d'un palpito egual.

All'eterno del sole sorriso
D'una madre assomiglia l'amor;
Benchè in raggi infiniti diviso,
Splende in tutti d'un solo fulgor.

Oh! stringetelo al fervido petto
L'angioletto — che Iddio ci largì:
Alla nostra ghirlanda d'amore
Questo fiore — s'aggiunga così.

UN ADDIO

AD A. C.

Un altro canto!... l'ultimo
Canto che udrai dalla mia bocca è questo:
E s'ei ti manda all'anima
Un senso di tristezza e di dolor,
Deh! mi compiangi; - quando il core è mesto
È mesta anch'essa la canzon d'amor.

Mesto son io!... le giovani
Speranze della mia vita ridente
Tutte le infranse il turbine
D'una sventura che non ha confin;
E il soffio del dolor passò repente
Sui pochi fior che mi cingeano il crin.

D'intorno a me le splendide
Memorie del passato invan richiamo,
Invan domando un ultimo
Lampo del gaudio che gustai quaggiù...
La cara voce, che diceami « Io t'amo, »
Oh! quella voce non l'udrò mai più.

Sulle tue bionde treccie
Più non potrò, perduto angelo mio,
Depor quel casto bacio
Che tanta parte mi schiudea di ciel,
E per la vita accompagnarti anch'io
Custode indivisibile e fedel.

Sognai l'immenso gaudio
Del tanto amor che il tuo labbro m'offria,
Di quell'amor santissimo
Che arcanamente custodiva in me,
Sognai l'ebbrezza di chiamarti mia,
Di viver sempre e di morir con te!

Con te volea dividere
La mia parte di gioia ed il mio pianto;
Nei giorni del mio giubilo
Nelle mie travagliate ore di duol
Mi sarei vôlto a te com'elïanto
Che innamorato si rivolge al sol.

Ma d'improvviso nugolo
Fu quel limpido sole ottenebrato!
Tolto all'ardente raggio,
Rapito a tanta luce e a tanto amor,
Il povero elïanto abbandonato
Reclina il capo mestamente e muor.

E tu mi amavi! il vergine
Tuo cor volava giubilando al mio:
Misterïoso un palpito
Le nostre sventurate anime unì,
E il dì che dirmi tu dovesti addio
Quanto il piangesti quel terribil dì!

Oh! se il mio amor quest'unica
Dovea lasciarti eredità di pianto,
Non io chiamata ai fervidi
Sogni t'avrei d'un'altra vita allor;
Di poche gioie pel fugace incanto,
No, favellato non t'avrei d'amor.

Deh! mi perdona, o povera,
Se t'ho il sospiro del mio cor proferto;
Io non credea sì torbida
Per noi volgesse l'onda del destin;
Volea di fiori apparecchiarti un serto,
E sol di spine t' ho recinto il crin!

Deh! mi perdona, e lascia
Che in tanta del mio cor melanconia
Le più soavi imagini
Della mia mente sien converse a te,
Che tutti i baci della bocca mia
Vengan tutti a cader, cara, al tuo piè.

Che se l'inesorabile
Destin m'invola al tuo sognato amplesso,
Angiolo mio, quest'anima,
Anche divisi, ti sarà fedel;
E se amarmi d'amor non t'è concesso,
Pur che tu m'ami, mi dirai fratel!

IL MIO DOLORE

ALLA NOBIL DONNA

CONTESSA SOFIA ANTONIETTA ALBRIZZI (*)

Com'arpa melanconica,
Quando la bacia il vento,
Lungo per l'aura il fremito
Manda del suo lamento,
Così, o Gentil, quest'anima
Abbandonata e mesta
De' tuoi pietosi numeri
All'armonia si desta.

E confidente slanciasi
Al tuo fraterno amplesso
E ti domanda il gaudio
Di rimanerti appresso;
Lieta se in tante angoscie
Le vien dischiuso un core,
In cui versar la torbida
Piena del suo dolore.

(*) In risposta ad alcuni bellissimi versi di condoglianza che la nobil Dama indirizzava all'autore.

Ed or che irresistibile
M'urge il soffrir mio tanto,
Dolce m'è pur la memore
Nota del tuo compianto;
Più dolce ancor ripeterti
Di quanto amor l'amai
La benedetta martire
Che non vedrò più mai.

Oh! da quel dì che il pallido
Labbro giungendo al mio,
Ella in un lungo ed ultimo
Sguardo mi disse addio,
Oh! da quel dì la povera
Anima mia, siccome
In un lontano esilio,
Sempre la chiama a nome.

Rinchiuso nel silenzio
Della romita stanza,
Un dì per noi sì splendida
Di luce e di speranza,
Sul vedovato talamo
Io m'abbandono e grido,
Qual desolata rondine
Sovra il deserto nido:

— « Anna, ove sei? rispondimi!
Tu che mi amavi tanto
Perchè non vieni a tergere
Da queste ciglia il pianto?
Da te diviso, in odio
M'è questa vita, il sai,
E tu mi lasci piangere,
E tu non torni mai?

— « Torna, adorata, ai fervidi
Baci del tuo diletto;
La pallida tua faccia
Torna a posarmi in petto;
Pur ch'io ti sia dappresso,
Pur ch'io ti vegga ancora,
Torna sul letto istesso
Dove giacevi allora!

« Forse il mio ardente bacio,
Forse la mia carezza
Già non t'aveva, oh! povera,
Ai patimenti avvezza?
Forse fra tante ambascie,
Angiolo caro e santo,
T' ho mai veduta piangere
Quand'io ti stava accanto?

« Oh! vieni adunque e all'estasi
Del tuo gioir t'invola
Per confortar quest'anima
Che non può viver sola;
Vieni, ritorna a cingere
Il tuo terrestre velo....
Senza il mio amor, rispondimi,
Forse ti basta il cielo? »—

Così di tante imagini
Sotto il tremendo incarco
Nel delirar dell'anima
Tento al mio duolo un varco;
E delle mie memorie
Nel santuario arcano
Trovo quel poco gaudio
Che altrove io cerco invano.

Pur questo duol che m'agita
Io l'accarezzo, io l'amo;
Quand'egli vien, l'abbraccio,
Quando mi fugge, il chiamo:
No! per le mille gioie
Che mi presenta il mondo
Io non darei una lagrima
Del mio dolor profondo.

Oh questo mio supplizio
Non mi sia tolto mai!
Mi sentirei più misero,
Più sventurato assai;
Se mi rimane un gaudio
Sovra la terra, è questo:
La speranza di vivere
Eternamente mesto!

E tu, Gentil, che gl'impeti
Del mio dolor comprendi,
Tu che ove geme un misero
Ivi lo sguardo intendi,
Vieni col mesto cantico
A rinfrescar la pia
Ed immortal memoria
Della sventura mia.

Dimmi che ormai quest'anima
Più non avrà conforto,
Che il mio dolor fia simile
A un mar che non ha porto:
Ma dimmi ancor che al termine
Della mia stanca vita
Dato mi fia rivivere
Presso la mia rapita!

AD ELISA ZANARDELLI

Come un lucente specchio
Pinge col suo riflesso
Tutte le varie imagini
Che gli son poste appresso,
Della mia occulta mente
Ogni pensier così,
O mistica veggente,
Mi ripetevi un dì.

E al prepotente imperio
D'un cenno mio soltanto
Ti comandava il gaudio,
Ti costringeva al pianto; (*)
E qual devota ancella
Con facile obbedir
Ogni mia idea novella
Io ti vedea compir.

Solo una volta, il tremulo
Tuo ciglio corrugando,
Ti rifiutasti al tacito
Del mio pensier comando:
Ma il carezzevol suono
Della mia voce allor:
« Cedi, ti disse, e in dono
Avrai due versi e un fior. »

Tu sorridesti e docile
Al mio volere arcano
Sulle pensate pagine
Stendesti allor la mano;
Poi con festoso incesso
Muover ti vidi il piè,
Il guiderdon promesso
Quasi chiedendo a me.

E tu l'avrai — del povero
Mio verso il debil suono
Ti vola incontro a porgerti
Una metà del dono;
Ma il fior che t'ho promesso,
O mia fanciulla, allor,
No, non te l'offro adesso
Quell'invocato fior.

(*) Si allude agli esperimenti *freno-magnetici*.

Come il pensier lo imagina,
Come il desio lo vuole,
Ne cerco invan l'effluvio
Sulle terrene aiuole:
Quel fiore peregrino
Che in dono offrirti io vo',
No che in mortal giardino
Crescer quel fior non può.

Quando il potente fascino
Delle mie conscie dita
T'avrà inspirato il soffio
D'una seconda vita
E il tuo spirto diviso
Vivrà soltanto in me,
Un fior di paradiso
Io penserò per te.

Tutti i color dell'iride
Gli pioverò nel grembo,
Di sovrumani effluvii
L'avvolgerò in un nembo;
E poi che sul tuo cuore
Posto l'avrò così:
« Ecco, dirò, quel fiore
Ch'io ti promisi un dì.

IN MORTE DI BIANCA BATTISTINI

Te non conobbi, o giovinetta, e tanto
Pur mi strinse dolor di tua partita,
Che amaramente sul tramonto ho pianto
Della tua vita.

E quest' inno, che all'anima commossa
Un gentil senso di pietade impara,
Io vengo a lagrimar sulla tua fossa,
Anima cara!

Nuvoletta che naviga leggiera
Per l'azzurro de' cieli e poi svapora;
Fior che olezza al mattino e giunto a sera
Si discolora;

Stella cadente che d'un fatuo raggio
Solca la notte e sfavillando manca...
Così passavi nel mortal vïaggio,
Povera Bianca!

Pure in quella fuggente ora di vita
Tanta lasciavi eredità d'affetti,
Che pianser tutti all'angoscia infinita
De' tuoi diletti.

Ed era giorno di comun sventura
E di civico lutto il dì fatale
Che ad altra patria, o bella creatura,
Spiegasti l'ale:

Chè tutto quanto in uman cor sta chiuso
Di virtude e di fè semplice e schietta,
Iddio l'aveva entro il tuo cor profuso,
O benedetta!

E così dolce era il tuo sguardo e tanta
Dal tuo bel volto carità movea,
Che incoronato d'un'aureola santa
Esso parea.

Angiolo nato all'immortal sorriso,
Non era, no, quaggiù la tua dimora!
Tu sfioravi la terra, e al paradiso
Redivi ancora.

Nè t'increbbe di te che alle celesti
Sfere tornavi e al viver tuo giocondo,
Ma sì di lor ch'eternamente mesti
Lasciavi al mondo:

Mesti, poi che la tua voce amorosa
I lor vedovi dì più non conforta,
Poi che trovan la vita inutil cosa,
Se tu sei morta.

Oh! ma se tanto affanno era serbato
A chi beasti di sì brevi amplessi,
Forse era meglio che il tuo ciel lasciato
Mai non avessi!...:

A GIOVANE SPOSA

A GIOVANE SPOSA

Perchè sotto il bianco — tuo velo di sposa
Al suolo declini — la fronte pensosa?
Perchè sulla mesta — tua bruna pupilla
Furtiva ti spunta — di pianto una stilla?
Nell'ora che il bacio — t'attende d'Amor
Qual cura improvvisa — ti sorge nel cor?

Ah, sì, lo comprendo — l'affanno segreto
Che l'alba t'infosca — d'un giorno sì lieto!
Al fianco ti vedi — la dolce sorella
Che bacia piangendo — la fronte tua bella,
E quasi lamenti — dischiuso per te
Quel gaudio che ad essa — concesso non è.

E in mezzo alle gioie — che Amor ti prepara,
Ti punge il pensiero — di quella tua cara
Che mai dal tuo fianco — non s'è dipartita,
Che madre seconda — ti fu nella vita,
E forse vorresti — recinto al suo crin
Quel serto che in dono — t'offerse il destin.

Solleva, o fanciulla, — quel mesto tuo viso,
Richiama al tuo labbro — l'antico sorriso!
Nel pianto fraterno — non vedi riflessa
La timida gioia — che provi tu stessa?
Non vedi che tutta — trasfuse su te
La parte d'amore — che Dio non le diè?

Non essa, o fanciulla, — t' invidia la festa
Dei gaudî infiniti — che il mondo t'appresta:
Nei santi recessi — dell'alma innocente
Eterna ti prega — la gioia presente,
E sempre olezzante — quel serto di fior
Che al crin ti compose — la mano d'Amor!

A LISA

Perchè, gentil mia Lisa,
Dinanzi al fido consiglier cristallo
Da sì lung' ora assisa
Sognando i gaudî del propinquo ballo,
Orni d'aeree trine
Le nere treccie del lucente crine?

Perchè tra i rosei veli
Che ti circondan come nube, almeno
Tutto il candor non celi
Del niveo collo e del virgineo seno,
Ed a sguardi procaci
Addestrar que' tuoi grandi occhi ti piaci?

Forse così ti credi
Mercar sull'altre giovinette il vanto?
Incauta! e non t'avvedi
Che di tue grazie il prodigato incanto
Ti fa misero obbietto
Di basse voglie e non di santo affetto?

Oh! se di quella pura
Felicità che vita ha sol dal core
Amor ti punge e cura,
Sotto l'usbergo del natio pudore
Gelosamente serba
Quella beltade che ti fa superba!

Fior che in aperte aiuole
A larghi effluvî l'etere profuma,
Col tramontar del sole
Le sue fragranze e i suoi color consuma;
Mentre nel cespo ascosa
Sorge più bella al nuovo dì la rosa.

Beltade anch'essa è un fiore
Che all'ardenti del mondo aure travolto
Presto appassisce e muore;
Ma, se nel vel della modestia avvolto,
Dal suo tenace stelo
Manda un profumo che ti par di cielo.

Aspro censor, non io
Di quanto abbella il tuo leggiadro aspetto
Ti chiederò l'oblio;
Ma di que' vezzi il vanitoso affetto
Non sia la sola e prima
Cura che vegli a' tuoi pensieri in cima.

Giovin tu sei: — vestita
Delle gioie che il mondo or ti prepara
Scorra per te la vita;
Pur che il tumulto di que' gaudî, o cara,
Non turbi mai la calma
E virginal serenità dell'alma.

I teatri e le danze
Non io ti vieto e i giovanili ludi,
Se quelle dolci usanze
Ti sien sollievo a' giornalieri studi,
Non sdrucciolevol china
Che a meno caste voluttà trascina.

Ma tu m'ascolti e taci;
E d'onesto rossor tutta vermiglia
Quegli occhi or or sì audaci
Raccogli all'ombra delle brune ciglia,
E sugli omeri ignudi
Pudicamente il roseo vel racchiudi.

Grazie, o fanciulla! al mio
Verso indulgesti e al suo severo stile:
Or t'abbandono al pio
Raccoglimento del tuo cor gentile,
Pago se a te fia scuola
Di facili virtù la mia parola.

IN MORTE DI TOMMASO GROSSI

ELEGIA. (*)

« Rondinella pellegrina,
Che ti posi sul verone,
Ricantando ogni mattina
Quella flebile canzone,
Che vuoi dirmi in tua favella,
Pellegrina rondinella? »

Anch'esso morto!... Oh Signore, Signore,
Quanta nel giro di sì brevi aurore
Su questo irruppe desolato suolo
Onda di duolo!

Misera Patria! un dì giardin del mondo,
Or squallido deserto ed infecondo;
E i pochi fior che Iddio t'avea concessi
Caduti anch'essi!

(*) Pubblichiamo questa giovanile e commovente elegia che la compianta Erminia Fuà-Fusinato dettava prima di divenire sposa al nostro Autore e che ad esso diede argomento di rispondere colla poesia che segue.
Nota dell'Editore.

Misera Patria!... quali antichi errori
  Sconti adesso con sì lunghi dolori?
  D'alloro un giorno, ed or ti sta sul crine,
          Serto di spine.

Ti geme ancor nella percossa mente
  D'incliti morti il sovvenir recente;
  E sotto l'ombra d'un novel cipresso
          Ritorni adesso.

Forse chi sa che di tanta sventura
  Alfin trabocchi la fatal misura:
  Oh! ma tu non potrai, dolce poeta,
          Vederla lieta!

Forse che al gaudio di più lieti giorni
  Questa povera afflitta ancor ritorni:
  Oh! ma tu quelle sue glorie più mai
          Non canterai.

Nuovi carmi altri Bardi intuoneranno,
  D'amor, di guerra, di gioia, d'affanno;
  Oh! ma chi al par di te farà ne' petti
          Pianger gli affetti?

Chi mai, ne' giorni che verran, ridarmi
  Potrà l'effluvio de' tuoi dolci carmi
  E quella santa voluttà che spira
          Dalla tua lira?

Quante notti mi fêr pensose e belle
  I tristi casi delle tue novelle;
  Quanti palpiti al mio core apprendesti
          Sublimi e mesti!

Quante volte alla rondin pellegrina
Che trasvolava al mio veron vicina,
« Del tuo vate, io diceva, o rondinella,
Dammi novella! »

Ed essa al suono dell'inchiesta usata
Raccoglieva la pronta ala spiegata,
E parea dirmi con note giulive:
« Ei canta, ei vive! »

Ma un mattin del dicembre ella redia
Con tardo vol la rondinella mia,
Battendo l'ala affaticata intorno
Al mio soggiorno.

« Perchè, le dissi quand'io l'ebbi vista,
Altre volte sì lieta ed or sì trista? »
« Il mio cantor, rispose in suon di pianto,
È in camposanto! »

È in camposanto!... Oh allor che in primavera
Tu riedi, sulla sua croce ogni sera
Pòsati e digli *pace* in tua favella,
O rondinella!

Così moriva anch'esso — e così questa
Stella d'amor tanto soave e mesta
Dal pallido orrizzonte scomparia
D'Italia mia. —

Sovra la fossa del gentil Cantore
Piangi, o Milano, — ma del tuo dolore
Il tributo non sia, non sia soltanto
Inutil pianto!

D'eterno monumento alla memoria
Il tuo lutto confida e la sua gloria,
E insegna al mondo che i suoi Grandi ancora
Italia onora.

Vati cortesi, se la flebil lira
Del triste evento alla pietà s'inspira,
Il vostro offrite sull'altar funesto
Inno più mesto;

E Voi che quanto v'ha di grande e bello
Fidate all'opra del divin scalpello,
La cara imago che ci fu rapita
Tornate in vita:

E su quel marmo, a custodire eletto
La santa effigie del Cantor diletto,
Scenderanno a depor l'eterna fronda
Bice e Ildegonda.

1854.

E. Fuà.

TOMMASO GROSSI

IN MORTE DI TOMMASO GROSSI

AD ERMINIA FUA'

E anch'io commosso al flebile
Suono del tuo lamento,
Come fronda che s'agita
Al fremito del vento,
Lascio cader nel calice
Del funebre tuo fior
Questa romita lagrima
Che mi suade il cor.

E col pietoso cantico
Che il tuo dolor t'inspira
Io pur confondo il gemito
Della mia triste lira;
E dall'altar dell'anima
Mando un sospir così
Al benedetto Spirito
Che ad altro ciel salì.

Morto ?... e nessun rivivere
Farà più mai su questa
Sublime arpa d'Italia
Quell'armonia sì mesta!
Pinger potran la folgore,
L'aria, i profumi, il sol,
Ma no in sì dolci numeri
Armonizzare il duol.

Ad altri pur di splendidi
E forti estri l'incanto:
A lui la melanconica
Soavità del pianto,
E quel potente fáscino
D'arcana voluttà
Che ti comanda il palpito
D'una gentil pietà.

Come tu l'ami, Erminia,
Ed io così l'amai;
Nè cancellar dal memore
Pensier potrò più mai
Le sante ed ineffabili
Gioie del primo dì,
Che d'Ildegonda ai flebili
Casi il mio cor s'aprì.

Quella dolente istoria,
A me sì cara allora,
Come una pia reliquia
L'ho custodita ognora;
E quelle antiche pagine
Serban le traccie ancor
Delle soavi lagrime
Che mi venian dal cor.

Dio! come brevi al genio
Tu numerasti l'ore!
Una lucente striscia
Che solca l'ombre e muore....
E poi di nuove tenebre
E molte e lunghe età,
Pria ch'altro lampo illumini
La fitta oscurità.

Oh! se alla dolce patria
Niega il destin nemico
L'alta possanza e il fulgido
Serto del tempo antico,
Delle sue poche glorie
Il rapido balen
Lasci ne' tardi secoli
Qualche vestigio almen.

No pel tuo vate, Erminia,
Non avrai chiesto invano
La maestà del tumulo
Alla gentil Milano:
Essa, la prima e splendida
Stella del nostro ciel,
Non può negare un raggio
Al lagrimato avel.

A quell' illustre lapide
Converran tutti — e in questo
Dell'universa Italia
Pellegrinaggio mesto,
Noi pure al melanconico
Estro sciogliendo il vol,
Vi recherem la povera
Parte del nostro duol.

Presso le sante ceneri
Inginocchiáti insieme,
Umil tributo ed ultimo
Dell'anima che geme,
Tu deporrai sul tumulo
Il funebre tuo fior,
Io la romita lagrima
Che mi suade il cor!

LA RELIGIONE

A MONSIGNOR F.....

Osanna a Dio! — Dal turbine
Di tante età nefande
Religïon sua Figlia
Surse più forte e grande;
Ella passò tra i fulmini
Bella immortal così,
Come dalla profetica
Mente di Cristo uscì.

L'urto di venti secoli
Ella sostenne in guerra;
Perseguitata ed esule
Peregrinò la terra;
Contro i potenti intrepida
Mosse lo scalzo piè
E la sua voce indomita
Tuonò dinanzi ai re.

Tra le fazion che ardevano
Fin dall'etade antica
Crebbe raggiante e incolume
Perchè a nessun nemica;
Perchè nel santo Codice
Chiusa del suo Vangel,
Vive, egli è ver, tra gli uomini
Ma collo sguardo al ciel.

Madre di tutti i popoli,
Sotto la sua bandiera
Pietosamente accoglie
L'umànitade intera;
Pei travïati ha lagrime,
Stringe i pentiti al cor,
Per ogni piaga ha un balsamo
Per ogni angoscia un fior.

Folle colui che, immemore
Di quel mandato santo,
Della profana porpora
Sogna comporle un manto;
Folle chi vuol d'un fragile
Serto il suo crin fregiar....
È la sua reggia il tempio,
Il trono suo l'altar.

Del suo Vangel gli Apostoli
D'un saio umìl coperti
Lieti posâr fra i tumuli,
Negli antri e nei deserti;
Ma, pari alle fatidiche
Di Davide canzon,
L'ombre varcò dei secoli
Della loro voce il suon.

Tu pure avrai tra gli uomini
Sacro e tremendo un nome!
Dell'infula levitica
Ti cingeran le chiome,

Ti porgeran la mistica
Verga del buon Pastor;
Al cor di tutto un popolo
Risponderà il tuo cor.

Ardua è la via che schiudesi
Sotto i tuoi passi, è vero:
Sanguinerai fra i triboli
Sparsi nel tuo sentiero:
Ma santo è il sacrifizio
Che fu commesso a te....
Sotto la croce inchínati
Che il tuo Signor ti diè.

Da quell'eccelso vertice,
Dove il tuo Dio ti pose,
L'onda vedrai trascorrere
Delle terrene cose;
Lunghe vedrai battaglie
D'oppressi e d'oppressor
E gemiti di vittime
E istorie di dolor.

Tu fra tant'ire indomite,
Di tante spade al lampo,
Tra le passion che s'urtano
Come cavalli in campo,
Pien di quel Dio che t'agita
Tu scenderai fra lor
E tra i pugnanti il bacio
Ricambierai d'amor.

Lungi dai cupi oracoli
D'una genía delira
Che vuol dai morti secoli
Risuscitar la pira,
Tu santamente vigila
L'ovil che Iddio ti diè
E pel segnato tramite
Movi sicuro il piè.

E mansueto ed umile
Come quel Dio che adori,
Sovra i tuoi passi semina
Benedizioni e fiori;
E sulle sante pagine
Chino del tuo Vangel,
Stendi la mano agli uomini
Per ricondurli al ciel.

FINE DEL SECONDO VOLUME.